ANNO LVIII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO 1913

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1913

L'azione della fanteria nei terreni fittamente coperti studiata sotto tutti gli aspetti

(*Continuazione e fine.* — V. dispensa XII, pag. 2438)

PARTE QUARTA.

L'azione difensiva.

Generalità. — Nei terreni fittamente coperti, il principale vantaggio della difesa, l'azione del fuoco da lungi, viene quasi a mancare.

Se per questo fatto è consigliabile quasi sempre, per poco che le circostanze lo permettano, combattere offensivamente, pure qualche volta si potrà esser costretti a svolgere un'azione difensiva.

Come altrove, anche nei terreni fittamente coperti la difesa passiva è esiziale: per conseguenza quando le circostanze impongono un contegno difensivo, non si dovrà mai abbandonare l'idea d'una difesa manovrata. Tale genere di difesa, anche nei terreni frastagliati, s'impone.

I mezzi della lotta sono, come s'è detto, il movimento ed il fuoco.

Ora, assumendo quest'ultimo ne' terreni fittamente coperti un'importanza relativa, bisogna, per ottenere qualche risultato ricorrere al movimento, cioè alla manovra, per quanto il terreno limiti anche questa.

Nei terreni fittamente coperti la difesa subisce dippiù che negli altri terreni la volontà dell'attaccante per la maggior difficoltà di conoscere per tempo la manovra avversaria.

Finchè non si sarà sviluppata l'azione, la difesa non saprà da qual parte sarà attaccata dal grosso avversario. L'incertezza della situazione durerà fino ad azione inoltrata, e quando la situazione sarà chiarita non ci sarà più tempo per dar disposizioni.

Come è stato accennato altrove, il còmpito di condurre una difesa nei terreni fittamente coperti è uno dei più ardui che possano capitare ad un comandante in guerra.

Ed è per questo che per poco che la situazione lo consenta conviene agire offensivamente. Non solo, ma anche pur non essendo in grado d'attaccare bisogna condurre la difesa coi metodi proprî dell'attacco.

Non mai come nei terreni fittamente coperti è vero il noto aforisma « il miglior modo di difendersi è quello di « offendere ».

Occorrono però nel comandante della difesa doti non comuni di calma e d'intuizione. Se è vero che la fortuna è una dote, egli dovrebbe essere più che altro fortunato.

Azione difensiva su posizione preparata.

Sistemazione difensiva di una posizione. — Quantunque nei terreni fittamente coperti il combattimento normale è quello d'incontro, pure in determinate situazioni (truppa attaccata nella posizione su cui sostava, posizione che si presti), alla difesa converrà costituire perno della manovra una data posizione convenientemente sistemata.

I terreni fittamente coperti frastagliati sono i più favorevoli all'assetto difensivo, perchè, se è vero che l'attacco può portarsi sotto senza farsi scorgere, è pur vero che trova maggiore ostacolo all'avanzata che in quelli uniti e che riesce più slegato.

È consigliabile quindi scegliere posizioni che abbiano sul fronte o terreni rotti e frastagliati, o larghi tratti di terreno che permettano una certa azione di fuoco.

Non avendo discreti campi di tiro è necessario prepararli.

Se il terreno non è frastagliato, converrà costruire sul fronte della posizione degli ostacoli per trattenere l'attacco.

In generale nei terreni fittamente coperti non fan difetto posizioni da rendere con l'opera dell'uomo quasi inaccessibili all'attacco.

La copertura del suolo offre materiale in abbondanza e possibilità di rafforzare la posizione scelta ed accrescere in alcuni tratti la difficoltà di movimento.

Così nei boschi e nelle piantagioni è facile fare abbattute; nei campi a filari, trincee, dietro i solchi e le siepi; nei vigneti, reticolati; negli orti e giardini, mettere in istato di difesa muri di cinta, siepi, ecc.

In taluni terreni poi, non è difficile preparare campi di tiro di una certa estensione: come ad esempio, radure nelle zone boscose, nei campi di frumento, segala, orzo, ecc. o con strumenti o con l'incendio.

Tener presente però che occorre preparare la posizione in modo che non sia vista da lontano.

Talvolta sarà conveniente preparare successive linee difensive in modo che costretta a ritirarsi dalla prima la difesa trovi valido appoggio nelle successive.

In questo caso bisognerà che i comandanti dei reparti conoscano le vie più facili d'accesso alle linee retrostanti in modo da guadagnare tempo sull'attaccante per precederlo del tempo necessario per sistemarsi nella nuova posizione.

I terreni coperti e frastagliati si prestano ad una difesa prolungata.

Una linea difensiva può trovare buoni punti d'appoggio ne' villaggi, fabbricati, ecc. In questo genere di terreni, l'artiglieria non ha buon giuoco contro questi punti di appoggio che possono, prolungando molto la resistenza, rendere utili servigi.

Posti avanzati. — Nei terreni fittamente coperti, la classica distinzione, ormai caduta in disuso del resto, fra posti staccati cioè fuori della protezione del cannone della difesa, e posti avanzati cioè sotto tale protezione, non avrebbe ragione d'esistere, perchè difficilmente l'artiglieria potrebbe dalla posizione principale sostenere l'azione di posti lontani come ne' terreni scoperti.

I posti sul davanti della posizione difensiva anche se non molto lontano avranno tutti il carattere dei posti staccati.

Queste posizioni avanzate (come le chiamano le N. G.) possono riuscire utilissime per far spiegare le truppe dell'attacco ed orientare per tempo il comando schiarendogli la situazione.

Dovranno esser scelte in luoghi obbligati di passaggio in modo che l'attaccante non possa schivarle. Fortissime tutt'intorno debbono permettere ai difensori di resistere fino all'estremo. La natura de' terreni fittamente coperti è favorevole alla loro azione anche per l'incognita che rappresentano per un non breve periodo di tempo all'attaccante.

Esplorazione. — Di suprema importanza sull'azione difensiva è tutto ciò che può rischiarare per tempo il comando sulla situazione.

Al pari che nella sistemazione difensiva delle posizioni su terreni scoperti, il difensore dovrà curare un buon servizio d'esplorazione, disimpegnato dai reparti esploranti coadiuvati dai reparti di sicurezza e dagli esservatorî. Da un buon osservatorio un afficiale alle volte pur non distinguendo per la copertura del terreno i reparti avversarî, può da certi indizî (polverio, vegetazione che si smuove) avvistare da lungi l'avvicinarsi del nemico.

COLLEGAMENTI E COMUNICAZIONI. — Speciale importanza assumono, nel genere di terreni che consideriamo, i collegamenti.

Data la difficoltà di movimento, linee telegrafiche e telefoniche tra i varî comandi, tra questi e gli osservatorî e gli esploratori, possono riuscire utilissime.

Dove difetta il materiale, assicurare i collegamenti mediante automobili, ciclisti, ecc. su linee d'arroccamento e d'irradiamento.

Il servizio va costituito in modo che qualunque novità capiti ad un reparto, il comando ed i reparti laterali ne siano subito informati.

Quantunque i terreni fittamente coperti siano in genere ricchi di strade, qualche volta occorrerà preparare speciali vie per la ritirata, aprire passaggi per il pronto accorrere delle riserve, ecc. Si deve far di tutto per rendere minimo l'ostacolo che questi terreni offrono al movimento.

FRAZIONAMENTO DELLE TRUPPE (schieramento). — Le truppe si ripartiscono:

quelle destinate alla difesa della posizione,
quelle destinate alla manovra e di riserva.

Truppe incaricate di difendere la posizione. — In attesa di conoscere da qual parte l'attaccante svilupperà l'azione principale, basterà che la posizione sia guardata da pochi nuclei. Il grosso delle forze incaricato della difesa della posizione starà indietro, al coperto, pronto ad accorrere in base alle informazioni che s'avranno sull'attacco. Questi reparti in attesa dovranno essere situati in modo non solo da non essere scorti ma da non rivelare al nemico la loro presenza per mezzo di qualche indizio. Essi dovranno occupare la posizione all'improvviso ed iniziare la loro azione quasi di sorpresa. Nelle regioni boscose basterà che stiano ad un centinaio di metri nascosti dietro; ne' campi a filari, di frumento, ecc. approfitteranno di siepi, alte erbe, filari, solchi, ecc. per tenersi riparati. Le vie che dagli appostamenti conducono alla posizione debbon essere facili a percorrersi e conosciute dalle truppe in attesa.

Truppe destinate alla manovra e di riserva. — Debbono essere tenute più indietro, in posizioni tali da non esser nè viste, nè molestate dai tiri diretti sulla posizione, ed a tale distanza che pur essendo in grado di dar pronto appoggio o di manovrare per tempo, conservino libertà di manovra. È necessario che siano messe sul fianco più minacciato o dalla parte dalla quale si vuol manovrare. Esse si troveranno in grado di disimpegnare più prontamente il loro mandato se si terranno in nodi stradali, linee d'arroccamento specie nei terreni ove l'avanzata fuori della strada è ostacolata.

Giova infine ricordare che nella ripartizione delle truppe nulla si può stabilire di tassativo prima che l'azione incominci giacchè nei terreni fittamente coperti più che negli altri anche a questo proposito la difesa subirà la volontà dell'attacco.

SVOLGIMENTO DELL'AZIONE. — *Segnalazione del nemico. — Combattimento delle truppe di copertura.* — È questa una delle più importanti fasi dell'azione difensiva perchè in base alle informazioni ricevute il comando prende una decisione.

L'attaccante viene a contatto col difensore urtando negli elementi del servizio d'esplorazione, negli eventuali posti avanzati e nelle truppe di copertura.

Il dovere di questi primi organi della difesa è di raccogliere il più possibile informazioni:

le pattuglie ufficiali esploratori schivando le pattuglie avversarie, cercando d'assicurarsi da qual parte giungerà l'attacco principale e riconoscendo le forze della varie colonne;

le pattuglie esploratorici impedendo alle pattuglie avversarie di avanzare e frugando il terreno perchè nessun elemento o piccolo reparto possa avvicinarsi per raccogliere informazioni;

i posti avanzati arrestando il nemico ed obbligandolo a spiegare più forze possibili;

le truppe di copertura infine trattenendo l'avversario per dar tempo al comando di disporre.

Tutti questi elementi, se costretti, ripiegano lentamente fondendosi insieme.

Dalle informazioni di questa prima linea che s'è andata formando, dal confronto delle resistenze incontrate nelle varie direzioni, dalla informazioni degli osservatori, il comando può esser messo in grado di sapere come si presenta l'attacco.

Occupazione della posizione e manovra delle riserve. — In base all'entità delle colonne d'attacco il comando completa l'ordine per la ripartizione delle truppe e concreta la manovra.

Le truppe destinate alla difesa frontale, com'è stato accennato, avanzano al coperto ed occupano la posizione in modo da iniziare la loro azione per sorpresa.

Occorre che le truppe di copertura, quelle dei posti avanzati e gli elementi dell'esplorazione che si stanno ritirando, non mascherino l'azione della linea di difesa. Trascinato il nemico verso la posizione, mentre quelle centrali si ritireranno sulla linea difensiva, le laterali si disporranno a guardia dei fianchi.

I reparti che occupano la posizione non dovranno tenere rincalzi.

Non appena l'attacco si mostra al limite del campo di tiro, iniziano una violenta azione di fuoco.

Il comando, prima ancora che s'inizi il combattimento sul fronte della posizione, non appena cioè avrà dei dati sul numero e sull'entità degli altri attacchi, dovrà dar ordine alle truppe all'uopo destinate d'avanzare per parare detti attacchi per tempo.

Anche l'azione di queste truppe dovrà svolgersi per sorpresa in modo che le varie colonne d'attacco siano formate prima di giungere nelle posizioni in cui credevano di poter iniziare l'azione.

In tal modo, specie ne' terreni più coperti le truppe della difesa possono trovare quelle attaccanti non del tutto schierate e riuscire a batterle più facilmente.

È con un contegno energico (modo offensivo) e conducendo le azioni in modo da sorprendere le colonne avversarie, che la difesa manda a vuoto la manovra dell'attaccante.

Anche qui pronto spiegamento dei reparti senza rincalzi, breve azione di fuoco e attacco vigoroso.

L'azione di queste truppe dev'essere contemporanea a quella della difesa sul fronte.

Azione difensiva nel combattimento d'incontro.

Data la difficoltà di trovare buone posizioni perno di manovra, data la caratteristica dei terreni fittamente coperti di giungere senza avvedersene a breve distanza dal nemico, in questi terreni anche sotto il punto di vista dell'azione difensiva, il combattimentro d'incontro costituirà il caso normale.

Pur non avendo intenzione di dar battaglia, spesso la situazione sarà tale che il comando non potendo far a meno d'accettare il combattimento si porrà in attitudine difensiva pronto a cogliere il momento propizio di passare alla controffensiva.

Segnalata nell'esplorazione la presenza avversaria, al comando occorrerà tempo per orientarsi e dar le prime disposizioni. Questo tempo necessario gli sarà dato dalle truppe di sicurezza.

Le pattuglie esploratrici avranno già preso contatto col nemico: sulla loro linea s'andranno a poco a poco proiettando i primi elementi del servizio di sicurezza.

Non appena i primi nuclei che si vanno formando ne saranno in grado, attaccheranno le forze che hanno sul fronte per accertarsi della loro entità.

Sui fianchi si manterranno alcune pattuglie esploratrici per segnalare per tempo l'avanzata d'altri reparti.

Il contegno delle truppe di sicurezza sarà analogo a quello indicato nel combattimento d'incontro dell'azione offensiva per le truppe d'avanguardia.

Anche nell'azione difensiva occorrerà che l'azione di queste truppe non attiri quella del grosso dovendo quest'ultimo mantenere piena libertà di manovra.

Non appena il comando ne sarà in grado, darà gli ordini per completare lo schieramento.

Prima ancora che la situazione sia chiara il comando dovrà:

a) o prendere l'iniziativa d'una manovra:

1° attaccando subito con tutte o quasi tutte le forze per poi a seconda dei risultati o disimpegnarsi approfittando della sosta imposta all'avversario o proseguire nell'azione;

2° tenendo a bada sul fronte l'avversario con ripetuti attacchi e manovrare col grosso sui fianchi.

b) o rimanere in attesa della manovra avversaria mantenendosi pronto a parare gli attacchi con la maggior parte delle forze tenendo il rimanente a disposizione per la controffensiva o per la ritirata.

Quest'ultimo modo, possibile nell'azione difensiva sui terreni normali, è di difficile riuscita in quelli fittamente coperti per l'impossibililà, come s'è più volte ripetuto, di parare in tempo gli attacchi già delineati causa l'ostacolo che trovano le truppe al movimento.

Manovra controffensiva. — Per poco che la difesa sia riuscita ad arrestare anche per un solo momento gli attacchi sviluppati dall'offensore, il comando non deve lasciarsi sfuggire questo momento prezioso per agire controffensivamente.

Nei grandi reparti per la difficoltà che incontra l'azione del comando, ed in quei casi dove per la distanza fra i reparti o per la necessità di non attendere ordini è necessario prendere una decisione, supplirà l'iniziativa dei comandanti in sottordine.

La controffensiva non è la manovra che fanno le riserve per parare gli attacchi man mano o prima ancora che si deliniino, ma il cambiamento di carattere dell'azione. Col paralizzare gli attacchi s'è venuta formando una nuova situazione: gli ordini, o meglio ancora le mosse che i vari reparti fanno per approfittarne onde passare all'offesa, chiamasi manovra controffensiva.

Chi rappresenterà in questa manovra la parte più importante sarà la riserva: essa sola sarà in grado di manovrare. I reparti che hanno combattuto saran stanchi, qualche volta privi di munizioni: essi non saranno in grado di concorrere alla manovra controffensiva che o resistendo sulle posizioni conquistate od eseguendo un ultimo sforzo in avanti.

Chi potrà trascinarli a proseguire l'azione sarà la riserva lanciata dal comando nel punto più favorevole.

Si sa che nei terreni scoperti:

1° Nel caso che la difesa sia riuscita a paralizzare un attacco frontale la miglior manovra controffensiva sarà quella di lanciare la riserva su di un fianco dell'attaccante o minacciargli la ritirata mentre le altre truppe a seconda dello stato in cui si trovano o resisteranno sulle posizioni o con un ultimo sforzo impediranno all'attaccante di ritirarsi trattenendolo;

2° Nel caso che la difesa sia riuscita a paralizzare un attacco dimostrativo sul fronte e l'attacco principale sul fianco, la riserva sarà lanciata contro un fianco dell'attacco principale (condizione più favorevole per il minor tempo che richiede la manovra);

3° Nel caso che l'attacco dimostrativo fosse stato sul fianco ed il principale sul fronte, la riserva sarà lanciata contro quest'ultimo sul fianco opposto all'attacco dimostrativo.

Normalmente dunque nei terreni scoperti la riserva va impiegata aggirando per usufruire degli immensi vantaggi che un tal genere di manovra possibile per facilità di movimento arreca al difensore.

Nei terreni fittamente coperti invece:

1° Nel caso che l'attacco trattenuto sia il frontale, la riserva andrà lanciata frontalmente subito senza indugio: trascinerà le altre truppe; manovra assai semplice che non richiede perdite di tempo;

2° Nel caso che l'attacco avversario sia stato duplice converrà lanciare la riserva dalla parte dove il nemico ha esercitato lo sforzo maggiore.

Nei terreni fittamente coperti la miglior manovra controffensiva è quella di gettare direttamente e senza indugio le forze ancora disponibili nel punto ove il nemico s'è presentato più forte, non solo perchè la difficoltà di movimento ostacolerebbe la manovra se compiuta in altro modo, ma perchè dato il colpo di grazia nel momento propizio alla maggiore resistenza incontrata si sarà sicuri d'aver ottenuta la vittoria.

PARTE QUINTA.

Inseguimento.

I terreni fittamente coperti ostacolano l'inseguimento. Il comando non viene a conoscere che molto tardi l'esito favorevole dell'azione, quindi difficile gli riesce emanare per tempo gli ordini per l'inseguimento. Questo sarà spesso iniziato dai comandi in sottordine. Il comando si limiterà a coordinare l'azione dei varî reparti non appena sarà stato messo al corrente della nuova situazione creata dal combattimento.

Giova osservare però che nei terreni fittamente coperti l'inseguimento non sarà mai ampio ed efficace sia per gli ostacoli che il movimento incontra, sia perchè la difesa ha buon giuoco per arrestarlo.

Oltre il disordine sorto fra le truppe che sono riuscite a battere il nemico, bisogna tener massimo conto dell'ignoto. Dietro la prima linea di truppe battute non si può sapere che cosa ci sia. I terreni fittamente coperti favoriscono le imboscate. Quindi pur cercando di non perdere il contatto con un avversario che si ritira bisogna andare ben cauti prima di gettarsi in un [inseguimento. Giova ricordarsi di quanto abbiamo detto altrove: in questi terreni uno stesso reparto può in breve volger di tempo sostenere più d'un combattimento, attaccare ed esser subito dopo a sua volta attaccato. Quindi dopo uno scontro vittorioso, anzichè dividere le forze gettandone parte ad inseguire il nemico che si ritira, di frequente converrà riordinarsi subito per essere in grado di sostenere l'urto di truppe fresche.

Con una decisa superiorità numerica, nel caso che il comando decida d'inseguire, occorre destinare a tal uopo reparti della riserva sostenuti da tutte le mitragliatrici disponibili.

Tre sono i modi principali per eseguire l'inseguimento:

1° direttamente; 2° mirando ai fianchi; 3° tagliando la ritirata.

Nei terreni fittamente coperti:

inseguendo direttamente si lascia a chi si ritira la possibilità di difendere con poche truppe palmo a palmo il terreno;

mirando ai fianchi s'incontrano difficoltà di movimento;

tagliando la ritirata si può usufruire del fascio stradale per lo spostamento onde recarsi celermente su punti obbligati di passaggio, nodi stradali, ecc. e ci pone nelle condizioni di chi si ritira inseguito direttamente.

Nei terreni fittamente coperti è dunque consigliabile quest'ultimo modo per i vantaggi che ha sugli altri.

Ritirata.

I terreni fittamente coperti favoriscono in genere la ritirata:

1° perchè ostacolano il movimento di chi insegue;

2° perchè offrono la possibilità a chi si ritira di difendere il terreno palmo a palmo per gli abbondanti appigli tattici;

3° perchè favoriscono le azioni per sorpresa (imboscata, agguati, ecc.).

Contro questi vantaggi sta però l'incertezza da parte del comando di quando iniziare la ritirata prima d'esser forzati dal nemico a compierla in modo precipitoso. Occorre intuire, benchè la situazione non sia chiara, il momento opportuno. Come riuscirebbe dannosa una ritirata prematura perchè a volte potrebbe portare la fine d'un combattimento le cui sorti potrebbero dopo poco volgersi a nostro vantaggio, così sarebbe dannosa una ritirata tardiva per la possibilità che il nemico già avanti sui fianchi potesse impedirla.

Se il comando decide di ritirarsi prima del combattimento, occorre per un certo spazio di tempo mantenersi sempre in grado di combattere.

Se il comando decide di troncare un combattimento, occorre iniziare la ritirata dopo un vigoroso attacco condotto da una parte delle forze approfittando del momento di sosta prodotto sull'avanzata nemica.

Se ciò nonostante il nemico incalza, conviene adoperare con vigorosa azione le riserve, iniziando la ritirata in quei punti ove il nemico preme meno.

È necessario frapporre fra i reparti che si ritirano ed il nemico incalzante, i maggiori impedimenti. Potendo, tendere insidie, preparare imboscate lungo le linee di ritirata.

I reparti incaricati di sostenere la ritirata debbono iniziare la loro azione di sorpresa, aprendo fuochi violenti o gettandosi all'improvviso sull'inseguitore,

La ritirata, com'è noto, può compiersi:

a) nel caso che non si voglia accettare il combattimento:

1° in formazione di schieramento sempre pronti a combattere, ma s'incontrano le difficoltà di movimento che ha l'attacco nella marcia d'avvicinamento;

2° lasciando parte delle truppe schierate in attesa di trattenere l'attaccante; ma nei terreni fittamente coperti ciò è pericoloso perchè vanno a rischio d'esser soprafatte;

3° in formazione di marcia su più colonne parallele pronte a spiegarsi se il nemico incalza come nell'avanzata ed è il miglior modo di ritirarsi.

A seconda della vicinanza del nemico, della rete stradale, della difficoltà che incontra il movimento fuori delle strade, il comando deciderà a qual partito attenersi.

b) volendo troncare il combattimento:

1° direttamente, o tutti insieme, od a scaglioni — tanto in un caso come nell'altro riesce difficile rompere il contatto coll'avversario;

2° per linee divergenti onde lasciare incerto il nemico sulla direzione presa dal grosso delle truppe.

Sui terreni fittamente coperti è consigliabile conciliare i due modi: mentre alcuni reparti ripiegano direttamente contrastando sul fronte l'avanzata avversaria, altri si ritirano per linee divergenti sia per parare i possibili aggiramenti dei reparti nemici incaricati dell'inseguimento, sia per poter agire in determinate circostanze sui fianchi dei reparti nemici che inseguendo direttamente si presentano più minacciosi.

Concludendo.

Necessità di preparare le truppe. — Abbiamo visto che nei combattimenti sui terreni fittamente coperti avranno molto sviluppo le azioni per sorpresa. Bisogna educare le truppe fin dal tempo di pace a rimettersi prontamente dal senso di sorpresa che desta un avversario apparso improvvisamente. La sorpresa desta il panico che tende a rallentare i vincoli organici dei reparti già tanto scossi per le condizioni del terreno.

Il panico è vinto da una ferrea disciplina. Se questa è necessaria in condizioni normali, lo è maggiormente in questo genere di combattimenti dove spesso le unità minori, ed a volte anche l'uomo, sono lasciate a sè stesse. Più la truppa sarà disciplinata più sarà nelle mani dei capi. Ma la disciplina non basta: occorre esercitare fin dal tempo di pace le truppe alle azioni di sorpresa nelle più svariate circostanze.

Di due avversari dei quali uno sorprende l'altro, chi sorprende inizia l'azione in condizioni ben più vantaggiose, ma l'equilibrio della lotta si ristabilirà tanto più presto non solo quanto più sarà disciplinata la truppa, ma quanto più sarà stata educata in proposito.

Ne' combattimenti su terreni fittamente coperti la vittoria arriderà spesso non alle truppe più numerose, ma a quelle più istruite e disciplinate.

In altre parole, coefficiente di vittoria, entro dati limiti, non sarà il numero ma la qualità.

Salve baionetta!

Abbiamo visto che nei terreni fittamente coperti l'urto costituisce di frequente la parte principale dell'azione, che quasi sempre poi rappresenta la decisione della lotta. S'è detto che in questi terreni, che si prestano ad improvvise apparizioni a brevissime distanze, spesse volte i due avversari si lanceranno l'un sull'altro senza preparare l'azione col fuoco

Contro un avversario col quale s'è venuti a contatto, o contro un altro sbucato vicino all'improvviso non c'è che un'arma: *la baionetta!*

Ed il soldato che abbia avuta inculcata dai suoi ufficiali la fiducia nell'arma bianca saprà lanciarsi sul nemico certo della vittoria.

Se è vero che col perfezionarsi delle armi da fuoco la baionetta ha perduto nei combattimenti sui terreni scoperti o poco coperti della sua tradizionale importanza, essa rimarrà sempre l'arma, non solo de' combattimenti, ma anche di quelli sui terreni fittamente coperti.

Il culto della « lucente arma » che taluni consigliano di non coltivare più nel soldato, dev'essere mantenuto nelle nostre truppe per questo genere di combattimenti.

La vittoria che su altri terreni è dovuta in gran parte all'efficacia del fuoco, su quelli fittamente coperti arriderà a quello dei due avversari che avrà più saldo il cuore ed il braccio nell'uso dell'arma bianca.

Rossi Arturo
capitano 2° granatieri.

LE CAUSE DELLA GUERRA BALCANICA

PREMESSA. — Se ci è permesso di citare noi stessi, diremo che, fin dal mese di aprile scorso, ossia sette mesi prima che scoppiasse la guerra turco-balcanica, volevamo pubblicare uno scritto sulla *Rivista militare italiana*, per dimostrare come la già tanto vecchia e famosa « quistione « d'Oriente » fosse finalmente entrata, di peso, nella sua fase risolutiva, e stesse per attuarsi la formula, altrettanto vecchia: « I Balcani ai popoli balcanici ».

La dimostrazione della nostra tesi si fondava essenzialmente sopra fatti reali, accaduti in quest'ultimo trentennio nel territorio soggetto all'Impero turco, e sopra tutto nella penisola balcanica. Fatti, dai quali appariva limpida — secondo noi — l'inettitudine della Turchia a reggere le sorti di popoli di razza, lingua, religione e costumi diversi dai suoi; ed altrettanto legittimo appariva il desiderio di quei popoli di sottrarsi dalla dominazione turca.

Queste idee noi volevamo dimostrare, e propugnare, ripeto, fin dall'aprile scorso, epoca in cui l'Italia era ancora in piena guerra con la Turchia, e non si proiettava all'orizzonte il benchè minimo indizio di pace, per quanto la diplomazia europea si affaticasse alla ricerca di una formola che ponesse fine al conflitto, salvando in pari tempo, gl'interessi e la dignità dei due belligeranti. Col propugnamento di tali idee ci sembrava di compiere un dovere di civiltà e — perchè non dirlo? — anche di patriottismo, giacchè in una sollevazione degli Stati balcanici contro la Turchia, scorgevamo un buon motivo per la conclusione della pace fra il nostro paese e la Turchia stessa. Ma la *Rivista militare* non credette di accogliere le nostre idee, per motivi di delicatezza, di cui non le si può, in coscienza, neanche dar torto. Essa osservava che il governo italiano si era impegnato con gli altri governi europei a non turbare, in alcun modo, lo *statu quo* balcanico, avendo dichiarato, anche dalla tribuna parlamentare, che l'Italia, non solo era disposta, ma interessata, a rispettare lo *statu quo* nella penisola balcanica anche nel caso che la guerra, che essa combatteva in Libia

contro la Turchia, avesse dovuto sorpassare gli attuali confini. Pubblicando quindi idee che propugnavano la rottura dello *stato quo*, la *Rivista militare* avrebbe avuto, in certo qual modo, l'aria di schierarsi contro le dichiarazioni del governo italiano; il che essa non volle fare. Ma ora che la sorte è decisa, e la Penisola balcanica ha preso fuoco, senza colpa del governo italiano, sarà permesso anche a noi di esprimere il nostro pensiero, senza tema di creare imbarazzi al governo, nè di urtare la suscettibilità di chicchesia.

* * *

Storicamente la Turchia era destinata a scomparire dal novero delle potenze europee, per la sua intolleranza religiosa e per il carattere etnico, completamente diverso da quello dei popoli balcanici, a lei soggetti. Per questa sua scomparsa non era che quistone di tempo; ed il tempo sarebbe venuto quando un'altra civiltà limitrofa, e più giovane, avesse acquistata l'energia necessaria per farle la guerra e vincere.

È legge storica che le civiltà fiorenti non possono rimanere a lungo entro i confini in cui nascono, e sentono, per l'aumento delle popolazioni e l'incremento del commercio, il bisogno di espandersi sopra altro territorio. Avviene perciò sempre che, nella loro marcia di espansione, s'incontrino con altre civiltà, egualmente in marcia, o stazionarie, ed il loro incontro determina un urto violento, dal quale n'escono sempre vittoriose le più giovani e fiorenti. Così fu sempre, in tutti i luoghi, in tutti i tempi e presso tutti i popoli, e così doveva necessariamente essere anche per la civiltà turca; la quale, costituita essenzialmente sulla forza brutale, durò fino a che si trovò a contatto di nazioni deboli mal costituite o non bene civilizzate. Ma quando le nazioni limitrofe ebbero perfezionati i loro ordinamenti militari e civili, e sopratutto quando la coltura moderna ebbe dimostrata la incompatibilità di quella civiltà con l'esigenze dei tempi, la sua caduta fu rapida, come era stata rapida la sua fortuna. Ciò che rimaneva ancora in Europa del vasto Impero ottomano, era tenuto in piedi dalla gelosia e dalle competizioni delle grandi potenze, che se ne contendevano il possesso. Di fatti, la Russia, malgrado il suo vastissimo impero, difettò sempre, e difetta tutt'ora, nel momento in cui

si scrivono queste pagine, di un centro efficace di vita, dal quale possa sorvegliare e dare impulso e vigoria alla politica ed al commercio che la legano al continente europeo ed asiatico.

Questo centro di attività per la Russia sarebbe, evidentemente, Costantinopoli; situata fra due mari e due parti del mondo, e d'onde si padroneggiano le due vie alle Indie per il mar Rosso ed il Golfo persico. Da questo fatto trasse origine la politica russa, mirante a Costantinopoli, iniziata da Pietro il Grande, e proseguita da Caterina II, con obiettivo finale di escludere la dominazione turca dai Balcani, e stabilirvisi in sua vece. Politica che trovò appoggio nella comunanza di religione del popolo russo coi popoli balcanici, onde la Russia intervenne sempre come naturale protettrice di questi popoli, contro i Turchi, negli affari interni dell'Impero ottomano. Ma questa politica abilmente coperta dall'idea umanitaria di protettorato dei cristiani in Oriente, doveva necessariamente trovare opposizione nelle potenze occidentali, e specialmente nell'Inghilterra, più delle altre interessata ad aprirsi, e mantenere libere, le vie già aperte al suo commercio per le Indie. E questa opposizione fu così fiera che la Russia, dopo aver vinta la Turchia nella guerra del 1878, dovette rinunziare a raccogliere il frutto della sua vittoria, e vedersi lacerare a Berlino il trattato di Santo Stefano che aveva stipulato d'accordo con la Turchia. Non solo; ma d'allora la Russia distolse il suo sguardo da Costantinopoli, sulla quale si erano appuntati cupidi quelli di tutte le altre potenze europee. D'allora la sua politica attese ad incoraggiare ed aiutare l'opera di una potenza balcanica di second'ordine — la Bulgaria — la quale, giungendo un giorno fino a Costantinopoli, senza ingrandirsi troppo, sì da non turbare l'equilibrio europeo, le permettesse quel libero sbocco al mare, che la Russia da tempo desiderava.

Di pari passo, si può dire, con le aspirazioni russe su Costantinopoli, procedettero quelle dell'Austria su Salonicco, sempre per lo stesso motivo dello sbocco al mare. Onde la politica balcanica fu la più interessata di tutte, e costituì in quest'ultimo trentennio, il nocciolo intorno a cui si aggrupparono le politiche delle altre potenze europee e degli Stati balcanici. Ma se la Russia dovette rinunziare al sogno mirifico di Costantinopoli, l'Austria dovette, a sua volta, rinunziare a quello di Salonicco, anche per l'opposizione delle altre potenze, e, sopra tutto, perchè comprese che, per giungere fino a Salonicco, avrebbe dovuto passare sul corpo dei Bulgari, dei Serbi, dei Montenegrini, i quali — come disse re Nicola di Montenegro — si sarebbero fatti massacrare tutti, piuttosto che cederle il passo, attraverso il corridoio del Sangiacato di Novi Bazar e della Macedonia. Attribuire quindi ancora all'Austria il sogno di Salonicco, od il desiderio di espansione territoriale nei Balcani, è far torto alla sua politica prudente ed accorta. Difatti nella discussione sulla politica estera, avvenuta a Budapest, il 7 di ottobre, di quest'anno, in seno alla Commissione degli esteri, il deputato Baernsit dichiarò che « nessuno in Austria « pensa a compensi territoriali nei Balcani ». « Noi abbiamo » — egli disse — « interessi soltanto nel campo « commerciale ch'è identico a quello degli interessi poli- « tici. Dobbiamo pensare alla possibilità di un avvicina- « mento politico commerciale cogli Stati balcanici ».

Il deputato Sustersic fece poi questa dichiarazione, ancora più recisa e sintomatica: « La Turchia europea dev'es- « sere completamente liquidata, e l'Austria Ungheria non « ha alcun interesse ad impedire ciò ».

E, se dal campo puramente teorico, delle dichiarazioni parlamentari, si entra in quello reale dei fatti, si ha un'altra prova, più convincente, che l'Austria non mira oggi ad una espansione territoriale balcanica. La prova è questa: Appena si seppe che gli Stati balcanici, Bulgaria, Serbia, Montenegro, Grecia, avevano dichiarata la guerra alla Turchia, echeggiò sui giornali un rumoroso grido di allarme per parte dell'Austria. Guai, si diceva, se un solo soldato serbo, bulgaro, o montenegrino, penetra nel Sangiacato di Novi Bazar!... guai...! L'Austria, ch'è già in armi da un pezzo nella Bosnia-Erzegovina piomberà come un fulmine addosso agli Stati balcanici alleati, e si schiererà in favore della Turchia. Ma i fatti hanno dimostrato il contrario. Gli eserciti serbo e montenegrino hanno invaso tranquillamente il Sangiacato, vi hanno combattuto e vinti i Turchi, senza che l'Austria abbia effettuata la minaccia annunziata dalla stampa. È dunque a credere, fino a prova contraria, che questa potenza non abbia più intenzione di precludere agli

Stati balcanici la via di Salonicco, per quanto il possesso di questo porto importantissimo abbia in passato formato oggetto delle sue più vive aspirazioni.

Ritornando dunque *ab ovo*, non è da meravigliarsi se le aspirazioni e le competizioni delle grandi potenze europee nella Penisola balcanica, le abbiano indotte talvolta a rompere le loro amicizie od alleanze, per allearsi coi Turchi contro i cristiani. Queste rotture non furono infeconde di utili risultati per gli Stati balcanici, i quali, appoggiandosi ora alla Russia per iscuotere il giogo turco, ed ora alle potenze occidentali per evitare la dominazione russa, riuscirono ad acquistare, a mano a mano, indipendenza, autonomia e territorio ed a dipendere dalla Turchia soltanto di nome anzichè di fatto. Se le grandi potenze si fossero trovate d'accordo nella spartizione del territorio turco-balcanico, i piccoli Stati balcanici non avrebbero, certo, acquistata alcuna consistenza; ma sarebbero stati assorbiti nell'orbita delle grandi potenze. Storicamente dunque l'antagonismo delle grandi potenze ebbe per risultato il compimento della formula « I Balcani « ai popoli balcanici ».

Compimento, del resto, al quale si doveva, presto o tardi arrivare, in omaggio al diritto delle genti ed al principio di nazionalità, dinanzi a cui dovevano piegare le pretese di egemonia gli altri popoli, o governi estranei ai Balcani.

La Germania, per esempio, che più delle altre potenze aveva aperto traffici commerciali ed industrie nella Turchia europea, non poteva pretendere di germanizzare anche gli abitanti, imponendo loro usi, lingua, e costumi tedeschi, senza ledere i diritti naturali dell'uomo. E lo stesso dicasi della Russia nei riguardi della russificazione balcanica, o della Francia nei riguardi della gallicizzazione.

Vi è stata certamente esagerazione, se non malafede, in coloro i quali in occasione dell'odierno conflitto balcanico hanno attribuito alla Francia il proposito di ostacolare il movimento nazionalista degli alleati balcanici, e mantenere in piedi il governo turco, per salvaguardare i quattro miliardi e mezzo di capitali francesi investiti nelle banche turche. Ciò è far torto alla Francia — la più grande esportatrice d'idee — la quale sa benissimo che, con la scomparsa del dominio turco dall'Europa, scompare bensì un mercato internazionale, in cui essa, Francia, impiegò bene i suoi capitali; ma ne guadagna la civiltà e la morale internazionale.

Abbiamo qui, sott'occhio, una nota pubblicata, a tal uopo, dal giornale il « Temps » del 8 ottobre, ch'è ritenuto il giornale più serio della Francia. Esso dice:

« La Turchia se ne va per sempre donde era venuta. Non « ci si può impedire di manifestare un sentimento di emo« zione allo spettacolo del disfacimento turco. La morte di « qualunque persona produce della tristezza, tanto che si « tratti di popoli come di individui, e mai, come in questi « giorni di crisi, si è avuta la sensazione di assistere ad una « agonia nazionale. Sino da oggi, e domani forse peggio « ancora, se si tracciasse la carta di ciò che resta alla Tur« chia della Turchia d'Europa, si segnerebbe la stessa linea « del 1390, marcante la frontiera dell'Impero bizantino. La « potenza ottomana, che fu delle più importanti della sto« ria di Europa, sarà ricacciata al punto stesso in cui essa « aveva ricacciato i suoi avversari nel secolo XIV. Così il « XX secolo assicura un'ultima vittoria del principio che ha « dominato nel secolo XIX: il principio della nazionalità. « Le idee ed i fatti si concatenano e si bilanciano con un « rigore che sconcerta la diplomazia. L'Oriente che aveva « dato il segnale cento anni or sono, delle guerre nazionali « fa, con mezzo secolo di ritardo, uno sforzo identico a quello « che ha costituito l'unità italiana e l'unità tedesca. Con« statato ciò, non vale la pena di discutere gli sbagli che « hanno precipitato la Turchia alla rovina; nè gli istruttori « tedeschi nè i cannoni Krupp potevano resistere al dispo« tismo hamidiano nè al dispotismo dei giovani Turchi. « Governanti migliori avrebbero potuto evitare la catastrofe? « Ritardarla forse sì, evitarla giammai. Noi vediamo svi« lupparsi in ciò il trionfo di una legge storica ».

Anche nel concetto delle grandi potenze, dunque, la guerra contro la Turchia, era considerata come una necessità storica. E poichè esse non impedirono, nè disturbarono la guerra combattuta dai quattro Stati balcanici, alleati, vuol dire che riconobbero in questi il diritto di risolvere quella necessità storica, e tradurre in atti la formula: « I Balcani ai popoli balcanici ».

***

Come tutti gli avvenimenti storici, anche il conflitto turco-balcanico ebbe cause efficienti che lo prepararono, e cause determinanti che lo fecero scoppiare.

Fra le prime sono da annoverarsi: la refrattarietà della Turchia ad europeizzarsi, e gli errori commessi dalla diplomazia nel reggere le sorti della Turchia.

Non è qui il caso di ricercare le ragioni per cui la Turchia non potè, o non volle, assorbire la civiltà europea; ragioni etniche, climatologiche e religiose, sulle quali si sono scritti volumi; ma sta il fatto che in Turchia fu perenne lo stato di disordine in cui si trovarono i due principali elementi costitutivi della civiltà: l'agricoltura e la giustizia sociale. Intristita l'agricoltura per l'ignoranza dei contadini, per la legge agraria incompleta ed imperfetta, per un sistema tributario oneroso che colpiva specialmente le classi agricole cristiane, per la mano morta, per la colonizzazione delle tribù nomadi dei *muagir*, ecc., mancò la sorgente principale della ricchezza, e, con essa, il fondamento allo sviluppo delle industrie, del commercio, delle scienze, delle arti, della coltura in genere.

Grande male certamente.

Ma danno ancora maggiore proveniva dalla mancanza di giustizia sociale, per cui gli abitanti, sentendosi privi di diritti e di dignità personale, non riconoscevano neppure i diritti e la dignità altrui. — Fu per questa mancanza di giustizia sociale che l'Albania e la Macedonia vissero sempre fuori della legge, costituendo uno Stato ribelle dentro lo Stato, con una organizzazione rivoluzionaria propria, che terrorizzò per anni quelle contrade, ed alla quale il governo imperiale oppose la più feroce repressione. Qualunque fosse il fine di quella organizzazione rivoluzionaria, con i suoi componenti gerarchicamente disciplinati, essa era sempre un fenomeno *ex-lege*, il quale non avrebbe potuto svilupparsi se non in ambiente sociale corrotto. La polizia turca, che avrebbe dovuto essere l'organo riparatore della legge, fu ferocissima e barbara nell'opera di repressione, dirigendo essa stessa i massacri dei cristiani bulgaro macedoni, le torture dei notabili, gl'incendi delle case, le violazioni delle donne. — Nel Sangiacato di Novibazar, dove predomina l'elemento contadino serbo, avvenivano, quasi giornalmente, assassinii, saccheggi e rapine in danno di quei contadini, per la quistione agraria, che il Sultano prometteva sempre di far studiare e risolvere, e non si risolveva mai. Come non si risolse mai, nei paesi balcanici soggetti alla Turchia, la quistione politico-religiosa, malgrado le minaccie delle potenze europee, e la costituzione della gendarmeria internazionale.

Era così che la vecchia Turchia europea si scavava sotto i piedi la fossa, nella quale doveva un giorno irremissibilmente cadere.

Quanto all'opera della diplomazia europea, alla quale erano affidate le sorti di essa, e per quanto si cerchi di giustificare quell'opera, bisogna riconoscere che non fu scevra di errori, di cui non tutti furono commessi in buona fede.

Essa peccò certamente di ostinazione nel volere mantenere, ad ogni costo, lo *statu quo* balcanico, imposto col trattato di Berlino, senza tener conto delle mutate esigenze dei tempi, e dei popoli balcanici soggetti alla dominazione turca. Si preoccupò di mantenere la pace internazionale, e di non permettere che il pangermanesimo od il panslavismo nei Balcani turbasse l'equilibrio europeo. E, pel raggiungimento di questi ideali, la diplomazia europea permise che il turco imperasse nella penisola balcanica, malgrado la sua provata inettitudine. La pace fu mantenuta — è vero — Ma quale pace!?... « Pace infame e disonesta » come la definì Teodoro Roosevelt nel suo libro « Vigor di vita » — perchè permise che, sotto gli occhi dell'Europa, i Turchi infliggessero ai cristiani loro soggetti, gli orrori dei più terribili massacri. Quella pace, voluta mantenere ad ogni costo, costituirà nella storia la più grave macchia alla morale internazionale europea.

Vi è poi la quistione delle riforme, tante volte invocate dalla diplomazia europea, e mai concesse dalla Turchia, a favore dei popoli balcanici. Che cosa fece la diplomazia davanti all'abituale contegno cinico e refrattario del governo turco? — Fremette di sdegno, si agitò, si commosse; ma finì per istancarsi, ed abbandonare quei popoli al loro infelice destino. Molte note diplomatiche, molte conferenze e scambi di vedute; ma fatti... niente!

Ora, non è mai avvenuto che i destini dei popoli siansi compiuti a parole, con formule giuridiche, con adunanze di professori o con note scambiantisi fra i gabinetti, quasi che si giuochi al pallone.

Oh no! — Ben altro ci vuole: ci vuole la forza che sorregga il diritto dei popoli — Era quindi da prevedere che, a lungo andare, questa politica di tentennamenti e di ter-

giversazioni dell'Europa, nella quistione balcanica, avrebbe finito per istancare la pazienza e la remissività dei popoli balcanici. I quali, sentendosi salire al volto il rossore di tanta abiezione morale, e desiderando di rigenerarsi in faccia al mondo, avrebbero ricorso alle armi, per farsi giustizia da sè.

Così avvenne di fatti, e la diplomazia europea si riconobbe impotente ad impedire l'immane conflitto turco-balcanico, che ha insanguinata la penisola.

Tanto sangue si sarebbe potuto risparmiare soltanto se l'Europa avesse agito, a suo tempo, con maggiore energia sulla Turchia, per costringerla a concedere le riforme civili ai popoli balcanici, e fosse stata più previdente verso questi, nel soddisfare il loro amor proprio nazionale e non abusare della loro remissività.

Questa politica imprevidente ha sicuramente incoraggiato e facilitato fra Serbia, Bulgaria, Gregia e Montenegro i ravvicinamenti politici e le intese, d'onde è scaturita prima la coalizione e poi la guerra.

Già da tempo si buccinava di un'alleanza conchiusa fra i quattro Stati balcanici; ma si dubita molto che le cancellerie ne fossero a conoscenza, come non lo era l'opinione pubblica. Fu perciò una sorpresa generale allorchè, una mattina, si apprese che quei quattro Stati avevano ordinata la mobilitazione dei loro eserciti.

Da quel momento la causa della pace fu irremissibilmente perduta, malgrado gli sforzi fatti all'ultimo momento dalla diplomazia europea. E non poteva essere diversamente, giacchè si cercherebbe invano l'esempio della mobilitazione simultanea di quattro eserciti, che non avesse condotto alla guerra. La Bulgaria, specialmente, non avrebbe smobilitato dopo aver mobilitato il suo esercito.

Bisogna dunque riconoscere che la volontà dei quattro piccoli Stati balcanici fu più netta, più ferma e più rapida di quella delle grandi potenze nell'esecuzione dei progetti che aveva preparati. L'Europa dava ancora consigli allorchè ebbero luogo le quattro mobilitazioni degli eserciti alleati e la loro subitanea irruzione nel territorio turco, con un accordo meraviglioso.

La maggiore responsabilità dunque di questo immane conflitto, per cui migliaia di vittime umane sono rimaste sui campi di battaglia, risale all'attitudine stracca ed imprevidente della politica e della diplomazia europea. Maggiore responsabilità anche di fronte alla Turchia, la cui inerzia, se fu grave colpa, ebbe pure qualche scusa.

Di fatti, allorchè gli Stati balcanici invocavano riforme civili per la Macedonia e l'Albania, dichiaravano che non avevano alcuna ambizione territoriale, e che la loro politica non aveva altro di mira che l'emancipazione dei fratelli cristiani dal giogo turco. Ma la Porta non poteva farsi illusione su queste dichiarazioni, per quanto forse fatte in buona fede, perchè ella era ormai abituata a sentir proclamare l'integrità del suo territorio, come punto fisso del diritto pubblico europeo, e vederselo contemporaneamente portar via, a pezzo a pezzo. La storia della Turchia, in tutto il secolo passato, è quella delle amputazioni successive che ha subìte nelle varie fasi che ha attraversate, sia che ne uscisse vittoriosa o vinta. Ella era perciò diventata diffidente, e temeva che, per sincero che fosse l'interesse degli Stati balcanici per i cristiani di Macedonia, e non il risultato di un'ambizione politica, quest'ambizione avrebbe finito per farsi strada col tempo. La guerra, invero, che gli Stati balcanici hanno ora combattuta, fu cominciata in nome della libertà e della indipendenza dei popoli cristiani dal dominio turco, e finì in nome della espulsione della Turchia dall'Europa.

La Porta non intendeva adunque, sotto il pretesto di riforme a concedere ai popoli a lei soggetti, lasciarsi strappare la sua sovranità, la quale, per quanto malamente usata, la Turchia intendeva di difenderla e custodirla, per quello istinto di conservazione ch'è naturale presso tutti gli Stati, grandi e piccoli, come presso le persone.

Dopo tutte le disgrazie che la Turchia ha provate, dopo tutte le perdite subite e gli sbranamenti sopportati, ridotta a non occupare più in Europa che una piccola parte del territorio, che vi aveva altra volta posseduto, la di lei riottosità ed inerzia a concedere riforme civili ai popoli soggetti, se non trovano una giustificazione legittima, una vera ragione di essere, hanno, per lo meno, una qualche scusa. Ma l'imprevidenza della politica e della diplomazia europea, nella quistione balcanica, difficilmente potrà giustificarsi di fronte alla civiltà ed alla storia.

***

Fra le cause determinanti la guerra balcanica, sono d'annoverarsi il parossismo al quale era giunto il disordine interno nell'impero ottomano, per il mal governo dei Giovani Turchi, e l'esplosione della energia vitale della Bulgaria.

Cerchiamo di sbozzare, con spirito sereno ed imparziale, questa situazione.

Il disordine politico-economico, ch'esisteva nell'Impero turco, crebbe a dismisura e raggiunse il parossismo sotto il nuovo regime costituzionale, imposto dai Giovani Turchi, con la rivoluzione del 1908.

L'Europa aveva riposto in quel regime molte buone speranze, salutando in esso il trionfo dei principi di libertà politica. Ma fu illusione, perchè i Giovani Turchi, non solo non fecero diversamente dai vecchi, ma fecero anzi peggio. E, se fu un errore comune dell'Europa, di aspettarsi molto dalla rivoluzione giovane turca che, al pari di tutte le rivoluzioni, fu obbligata a promettere molto, per giustificare le sue violenze, l'Europa fu però troppo imprevidente nell'affidare completamente ai Giovani Turchi il peso del potere in un momento così difficile, pur non ignorando che l'arte del governare non s'improvvisa.

La rivoluzione fu fatta per l'audacia di una minoranza, il cui successo le attirò delle reclute; ma rimase sempre nel paese una minoranza, fino al giorno del suo sfacelo. Essa si componeva di alcuni uomini, civili e militari che, a prova dei fatti, non avevano nè l'esperienza degli affari, nè l'arte di maneggiare uomini. I civili avevano, per la più parte, vissuto in Francia ed in Isvizzera, ammirando l'occidente liberale, ed assorbendo, taluni, un po' alla rinfusa, gli elementi di una cultura avanzata, ed altri diventando anche molto istruiti; ma rimanendo tutti ideologi, più capaci di formulare un programma di riforme teoriche, che di realizzarne alcuna. Discepoli della rivoluzione francese, erano meglio preparati ad ordire ed eseguire un complotto che al lungo e paziente sforzo di organizzare un paese sballottato da secoli fra il dispotismo e l'anarchia. Gli altri, gli ufficiali, educati alla tedesca, erano militari zelanti, patrioti ardenti, ma semplicisti nelle loro concezioni politiche, devoti ai loro capi ed all'Islam, base dello Stato, e persuasi che l'energia e le armi bastano a tutto. Gli uni e gli altri,

militari e civili, erano pieni di buona volontà, di fede nella loro missione e nell'avvenire del loro paese, di confidenza in loro stessi e di diffidenza negli altri, pronti ad ombrarsi di tutto ciò ch'essi credevano essere un attentato alla loro dignità nazionale, inclini a sospettare gli amici sinceri che dicevano loro la verità e vittime degli adulatori che, sotto tutti i regimi, ronzano intorno al potere.

Da questa descrizione psicologica dei Giovani Turchi, fatta con spirito di critica serena e scevra da ogni preconcetto, si può arguire come l'Europa potesse ripromettersi un buon risultato dall'opera loro. Ma, come abbiamo detto, era da prevedersi che una rivoluzione dei costumi e della vita politica, così radicale, non si sarebbe potuta ottenere in breve tempo, senza la violenza, e l'uso della forza. Fu precisamente nell'uso della forza e della violenza che i Giovani Turchi oltrepassarono il segno della misura; sì che, poco dopo la proclamazione della costituzione, l'Impero ottomano non conobbe che le esteriorità e le forme di un regime parlamentare; ma, in realtà, fu retto dall'assolutismo d'un comitato, e governato da un'oligarchia fortemente organizzata in società segrete ed appoggiata dall'esercito. Il dispotismo, invece d'essere esercitato da un uomo, apparteneva ad un partito; ma era sempre un dispotismo, cioè un governo senza controllo nè responsabilità. Le impiccagioni del 1909 dimostrarono subito che, in fatti di giustizia, quel regime non era nè più clemente, nè più scrupoloso di quello Hamidiano

In fatti di economia, il vecchio disordine fu aggravato da un inasprimento di tributi, conseguenza del nuovo organismo politico; onde i Giovani Turchi si alienarono le simpatie anche della popolazione mussulmana che, al tempo di Abdul-Hamid godeva molta maggiore libertà e pagava pochissime tasse. Quella popolazione aspirava quindi, anche essa, ad un ripristinamento del vecchio regime.

La quistione economico-religiosa, che avrebbe dovuta essere risolta nelle provincie balcaniche con sani criteri moderni, e mediante l'organizzazione della gendarmeria internazionale, fu resa più difficile dal governo dei Giovani Turchi, i quali, con la pretesa di emanciparsi dall'Europa, lasciarono le cose al punto in cui le avevano trovate; ed invece della gendarmeria internazionale, organizzarono bande di *bascibuzuk* e di gendarmi, avidi di sangue e di bottino.

La « *Commissione governativa delle riforme* » che, sotto la presidenza del vice ministro degl'interni, faceva il giro per l'Albania e la Macedonia, non era che una lustra per le grandi potenze. Ma non per quelle popolazioni, le quali, conscie ormai della malafede del governo giovane turco, appena potevano, prendevano a fucilate la carrozza della Commissione.

In fatti di politica, la quistione di Candia non era meno grave della quistione macedone. Il popolo cretese, convinto anch'esso che gli era assolutamente impossibile di vivere più a lungo sotto un regime negativo, che non possedeva alcuno degli elementi caratterizzanti gli Stati moderni, si agitava continuamente, invocando dalle potenze protettrici il diritto di ricongiungersi alla madre patria greca.

Ma la questione che, più di tutte caratterizza l'inettitudine politica del nuovo regime giovane turco, e che concorse a determinare lo scoppio della guerra balcanica, è la quistione libica.

Fu il contegno pervicace di esso, nell'ostacolare all'Italia la sua espansione economica in Libia, ed agl'Italiani il soddisfacimento di legittimi interessi, che provocò la guerra italo-turca, or ora terminata, il giorno innanzi cioè che scoppiasse quella balcanica.

I proclami che i quattro Stati balcanici, belligeranti, indirizzarono ai loro popoli ed agli eserciti nel dichiarare la guerra alla Turchia, costituiscono il documento ufficiale del parossismo a cui era giunto il disordine pubblico, amministrativo, nei paesi soggetti alla dominazione turca

Non è inopportuno quindi, ai fini del nostro studio, di citare uno solo di quei proclami: quello del re Pietro di Serbia, che tutti gli altri compenetra:

Eccolo nel suo testo originale, quale fu riportato dai giornali:

Belgrado, 19 ottobre.

Il Re ha letto ieri a Nisch alle truppe riunite, il seguente proclama: « I recenti avvenimenti hanno rimesso « all'ordine del giorno la necessità di prendere una decisione « circa la sorte della penisola balcanica e, al tempo stesso, « della vecchia Serbia, di questa madre illustre e sventurata « del nostro Regno, cuore della stessa Serbia, culla degli

« antichi Re ed Imperatori, dove si trovano le celebri ca- « pitali della dinastia dei Nemanitch, Novi Bazar, Pristina, « Uskub, Prizrend, dove vivono i nostri fratelli di sangue, « di linguaggio, di costumi, i tipi della coscienza nazionale « che dividono i nostri voti e le nostre aspirazioni. Il Go- « verno ottomano conquistatore, e solamente conquistatore, « ha sterminato i nostri fratelli durante i secoli scorsi. Dal « trattato di Berlino in poi i delitti, le deportazioni in Asia « e, sino a questi ultimi giorni, la diserzione forzata, il « maomettismo imposto alle donne ed agli uomini, il di- « sprezzo della nostra religione, della nostra lingua e del « nome serbo sono stati il fondamento del Governo turco. « La distruzione della Vecchia Serbia fu cominciata senza « riguardo, in modo barbaro: l'antico regime è continuato « sotto il regime costituzionale con nuovi mezzi, allo scopo « di sopprimere tutte le nazionalità e conservare soltanto la « nazionalità ottomana.

« Il Governo costituzionale ha fatto ogni sforzo per nuo- « cere i Serbi anche dal punto di vista economico. A tale « intento esso rese anche più pesante il sistema sociale, « economico e finanziario fondato sulla conquista e sul feu- « dalismo. Il Governo ha loro imposto il servizio militare, « mantenendo per essi tutti gli obblighi del regime feudale « al quale erano stati fino a quel momento sottoposti col « pretesto che non compivano il servizio militare. I Serbi « neppure potevano essere proprietari: non era loro garantito « ciò che essi guadagnavano col loro lavoro e ciò che essi « ereditavano. La mancanza di sicurezza era aumentata dalla « cattiva amministrazione e dall'inabilità dei tribunali, dal- « l'anarchia generale; essa ha raggiunto il parossismo in « questi ultimi tempi. Tutte queste condizioni di esistenza « hanno reso la situazione dei Serbi in Turchia completa- « mente intollerabile. Questa intollerabile situazione ha co- « stretto per molti secoli i Serbi ad emigrare dalla vecchia « Serbia: dopo la nostra guerra con la Turchia migliaia di « profughi, disperati e senza risorse, hanno varcato la nostra « frontiera.

« La Serbia ne è piena; quest'emigrazione è stata per la « Serbia una sorgente di gravi spese pecuniarie ed ha con- « siderevolmente turbato i suoi abitanti. Ci si aspettava che « il Governo turco avrebbe apprezzato i sacrifici della Serbia:

« ma non è stato così. La tranquillità non esisteva nemmeno
« meno alla frontiera che una Commissione internazionale
« ha irregolarmente fissato dopo l'ultima guerra con la
« Turchia.

« Frequenti incursioni armate, a cagione delle quali fummo
« costretti a vigilare e a difendere la nostra frontiera anche
« in tempo di pace a prezzo di gravi sacrifici, impedivano
« agli abitanti delle regioni limitrofe di dedicarsi libera-
« mente allo sviluppo economico e industriale. Anche le
« misure doganali della Turchia ostacolavano senza ragione
« il traffico commerciale in queste contrade. La mancanza
« di buona volontà nel Governo ottomano si manifesta anche
« di più in quanto concerne l'attuazione delle grandi opere
« internazionali utili ai due Stati come pure alla vita eco-
« nomica del mondo civile.

« La Serbia, che è lontana dal mare, ha chiesto da lungo
« tempo alla Porta l'autorizzazione di costruire dalla pro-
« pria frontiera al mare Adriatico una ferrovia che la Serbia
« considera come una questione vitale, ma tale domanda ri-
« mase inascoltata. I Governi ottomani hanno dato costan-
« temente prova verso i loro sudditi di un triste riconosci-
« mento dei loro doveri e sono rimasti sordi a tutti i loro la-
« menti e a tutti i loro reclami. Si è andato così lontano
« che non vi è alcuno nella Turchia europea che fosse con
« tento. I Serbi, i Bulgari, i Greci e gli Albanesi ne hanno
« abbastanza. Gli uni dopo gli altri essi si ribellano, siano
« mussulmani, cattolici o ortodossi. Per questo motivo tutti
« gli Stati balcanici sofferenti dello stesso male, avevano
« intrapreso numerosi passi in loro favore, in favore dei loro
« fratelli, ma invano. Il Governo serbo, durante questi ul
« timi quattro anni, ha esaurito senza successo tutti i mezzi
« diplomatici presso le grandi potenze, come presso la Porta.
« Quando si è pensato, or fa qualche anno, di intraprendere
« riforme in alcuni vilayets della Turchia europea, la maggior
« parte della vecchia Serbia fu esclusa da questo esperi-
« mento.

« Per parte mia ho fatto tutto il possibile per migliorare
« con mezzi pacifici queste condizioni gravi ed inaccettabili
« per noi e per i nosti fratelli. Con questi intendimenti sono
« entrato in accordo coi Sovrani degli Stati balcanici per
« tentare con un *passo* comune a Costantinopoli di modifi-

« care ciò che non si poteva più sopportare. Frattanto noi
« siamo stati sorpresi dalla mobilitazione e dalla concentra-
« zione dell'esercito turco verso la nostra frontiera.

« Noi abbiamo dovuto rispondere con una Nota collettiva
« piena di riguardo e di moderazione. Fatto un ultimo ten-
« tativo per rimediare a questi mali in via pacifica, ci si
« è risposto con un massacro dei nostri fratelli, con nuove
« crudeltà, con nuove violazioni di frontiera e, infine, col ri-
« chiamo dei ministri di Turchia a Belgrado, Sofia ed Atene
« Per queste ragioni, e coll'aiuto di Dio, ho ordinato al mio
« valoroso esercito di partire per la guerra santa, per assi-
« curare la libertà dei nostri fratelli o una vita migliore ed
« il progresso del regno di Serbia.

« I nostri fratelli motenegrini ornano già di varî allori il
« loro glorioso stendardo e con noi si avanzano del pari i
« valorosi eserciti bulgaro e greco. Le nostre sofferenze se-
« colari sono comuni: interessi comuni ci legano quale la
« libertà nella penisola balcanica. Il mio esercito troverà
« nella vecchia Serbia, accanto ai Serbi cristiani, dei Serbi
« mussulmani che ci sono egualmente cari: insieme con essi
« anche gli Albanesi coi quali la nostra Nazione conduce
« una vita comune da 13 secoli, condividendo quasi sempre
« con essi gioia e dolori.

« Noi apporteremo a loro tutti la stessa libertà, la stessa
« tranquillità che abbiamo dato ai Serbi. La nostra Serbia
« introdurrà la pace, la felicità ed il progresso, che ha in-
« trodotto nelle provincie liberate nel 1887 e nel 1888, ren-
« dendo la vita dei cittadini libera, fiduciosa e felice. Noi
« dobbiamo stabilire tale vita anche sulle rive del Lab, della
« Sienitza, dell'Har, del Drinn, del Vardar. Vi invito, cari
« fratelli, ad aiutare con tutto il vostro cuore il mio eser-
« cito valoroso e di farlo ponendovi tutta la vostra energia.
« Viva la mia cara nazione serba! »

La Turchia, naturalmente, si affrettò a giustificare, di fronte all'opinione pubblica europea, la sua condotta, denigrando quella dei quattro alleati balcanici, la cui mobilitazione aveva, secondo lei, un carattere ingiustamente aggressivo. La simultaneità di quell'azione non poteva essere interpretata altrimenti che come l'attuazione di un piano concertato, di cui essa — Turchia — aveva indizi, ai quali si era rifiutata di credere fino all'ultimo giorno, perchè non

aveva dato alcun motivo all'irritazione degli Stati balcanici.

Il nuovo regime, desideroso anzitutto di assicurare lo sviluppo delle istituzioni, era animato dalle migliori intenzioni. Il governo imperiale voleva costantemente consacrarsi a seguire verso gli Stati balcanici una politica pacifica e conciliante; anzi in numerose circostanze aveva dato prova di una longanimità, che soltanto la malevolenza aveva potuto interpretare come un segno di debolezza.

Questa era l'intonazione che aveva una nota diplomatica, inviata dalla Turchia alle Potenze, soggiungendo che era superfluo ricordare tutte le occasioni nelle quali il nuovo gabinetto aveva attuato la sua eccessiva pazienza in risposta alle provocazioni di elementi perturbatori, incoraggiati dalla tolleranza, se non dalla complicità di alcune autorità. Esso aveva perfino èsitato a dare una troppo grande importanza ai tentativi degli Stati balcanici *di occuparsi abusivamente degli affari interni dell'Impero*, ritenendo che la sola risposta da dare fosse quella di studiare, in conformità del proprio programma, le misure più efficaci da prendere per soddisfare le domande e i legittimi reclami delle diverse popolazioni dell'Impero.

Dopo altre vaghe dichiarazioni, di questo genere, la nota concludeva con queste parole:

« Non restano, dunque, come motivo della preparazione della guerra, che *i semplici desideri degli Stati balcanici* « *di soddisfare le loro particolari ambizioni*, in disprezzo « del diritto delle genti e dei principi umanitari, oltrechè « degl'interessi della pace generale ».

A queste giustificazioni della Turchia, un noto scrittore di politica estera, italiano, l'onorevole Cirmeni, osservò, con fine arguzia, che la Turchia distribuiva le parti in modo assai semplice, assegnando a sè la parte dell'agnello, ed agli Stati balcanici quella del lupo. — Per tutto quello che abbiamo già esposto, e per quello che vi aggiunse lo scrittore, egli aveva proprio ragione. Secondo lui la Porta doveva ricordarsi, anche, che l'Impero ottomano non era uno Stato completamente indipendente; ma un grande mercato internazionale, dove tutti gli Stati esteri esercitavano il diritto di sovranità, e che il trattato di Berlino, sottoscritto anche della Turchia, le aveva imposto d'introdurre certe riforme in Macedonia.

* * *

La decadente civiltà turca sarebbe stata abbattuta, come dicemmo, da una civiltà più giovane e fiorente quando questa le avesse mosso incontro. Ai confini settentrionali della Turchia europea sorse, di fatti, la Bulgaria che potè, in brevissimo tempo, acquistare, per virtù di popolo e fortunate vicende politiche, l'energia necessaria per compiere quella missione storica.

È nota la costituzione del piccolo stato bulgaro, compiutasi in quest'ultimo mezzo secolo; ma non a tutti era forse nota l'efficienza bellica ch'esso andava acquistando in silenzio, mediante un assiduo e paziente lavoro; efficienza che doveva permetterle di prorompere poi, tutto d'un tratto, in un impeto di esplosione contro la vecchia Turchia, sì da riempir di meraviglia e di ammirazione l'Europa intera. Questo paese in cui vi era un re di fresca data ed un popolo serio, laborioso, utilitario e pratico, munito di un esercito ben comandato e bene equipaggiato, doveva, un giorno o l'altro, entrare in campagna, come ha fatto ora.

Se non lo aveva fatto prima, era stato per la prudenza e la saggezza del suo re Ferdinando, il quale, conoscendo meglio dei suoi sudditi le disposizioni dell'Europa, non aveva ancora trovato il momento favorevole. Ma i Bulgari erano impazienti. Dotati, come già detto, di uno spirito essenzialmente utilitario e pratico, non volevano aver fatto grandi sacrifizi per nulla, e pensavano che, se avevano un esercito che costava loro molto, era appunto per servirsene al momento opportuno. Appena il momento fu giunto essi si precipitarono come una valanga sul territorio occupato dall'avversario, decisi di vincere o morire. La valle della Maritza e quella delle rose echeggiarono al grido dell'inno nazionale bulgaro: « Tuona Maritza insanguinata ».

Allorchè si scriverà la storia militare di questa breve, ma sanguinosissima campagna, apparirà con quanto slancio di patriottismo, con quanta perizia e quanto ardore bellicoso l'esercito bulgaro si presentò davanti al tradizionale valoroso esercito turco, per lanciargli il guanto di sfida e vincerlo.

Rimanendo ora nella descrizione dei fatti d'indole politica, è ammirevole la sagacia con cui la Bulgaria ha saputo realizzare l'accordo fra gli Stati balcanici, per assa-

lire il comune nemico. Accordo che si era ritenuto finora impossibile, specialmente fra Grecia e Bulgaria. Come ha fatto essa a realizzarlo? Noi non lo sappiamo...

La diplomazia bulgara, suggestionata dalla forza di volontà di re Ferdinando di Coburgo, aveva giurato di dare un colpo al cuore della Turchia e vi è riuscita, realizzando l'irrealizzabile.

Pronta l'opinione pubblica, pronto l'esercito, occorreva un pretesto, soltanto un pretesto, per dichiarare la guerra: e la diplomazia bulgara non tardò a trovare anche questo: La Bulgaria aveva appena terminate le sue manovre militari che la Porta cominciò le sue nella regione di Adrianopoli. Immediatamente si gridò a Sofia che quelle manovre costituivano una provocazione intollerabile da parte della Turchia, ritenendosi come una mobilitazione. La Porta intravide il pericolo che la minacciava e tentò di scongiurarlo, ordinando la sospensione delle manovre del suo esercito. Ma ciò non valse. Alla pretesa mobilitazione ottomana seguì la vera mobilitazione bulgara, alla quale tennero subito dietro la serba, la greca e la montenegrina, ed il fragore delle armi echeggiò tosto in tutta la penisola.

Coloro i quali avevano l'illusione che non si trattasse che di una semplice minaccia degli Stati balcanici, si accorsero ben presto che il movimento aveva un carattere assai diverso; esso proveniva da lontano ed era già stato troppo tempo contenuto perchè lo si potesse arrestare.

La Bulgaria, esuberante di vitalità, aveva pronunciato il suo « *Alea jacta est* » e non si sarebbe fermata che a Costantinopoli.

Alessandria, novembre 1912.

C. Licomati
capitano di fanteria

QUALCHE RIFLESSIONE CIRCA LO STUDIO DELLA STORIA MILITARE NEI NOSTRI ISTITUTI MILITARI

Vi sono due modi di studiare la storia militare: — uno consiste nell'esaminare ordinatamente tutti gli avvenimenti; — l'altro nel fissare l'attenzione su periodi successivi nei quali gli avvenimenti stessi possono raggrupparsi per dedurne le caratteristiche essenziali. Il primo è essenzialmente uno studio analitico, il secondo è uno studio sintetico; il primo più propriamente si può intitolare storia militare, il secondo storia dell'arte militare.

Lo scopo di queste poche pagine si è di esaminare quello che attualmente si fa per lo studio della storia militare nei nostri istituti militari, per vedere se non sia possibile adattare meglio ai tempi gli studii stessi.

Per intanto a prescindere dai collegi militari, ibrida istituzione organica nella quale, a malgrado di recenti modificazioni, il presente male si accorda col passato, noi dobbiamo distinguere gli istituti stessi in istituti di reclutamento ed in istituti, o meglio si potrebbe dire istituto, di perfezionamento. I primi, è noto, sono costituiti dalla Accademia Militare e dalla Scuola Militare; istituto di perfezionamento è la Scuola di Guerra.

Non si proviene agli istituti di reclutamento senza una certa conoscenza degli avvenimenti storici militari; si potrebbe notare come nel campo della storia gli avvenimenti siano così numerosi e così varii che spesso, a seconda dell'indirizzo, può essere oggetto di studio una categoria di essi piuttosto che un'altra. Sta però, che il grado poco elevato degli studii che si compiono nelle scuole secondarie e l'importanza notevole che gli avvenimenti militari hanno nello svolgimento della società, fanno sì che essi siano conosciuti, almeno in modo superficiale, più che le altre manifestazioni dell'attività umana.

Del resto, in generale, si è troppo propensi a tutto pretendere dalla scuola: ora, se nei primi gradini, scuole elementari, ginnasii, scuole tecniche, dove non è ancora possibile un orientamento delle intelligenze, gli studii della

scuola, anzi i soli studii della scuola, possono bastare, pei giovani che frequentano corsi superiori, licei od istituti tecnici, gli studii stessi non rivestono un carattere si può dire completo, perchè costituiscono solo quella base di cultura che può essere comune a svariate manifestazioni dell'attività umana. Occorre allora che agli studii della scuola si accompagni uno studio parallelo che ne costituisca il necessario complemento, tenuto conto della direzione (ramo di scienza) che il giovane vuol dare alla sua cultura, in modo da potersi presentare ben ferrato alle porte degli istituti superiori.

Ora se ci assale il dubbio che nelle scuole la storia non sia convenientemente studiata vi è un rimedio ben semplice: pretendere una determinata preparazione da accertarsi con un particolare esame. O perchè, ad esempio, negli esami di ammissione alla R. Accademia Militare noi dobbiamo assicurarci che si sappia l'algebra e non la storia? Si ha l'aria di dire: la storia poco importa, ve la insegneremo noi, senza pensare che più si sale e più l'orizzonte si fa vasto e più si perde la possibilità di uno studio di dettaglio. Ben s'intende che si dovrebbe pretendere in modo riassuntivo la pura e semplice conoscenza dei fatti e questo potrebbe essere una ottima base sulla quale, lavorando con intelligenza ed amore, sarebbe possibile giungere a buoni risultati.

Negli istituti militari gli studii di storia militare o meglio di storia dell'arte militare non dovrebbero essere fine a se stessi, ma dovrebbero tendere a fornire la base necessaria all'insegnamento dell'arte militare. Il vastissimo campo della storia militare e la difficoltà di potere di essa fare uno studio completo, per quanto solamente riassuntivo, pare suggerisca subito la necessità di sviluppare negli istituti militari di reclutamento solo la storia dell'arte militare, salvo a prendere volta per volta in esame dettagliato qualcuno dei fatti più salienti e che meglio si prestano a dare un esempio pratico di quanto, teoricamente quasi, si è esposto. A guida degli studii stessi potrebbe essere distribuito agli allievi un breve sommario cronologico. Questo farebbe sì che invece di rivolgersi esclusivamente alla memoria gli studii si fonderebbe sul raziocinio, facoltà più perfettibile di miglioramento.

Lo studio dell'arte militare tende più che altro a fare degli uomini pratici, o meglio degli ufficiali pratici; ora l'uomo pratico è sempre l'uomo che sa ragionare, e anzi rapidamente ragionare, non chi saprà dire a memoria che cosa sia successo in circostanze consimili ad Assiri piuttosto che a Russi o a Giapponesi.

D'altra parte una sola esposizione riassuntiva dei fatti, esposizione che fa astrazione dall'ambiente morale e sopratutto dall'ambiente geografico, non può essere di alcuna utilità assoluta: ad esempio i primi successi delle improvvisate armate della Repubblica Francese hanno del meraviglioso se non si conosce o non si studiano le idee che allora volgevano circa la condotta della guerra, la natura vera delle armate stesse, se non si conosce tutto il retroscena politico, e così la manovra di Ulma, studiata solo su di uno schizzo approssimativo coi fiumi in azzurro e le strade in rosso, diventa ben altra cosa se la si studia su recenti carte topografiche, e cambia ancora natura se, esaminandola su una carta in uso allora, noi cerchiamo di raffigurarci tutte le difficoltà dovute superare.

Sarebbe utile poi uno studio puro e semplice di storia militare se da essa noi dovessimo ricavare degli esempi da imitare; noi invece nella storia dobbiamo ricercare solo elementi su cui ragionare.

D'altra parte lo studio puro e semplice della storia militare, specie di quella contemporanea, per la ristrettezza del tempo non è e non può essere che lo studio della manovra di masse o di grandi unità, uno studio insomma strategico o di grande tattica e non pare che uno studio di questo genere per quanto riassuntivo trovi la sua sede naturale negli istituti di reclutamento dove i giovani allievi non hanno la più lontana idea dei bisogni e delle necessità delle masse. Una esposizione invece di storia dell'arte militare trasporta gli allievi in un campo meno elevato ma più pratico, perchè dà modo di potersi rendere una ragione dei fatti, e sopratutto li porta più a contatto dell'elemento più utile di studio nel campo storico, dell'elemento dal quale è possibile ritrarre i migliori insegnamenti — l'elemento uomo.

Occorre altresì notare che lo studio di qualsiasi avvenimento storico, e quindi anche di un avvenimento interes-

sante l'ambiente militare, può essere fatto in due modi: o uno studio su documenti, ovvero su pubblicazioni che dai documenti stessi hanno sceverato la verità. È evidente che solo il primo modo presenta qualche utilità poichè ci fornisce un metodo applicabile ad altri studii del genere, mentre il secondo, ponendoci sott'occhio solo risultati, può appena contribuire ad arricchire di poche conoscenze la nostra cultura.

L'estendersi troppo sui fatti, conseguenza naturale delle ore limitate assegnate allo studio di una determinata disciplina, porta per forza di cose a dover strozzare o ridurre molto l'esposizione delle idee, nè si può pensare di distillare le idee stesse da menti giovanili a cui, se non manca buon volere o vivacità, fa difetto essenzialmente un metodo. Noi vediamo gli allievi dei nostri istituti militari di reclutamento perdere, sciupare, ci rincresce dirlo, un tempo prezioso in schizzi storici che dovranno servire loro a richiamare alla mente una determinata categoria di fatti, ma se ad essi noi domandiamo un'idea, una considerazione, divagano in un mare di parole che ci fa chiaramente intravedere come i fatti stessi siano sfilati innanzi alla loro mente come una film cinematografica, senza lasciare che la impressione fuggevole del momento: la povertà della mente si rivela in tutta la sua cruda realtà.

Si può attribuire agli individui questa povertà di idee o non è colpa forse di un metodo di insegnamento che ha ormai fatto il suo tempo? Quell'evoluzione che noi ammiriamo in tutte le manifestazioni della vita, e che fa sì che il soldato di oggi non sia più il soldato di ieri, fa anche sì che l'allievo di oggi non sia più l'allievo di ieri. Ond'è che se noi vogliamo ricavare dagli elementi di cui disponiamo il massimo rendimento, non dobbiamo isolarci dalla società mantenendo integralmente metodi buoni tutt'al più cinquant'anni or sono.

Qualcuno potrà forse ritenere che io mi riferisca ai programmi ed essenzialmente ai programmi; difatti potrà dire che l'unica variante che essi hanno subita finora si è l'aggiunta di alcune tesi riguardanti le ultime guerre, non certo prevedute trenta anni or sono. Ora io osservo che il programma è una cosa, il metodo di insegnamento un'altra. Forse il frasario dei programmi, che effettivamente si intitolano storia dell'arte militare, dovrebbe essere certamente modificato, forse in essi molto potrebbe essere tolto e molto aggiunto, sta però il fatto che per ogni materia è fissato un numero determinato di ore, e questo numero credo che dovrebbe togliere qualunque velleità a chi sogna di trattare sul serio ad esempio in sessanta ore di tutti gli avvenimenti bellici dal primo cozzo dei due nostri progenitori che si contesero un bottino di caccia a colpi di clava all'ultimo colpo di cannone che chiuse per così dire il ciclo napoleonico!

D'altra parte è anche necessario rendersi ragione della somma di energia complessiva necessaria ad affrontare determinati studii, e se è necessario un armonico succedersi delle lezioni, è altresì necessario un determinato equilibrio nello svolgimento di una materia. A che vale che noi forzando le macchine cacciamo nella testa dell'allievo tre o quattro o cinque volumi, l'unità di misura della storia più che le pagine essendo il volume, se di questi volumi poi non dopo anni, ma dopo qualche mese non resterà impresso nella mente nemmeno il colore della copertina? Avremo creato degli illusi, e forse dei presuntuosi; quanto miglior utile invece non si potrebbe ricavare da poche pagine dense di idee, che fatto balenare agli allievi un quadro dell'immensa mole del lavoro da compiere, desse loro un concetto esatto delle difficoltà da superare, e indicasse una guida per il lavoro avvenire. Gli è che per noi l'insegnante deve o presume di insegnare, mentre, a mio modo di vedere, l'insegnante dovrebbe essere solo un consigliere che più che all'utile immediato dovrebbe mirare all'utile dell'avvenire.

Si potrà osservare che all'arte militare occorrono pure esempi di dettaglio tratti dalle ultime guerre e che quindi queste guerre occorre pure conoscere in modo particolare. Premesso che in nessuna scuola è possibile uno studio veramente di dettaglio di una sola delle più notevoli campagne, il limitarci solo alla superficialità dei particolari creerebbe una folla di esempii prima di tutto non esatti forse, ed in seguito contraddittorii fra i quali l'allievo malamente potrebbe orientarsi. Meglio vale che l'insegnante di arte militare scelga direttamente fra i numerosi eventi quelli che più gli appaiono utili facendo quasi una specie di parentesi storica nel suo insegnamento. Questo permet-

terà uno studio accurato e particolareggiato fonte certamente di utili ammaestramenti.

Io non mi nascondo tutte le difficoltà di un tale orientamento degli studii, ma tali difficoltà, se saggiamente pesate, si dovrebbero e si potranno affrontare. I risultati non saranno raccolti subito; i periodi di transizione sono sempre una crisi, ma saranno evidenti in seguito quando invece di avere tra i giovani ufficiali, per quanto riguarda storia militare, solo dei critici gratuiti posanti a conoscitori della materia per poche centinaia di pagine malamente digerite, avremo uomini che consci dell'immensa sproporzione fra la vastità del campo di indagine e quello che effettivamente sanno, saranno indotti ad esprimere con migliore ponderatezza le loro opinioni e sopratutto a riflettere prima di emetterle, ed il dubbio è la miglior fonte di riflessione.

È specialmente alle porte dell'istituto superiore che si rivela tutta la deficienza di metodo di studio negli istituti di reclutamento; la povertà di idee si tenta di mascherarla con un fiume di parole che onestamente vagliate rivelano poi il vuoto: a questo si aggiunga una sicurezza di affermazione derivante da una interna convinzione del proprio sapere e che viceversa non sempre, per non dire poche volte, ha il conforto di una base sicura. Durante i primi mesi di studio nell'istituto superiore è una crisi di anime in preda allo sconforto, poichè spesso avviene che la soddisfazione interna con la quale un allievo accompagna il proprio lavoro non sia poi condivisa da chi con criteri ben diversi deve del lavoro stesso esprimere un giudizio.

Ora a me pare che sia essenziale accordare fra di loro i metodi di insegnamento dei nostri istituti militari, a fine di ricavare dal lavoro intellettuale delle masse il miglior rendimento.

A dire il vero la colpa non è solamente dei metodi seguiti negli istituti militari, ma anche di un certo metodo che si può ritenere generale nella nostra usuale vita militare; voglio alludere alle conferenze varie, specie a quelle reggimentali, che maggiormente interessano più che per altro per il loro numero. Ma di questo parlerò in seguito.

Come prima conclusione a me pare quindi evidente che la caratteristica degli studii storici negli istituti militari di reclutamento dovrebbe essere la seguente: molte idee, pochi fatti.

Un'altra considerazione: i fatti militari usualmente esaminati non rappresentano che successivi determinati periodi di crisi, i quali da soli non bastano a dare una giusta idea della vera evoluzione storica, come ad un medico non basta la sola conoscenza dei periodi di crisi per pronunziare una diagnosi esatta di una malattia. La crisi ci dà un dislivello di forze, ci rivela una rottura di equilibrio, ma non ci illumina circa il valore di questa rottura. Ora più che conoscere i dettagli della crisi, i particolari di una determinata azione bellica, interessa conoscerne le cause. Lo studio dei soli periodi di crisi ci induce a individuare e a raggruppare gli avvenimenti storici sotto il nome dei più importanti uomini di guerra che apparentemente solo li impersonano, lo studio delle cause della crisi ci induce invece a raggruppare i fatti storici in periodi dipendenti più che altro dall'evoluzione media del pensiero, classificazione più giusta e che non scalza le basi del piedistallo che sentimenti particolari possano avere innalzato ai grandi uomini, ma che anzi li eleva ancor più sostituendo all'aureola del soprannaturale quella dell'intelligenza e del genio. Quel Napoleone che la verità storica ci dice risolvere sui piani di Marengo una duplice crisi politica e militare è ben superiore al Napoleone del Thiers che partendo da Parigi pone il dito sulla carta nei pressi di Alessandria ed esclama: Qui batterò Melas. Non si può negare l'influenza di un genio sullo sviluppo degli avvenimenti umani, ma questo genio ha bisogno di un ambiente adatto e sopratutto di un momento adatto. Chi potrà negare che anticipando qualche data Buonaparte avrebbe potuto forse lasciare come tanti altri ambiziosi la testa sotto l'uguagliatrice ghigliottina! Io qui non entro in merito alla vieta discussione se il genio sia il prodotto dell'ambiente o l'ambiente il prodotto del genio, a me basta di avere accennato ad una delle tante questioni di ragionamento a cui si presta la storia, e quante ve ne sono?

Ed ora esaminerò rapidamente quello che a mio modo di vedere si potrebbe fare nell'istituto di perfezionamento: a me pare che in esso trovino la loro sede naturale studii di sintesi storica. È certo che questa è la più difficile delle sintesi per la presenza di un elemento — l'uomo —. Ed è appunto per la difficoltà di questo studio e per la grande utilità che io gli riconosco, che io vorrei che ad esso si dedi-

casse la massima cura anche per lo scopo che l'istituto superiore si propone. Se ho detto che l'indirizzo da darsi alla cultura degli ufficiali dev'essere quello di addestrarli a ragionare ed a rapidamente ragionare, è evidente che per ufficiali destinati ad esercitare a loro tempo comandi elevati occorre richiedere qualche cosa di più. Già padroni di un sicuro metodo di analisi, non dobbiamo ad essi torturare la mente affastellandola di particolari inutili, ingombranti e spesso dannosi, ma abilitarli a saper leggere le lezioni della storia e queste lezioni adattare al presente. Ma ricordiamoci di non legare gli studii ad uno scopo esclusivamente immediato; ho già detto che l'utile migliore non può e non deve conseguirsi subito. Le varie lezioni devono essere come fasci di luce che illuminano istantaneamente qua e là zone più o meno larghe del vasto orizzonte.

In molti rami dell'attività umana il progresso è segnato anche dall'analisi, poichè la spiegazione di un avvenimento nuovo è, si può dire, fine a se stessa; negli studii storici uno avvenimento non può essere che un esempio e non l'anello di una catena. In essi quindi l'individuo effettivamente produce quando uscendo dal campo puro e semplice dell'analisi, che non è produrre ma solo fornirsi quasi direi di materiali, passa nel campo della sintesi.

Riassumendo: negli istituti di reclutamento, premesso un buon quadro di sintesi storica, si dovrebbe col dettagliato studio di qualche avvenimento caratteristico fornire agli allievi un metodo per l'analisi, e nell'istituto di perfezionamento i termini dell'insegnamento potrebbero essere quasi invertiti: premesso uno studio di analisi di avvenimenti di particolare importanza cercare di indirizzare gli allievi a lavori di sintesi storica.

Ma io non mi nascondo però che tutto il discorso fatto finora e quel pochissimo che dirò in appresso non trovi ostacolo in ragioni organiche, poichè spesso i programmi ed i metodi sono una buona cosa, ma le necessità degli organismi inducono a tagliare netto su questioni di ben altra importanza. Il voler ragionare diversamente sarebbe come il voler ragionare sulle fasi della luna! Gli è che i programmi ed i metodi senza però perdere le loro caratteristiche essenziali dovrebbero adattarsi alle necessità del momento.

Qualcuno potrà notare, con molta apparenza di logica, come io richiamando l'attenzione sullo scopo che si propongono i vari istituti militari, senza volerlo finisca per darmi come suol dirsi la zappa sui piedi, poichè lo scopo degli istituti di reclutamento... non è quello di fornire ufficiali per la scuola di guerra. Premesso innanzitutto che, se fosse possibile, io della Scuola di Guerra non vorrei fare un luogo chiuso accessibile solo per esami, ma un corso di perfezionamento se non per tutti almeno per una buona porzione di ufficiali, trovo che mi è facile rispondere a questa obiezione. Il concetto col quale intenderei indirizzati gli studii non è un concetto che si adatti con sforzo agli istituti considerati, ma sibbene un concetto che risponde pienamente all'usuale svolgimento di qualsiasi disciplina: sono due gradini che non contrastano fra di loro, che non si sovrappongono come avviene nel caso attuale, ma che si succederebbero invece naturalmente. La sintesi è solo possibile quando l'analisi abbia fornito numerosi elementi di sicuro giudizio, e se io nei corsi di reclutamento ho accennato ad un corso di sintesi, si è appunto perchè ho preveduto come sia necessario non dimenticare che non tutti gli ufficiali potranno frequentare corsi superiori, ma questo non può essere una ragione per non far loro per lo meno intravedere come vadano ricercate le lezioni della storia.

E circa gli studii di sintesi storica essi non dovrebbero pascendosi astrattamente del passato vivere stentatamente solo di memorie, ma collegandosi agli altri rami di studio sentire vivamente il presente e tentare una sana induzione verso l'avvenire, senza di che mi raffiguro la storia come quel buon amico più anziano di noi, che, ad ogni piè sospinto ci annoia, è il vero termine, col solito ritornello — ai miei tempi! — Non lasciamoci attirare dal passato che per quello che può rendere, non dimentichiamo che le migliori soddisfazioni, il frutto vero del nostro lavoro, non lo ricaveremo nè dalla pagina di ieri nè da quella di oggi, ma da quella di domani.

E circa i vincoli che devono legare fra di loro i varii rami di insegnamento mi sia permesso di esprimere un desiderio e si è che, fissato lo scopo da raggiungere, i mezzi siano giustamente coordinati fra di loro in modo da convergere ad esso col massimo utile e... col minimo sforzo. Il

principio dell'economia delle forze è finora un principio puramente speculativo... nel campo astratto dimentichiamo spesso che l'arco troppo teso si spezza. Difficilmente un insegnante vorrà porre in luce secondaria la materia professionale, fosse pure la calligrafia, e sovente l'importanza della materia cerchiamo di metterla in vista, se non addirittura di crearla, col numero delle pagine.

Occorre adunque coordinare e più ancora commisurare le varie materie in modo da evitare il superfluo; ecco l'indirizzo generale, nè io mi nascondo che alla storia non può e non deve essere fatto il primo posto con buona pace di chi la proclama solennemente maestra della vita. Questo per intanto non deve suonare offesa alla storia, anzi affermo che non può e non deve avere il primo posto per le difficoltà che essa presenta di deduzione, nè l'istituto superiore può solo pretendere ad educare pochi eletti che con giusto criterio e con elevata comprensione sappiano distillare il verbo che per quanto vero non sarà a tutti accessibile

Ho poco innanzi accennato alle conferenze dando anche al metodo normalmente seguito parte del difetto che io ritrovo nella nostra cultura in genere e in quella storica in particolare, difetto che si può riassumere in — molte parole, poche idee — o se vogliamo con forma più elegante — molta superficialità, poca profondità.

E questa una divagazione? Solo in apparenza, poichè lo studio della storia militare è troppo strettamente collegato alla cultura professionale ed alla cultura generale dell'ufficiale perchè esso non possa a sua volta profittare di un buon indirizzo generale

Le conferenze sono nate per favorire uno scambio di idee fra gli ufficiali promuovendone e migliorandone la cultura. Qualche solitario dedicherà magari mesi e mesi ad un lavoretto, ma quando vedrà che dopo l'esposizione a lui non è venuta che la tradizionale stretta di mano che non si rifiuta al più disgraziato dei conferenzieri, sarà indotto per l'avvenire a fare quello che tutti fanno, ossia a saccheggiare a man salva da una parte e dall'altra. Le conferenze così da uno scambio di idee si convertono in uno scambio di parole, che fanno perdere tempo a chi le fa ed a chi le ascolta cosicchè è ben giustificato il sentimento di rassegnazione che il solo annuncio di esse fa dipingere sul volto

di tutti. Ben diversamente avverrebbe prima di tutto, se si ammettessero all'onore dell'esposizione solo quelle che effettivamente meritano, ed in seguito, se alle migliori venisse assegnato un determinato premio. O perchè dobbiamo dare certificati a medaglie solo a chi è, ad esempio, buon tiratore di scherma? Ma sopratutto occorrerebbe che queste conferenze venissero attentamente esaminate e vagliate in modo da poter dare di esse un giusto giudizio innanzitutto, ed in seguito suggerimenti ai volonterosi che sapranno e vorranno malgrado le disgraziate condizioni dei nostri quadri inferiori rubare un'ora non all'ozio ma allo svago per dedicarla allo studio. Siamo larghi a questi volonterosi non di elogi non meritati, che li vizierebbero forse, ma di consigli e sopratutto di consigli utili. Purtroppo però le simpatie generali nei corpi convergono spesso solo sul brillante *causeur* da salotto, sul vincitore di premi di tiro, oppure sul cavaliere che divora gli ostacoli o sul fortunato schermitore! Sono verità vere queste, verità ingrate, e appunto perchè ingrate la negazione spunterà sul labbro di molti... non certo però nel cuore! Noi vogliamo alimentare la coltura colle parole, senza pensare che le parole, le sole parole, sono la negazione di ogni coltura.

E giacchè si parla di cultura è con vera soddisfazione che ho veduto anche da noi istituire concorsi a premio. A mio modesto parere però le modalità adottate non rispondono allo scopo: difatti per ragioni di guarnigione almeno il cinquanta per cento degli ufficiali non ha modo di potersi fornire gli elementi di lavoro, e non esagero se affermo che la metà dei fortunati, non ha assolutamente tempo disponibile per dedicarsi ad un lavoro di una certa mole. Io capirei invece che i concorsi attuali fossero ristretti ai soli ufficiali superiori; per gli ufficiali inferiori a seconda del loro numero assegnerei un certo numero di premii da conferirsi per corpo d'armata alle migliori conferenze.

L'ufficiale inferiore che non osa cimentarsi ad un concorso al quale sa o crede che prenderanno parte le migliori intelligenze non solo ma ufficiali di molta maggiore esperienza che non la sua, sarà invece forse meno restio a prendere parte a un concorso più modesto; il minor tempo necessario potrà permettere altresì di cimentarsi anche a quelli ai quali il servizio lascia ben poco tempo disponibile, e

sono la maggioranza. Se è giusto dar modo ai virtuosi di emergere, io credo che non sia meno giusto dedicare cure alla massa: la media ottenuta colla semisomma degli estremi è sempre solo una media fallace!

***

Io non ho la pretesa di avere in queste poche pagine trattato un argomento: nel complesso mi pare di avere espresso un desiderio proveniente da un dubbio. A chi può ed a chi spetta il decidere se il mio dubbio sia fondato e se il mio desiderio se non integralmente possa avere qualche onesto valore.

Torino, agosto 1912.

AURELIO RICCHETTI
capitano.

POSTO DELLA GUERRA NELLA VITA SOCIALE

SOMMARIO: Premessa. — Generalità e sintesi storica dei rapporti tra la guerra e la civiltà. — La guerra e la civiltà attuale. — Cause principali, che mantengono la probabilità della guerra nelle società attuali. — Come i popoli devono prepararsi alla guerra. — Conclusione.

Premessa

Rievocando cinquant'anni di storia e mettendo in mostra i trionfi, che aveva saputo ottenere, il popolo italiano nell'anno sacro alle feste del cinquantenario attingeva novelle energie, rinvigoriva speranza e fede. I frutti della giovane pianta, segno manifesto di forza e di vita, erano ammirati dagli stranieri e costituivano a noi fiorente promessa di gagliardo avvenire.

Eppure, nè in noi era svanito ogni senso di sfiducia, nè ogni ombra di diffidenza sul conto nostro era scomparsa tra gli stranieri.

L'antitesi tuttora evidente tra virtù produttive di popolo e tradizione di governo, tra forze vive, impazienti di operare e inesperienza politica, mentre non lasciava dubbi su indizii certi di progredimento in ogni ordine di fatti, metteva d'altro lato in luce alcuni difetti, specialmente di ordine politico, per cui le virtù originali, vanto di gente nostra, sembravano intorbidite dalla mancanza d'una precisa coscienza nazionale e di una chiara visione della vita moderna.

In realtà il popolo nostro, antico come stirpe, era nuovo come nazione, nè poteva, come per incanto, sparire un funesto dissidio fra l'eredità storica del passato e la realtà della presente vita nazionale.

Si aggiunga il ricordo ancora scottante degli anni nefasti tra il 1896 e 1898, in cui tra lotte di classe e sotto i colpi di barbara incoscienza di turbe e di capi-popolo, parve smarrirsi non solo carità di patria e dignità nazionale, ma anche ogni senso di vergogna pel presente, ogni previdenza per l'avvenire. La frenesia d'odio, di distruzione, di cupidigia, travolse, accusandolo di megalomania, l'uomo, nel cui cuore ormai prossimo ad estinguersi, erasi racchiusa una fulgida

visione dei grandi interessi patrii; e il popolo volle rimanere sotto l'impressione della disfatta, dalla quale soltanto parve capire che c'era stata una guerra, considerata fino ad allora quasi un fenomeno estraneo, come se non avesse impegnato, per tacere d'ogni altra cosa, l'onore d'Italia, ch'è quanto dire l'espressione ideale più pura della nostra nazione nei suoi rapporti colle altre.

Fortunatamente però il senso delle energie nazionali, la coscienza d'una più ampia attività politica internazionale non erano spenti nello spirito italiano. Il paese, che ha sovente corretto gli errori della nostra politica, il paese, che deve in gran parte a se stesso quello che ha fatto e che mise in mostra nel cinquantenario, a coronare degnamente la solenne celebrazione di questo, ad aumentare la fede nei rinnovati destini, volle con pressione inspiratrice e imperativa l'impresa di Tripoli, mostrando come covasse sotto la cenere, nonostante amare delusioni, il sacro fuoco della patria e come veramente virile fosse nella nostra razza la volontà di ascendere e di rinnuovarsi.

La ferma, concorde e solenne manifestazione nazionale per l'impresa dimostrò chiaramente come il popolo nostro avesse compreso la gravità del pericolo di rimanere fuori della circolazione mondiale.

La certezza di beneficii futuri temprò l'energia ai sacrifici dell'oggi, per affermare il nome d'Italia in quelle terre africane, che saranno uno dei campi essenziali della storia futura delle nazioni, e che sono indissolubilmente legate al problema mediterraneo, parte vitale della storia nostra, e, dalla cui soluzione, buona o cattiva per noi, dipendono la libertà e la prosperità nostra nel presente e nel futuro.

E giorno certamente verrà, in cui il gesto che fece decidere all'impresa (gesto già grandioso per noi, perchè segna una tappa nel cammino della nostra risurrezione, tappa, in cui l'Italia riportando splendida vittoria morale su di sè, chiude un periodo triste d'incertezze, di mancanza di fede, d'intrighi e d'ignobili polemiche, e si unisce di propositi e d'intenti per il raggiungimento dei suoi destini), apparirà in tutta la sua importanza. I nepoti ci benediranno, e i morti del suolo libico, più fortunati di quelli di Adua, perchè confortati, nell'estremo anelito, dalla visione delle ansie e del pianto reverente di quanti ha figli l'Italia, diverranno

di sacra memoria, ingigantendo l'impresa. Sacro sarà il lor sangue, come suggello di nuova e salutare energia, come novella primavera d'una patria più grande, come rosea avanguardia sulla via di un più grande avvenire, come lavacro di onte immeritate, che per tanti anni gravarono sul nostro cuore e sulla nostra vita pubblica.

Fu una voce di guerra, che nel culminare di questa crisi storica scosse la penisola, spingendola come per ineluttabile necessità ad entrare nel ritmo di meccanismo della moderna vita internazionale. Acceso di nobile ardore, mettendo in disparte la propaganda pacificista, il popolo nostro non volle rinunziare alla sua giusta sfera d'influenza nel mondo, e osò.

Per quanto la guerra fosse di carattere prevalentemente coloniale per noi e per quanto le operazioni militari subissero delle limitazioni per le inframmettenze della politica europea, pure guerra vi fu e per le vene dei patriotti corse un brivido di quell'atavico impulso, che mai sopito si cela nelle oscure latebre del cuore umano.

La guerra italo-turca, ha, come ogni altra, la sua ragione d'essere in fenomeni sociali complessi, ma ci riconferma che la questione se sia possibile raggiungere una pace stabile è ancora insolubile, a un dipresso come il mistero dell'universo.

La verità è che, per quanto sorretta da un vasto moto di generose aspirazioni umane, la civiltà marcia tuttora su un carro carico di polvere di cannone. In attesa di un cambiamento, per ora remoto, che muti radicalmente l'attuale ordinamento politico-sociale, rimarranno gli armamenti a protezione della ricchezza delle nazioni. Il fenomeno guerresco, anzichè essere contingente della vita degli stati o addirittura deviazione dell'ordine naturale delle cose, come vorrebbe il Wolsey, rimane atto sociale per eccellenza, e la battaglia sarà atto spesso ineluttabile, come ben dice il Gavet, del popolo intero.

Si comprende pertanto quanto sieno utili indagini critiche sulla guerra, che, essendo atto per eccellenza di volontà umana, è come ogni altro atto vivificato dalla potenza dell'umano spirito, parte del filo aureo di tutta la trama della storia.

Utili tali indagini sono, io penso, in special modo, per noi Italiani, cui Dio non voglia mai che teorie d'ideologia

morbosa possano far dimenticare che occorre prima essere cittadini buoni del proprio paese per esserlo nell'umanità.

Lo sviluppo più grande delle arti della pace, il santo desiderio di pace e di giustizia, non devono farci smarrire lo spirito di combattività, le rudi e virili virtù di braccio, di mente, di cuore. Pur tenendo nel debito conto i giusti legami, che uniscono la nazione nostra alle altre nel concerto mondiale, serbiamo immacolato il culto per la patria, teniamoci pronti a difenderla in guerra giusta e necessaria.

La storia del nostro passato dovrebbe essere una salutare lezione per noi, come salutari gli ammaestramenti di tutti i grandi Italiani, che ci hanno preceduto. E questi e la storia fra molte altre cose ci ammoniscono nessuna virtù di popolo essere fruttifera senza un forte spirito di concordia, neppure l'elevatezza del carattere, che è del resto della concordia la manifestazione più evidente.

L'unione ci fece risorgere dalle ceneri dopo secoli di schiavitù, ci ha permesso l'iniziazione di una serie di trionfi nel campo del pacifico lavoro. La fusione dei cuori dell'esercito coll'armata e di entrambi col paese è stato nell'impresa tripolina il segnacolo più evidente della saldezza di nostra risurrezione.

Una indicibile gara accese gli animi dei combattenti sul suolo africano, quasi parendo a ciascuno di tardare a dare sfogo a secolari rancori; e al tuono vittorioso del cannone affermante i diritti d'Italia trepidarono i cuori degli Italiani, come compresi dell'inaugurazione d'un'èra nuova, d'un'èra tanto sospirata, in cui finalmente « gl'*itali redivivi stavano in campo audaci* » secondo quelle fatidiche parole, con cui il vate astigiano, fremente e sdegnoso dell'età sua, parve intravedere una futura grande Italia. Più fortunati noi, cui è toccato in sorte vivere in questi giorni!

Figlio e soldato d'Italia avrei ambito sommamente anch'io di aver l'onore di far parte della schiera, che animosamente levò le àncore per i lidi africani, più che andando tornando a prendere possesso d'una terra, che appartenne all'impero di Roma.

Ma poichè le circostanze non mi permisero di partecipare attivamente alle invidiabili azioni di coloro, che iniziarono l'intessitura della storia nuova d'un'Italia risorgente a rigogliosa gioventù, dalla meditazione degli avvenimenti di

guerra svoltisi in Libia fui indotto a concretare alcuni pensieri sul posto, che il fenomeno guerresco occupa tuttora nelle società civili. E poichè ritengo che l'argomento, oltre a sapere di attualità, sia anche di somma importanza per tutti, specialmente poi per noi Italiani, così lo sottopongo ai lettori della *Rivista*.

La severità delle questioni trattate, il dovere di obbiettività comune ad ogni tema letterario, m'imposero la condotta da seguire nelle ricerche speculative e nelle deduzioni pratiche, avendo unicamente in mira l'utile vero.

Animato dall'affetto, che illumina e riscalda ogni prodotto dell'ingegno umano, dedico questo modesto studio alla memoria dei prodi, che primi bagnarono del lor sangue la terra della conquista col nome d'Italia sulle labbra ed in cuore, colla visione sublime d'una patria più grande mercè il sacrificio di lor vita (1).

Generalità e sintesi storica dei rapporti tra la guerra e la civiltà.

Una fatale sublime insania
Per i deserti, verso gli oceani,
Tra gli uomini l'un contro l'altro
Co' numi, co'l mistico avvenire,
Con la scienza.
(CARDUCCI - Ode - *La Guerra*).

Come gli studi critici sulla guerra non riusciranno mai a trovare la formula della vittoria, così non si possono dare, almeno per ora, leggi sicure circa i rapporti tra la guerra e l'incivilimento e tanto meno si hanno elementi

(1) Questi pensieri furono scritti mentre duravano ancora le ansie e le incertezze della guerra.

Ora che l'Italia è tornata nel concerto europeo ingrandita materialmente e moralmente e che l'Europa si è inchinata alla bontà del risultato, sono lieto di constatare come si possa volgere con serena compiacenza lo sguardo verso il cammino percorso.

La virtù calma mantenuta dal popolo nostro dopo sedati i primi entusiasmi e dissipate le prime illusioni, la tenace concordia della nazione a vincere diffidenze, preconcetti, raggiri diplomatici, intrighi di capitalisti, la reputazione militare affermatasi nella guerra, hanno reso possibile il trionfo della dignità nazionale e fatto divenire realtà una più grande Italia.

Lo spirito della nazione risorto a vita novella si è tracciato la via del destino, preparando la coscienza collettiva ad avvenimenti futuri, che già s'intuiscono, di assai maggior portata dell'impresa libica. E ciò è cosa che val più delle arene e delle sirti, è cosa, per cui il saluto ai morti è pieno di gagliarda speranza e di alacre fede nell'avvenire immortale della patria.

per poter presumere che il fenomeno guerresco abbia a divenire più raro in un prossimo avvenire.

La storia ci dice che ad un grande ciclo di guerra corrispose costantemente una modificazione nello svolgimento delle attività umane (sociali, economiche, industriali, politiche, ecc.), ma ci dice ancora che la civiltà proseguì il suo cammino anche indipendentemente dalla guerra e che talora alla stessa sconfitta seguì in un popolo l'affermazione di principii civili.

Di certo possiamo dire non esserci punto del cammino dell'umanità senza guerra, e che la lotta armata non rappresenta una soluzione di continuità nella vita dei popoli, ma piuttosto una fase acuta nei rapporti derivanti dalla concorrenza commerciale, industriale o politica, concorrenza che è permanente.

Generalmente le grandi guerre sono precedute da aspirazioni indefinite degli animi verso un maggior progresso civile, e ciò avviene quando un popolo o una razza sono maturi per un dato rivolgimento. Si direbbe quindi la guerra essere conseguenza della civiltà: ma essa è anche potente strumento d'affermazione di questa, in quanto intensifica il risvegliarsi della coscienza nei popoli e spinge l'umanità alla conquista d'idee nuove più civili, più largamente sociali, togliendola dal torpore e dal corrompimento.

Tra i caratteri della guerra e il grado di civiltà vi è una relazione certa; e tutto quanto concerne l'apparecchio o l'impiego della forza è senza dubbio legato allo spirito dei tempi, ai mezzi tecnici, ai progressi delle scienze, alle instituzioni sociali in genere.

Come in ogni epoca l'umanità si è indarno affaticata alla ricerca d'una formula che dirimesse i conflitti, così ogni epoca ebbe proprie instituzioni militari, il cui sviluppo non fu mai senza valore nello sviluppo delle altre forze, che formano la civiltà, in quanto ad ogni riforma militare andarono sempre associate riforme intellettuali, morali, economiche, ed al fiorire delle instituzioni militari non fu incompatibile un alto sviluppo di produzioni artistiche e letterarie.

Sta poi il fatto che l'impiego della forza, per quanto mutevole anch'esso nelle modalità applicative secondo con-

tingenze d'ambiente e di mezzi, rimase immutabile nella sostanza, e non si riesce mai a trovare alcunchè di sostanzialmente nuovo nell'arte della guerra.

Le ordinanze tattiche passarono con alterna vicenda da legionali a falangitiche secondochè prevalse o non il carattere individualista nei combattenti, segnando periodi di progresso o di regresso nell'arte corrispondentemente all'affermarsi del criterio offensivo o del difensivo nelle azioni di guerra, la cui più vera natura fu però ognora connessa all'offensiva.

Anche le armi influirono sul modo di combattere, imponendo speciali forme tattiche.

Tuttavia i principii fondamentali della condotta della guerra non sono stati scossi dai progressi tecnici. Questi furono ognora messi a servizio delle esigenze della guerra; e noi vediamo a secoli di distanza ripetersi le medesime soluzioni per i problemi guerreschi, e quelle, semplicissime, consistere in definitiva nel cercare di agire colle forze riunite ed a massa impedendo altrettanto al nemico. Quando oggi si proclama la necessità di maggior coesione e solidità per nuove circostanze speciali e tecniche, non si dice cosa nuova.

Lo studio storico ci mette in evidenza che il perfezionamento dei mezzi è continuo, che l'ambiente evolve senza posa, ma nulla di nuovo ci rivela circa la guerra, ci rende anzi cauti ad accettare innovazioni. Esso ci conferma essere la guerra arte nell'esecuzione, poche, semplici e sperimentali essere le massime teoriche di essa, ed infine predominare in ogni atto guerresco l'elemento morale.

Poichè la guerra è arte, i principii non sono forza motrice, ma illuminano solo chi abbia genialità artistica, chi abbia l'energia morale di rimanere sereno dinanzi all'ignoto e all'impreveduto, chi possieda sicurezza d'intuito nel campo speculativo, buon senso e indomabile volontà in quello pratico.

Ma, per la preponderanza dell'elemento morale, spesso il difficile dell'arte è il facile connubio dei mezzi materiali coi morali, la facilità di adattamento delle facoltà logiche della mente alla realtà delle situazioni, sopratutto la prontezza, la costanza e l'audacia delle decisioni, qualità queste proprie dei caratteri elevati e da cui emana la fede nel comando.

La guerra è in ultima analisi un conflitto di passioni umane, epperò non può essere considerata come un rigido rapporto tra due forze.

Avendo l'uomo per soggetto ed oggetto, la teoria scientifica di essa, d'ordine morale, non può essere che approssimativa, e le sue caratteristiche fondamentali non possono subire modificazioni, essendo fuori dubbio che i progressi della civiltà non alterano i sentimenti della psiche umana, per quanto sianvi differenze profonde fra i tempi odierni e quelli passati. Patria, religione, dovere, disciplina, che pur sono tanta parte del fenomeno guerresco, sono concetti morali, come pure le idealità, le tradizioni, lo spirito di razza. Il cuore dei combattenti è coefficiente di vittoria uguale, se non superiore, al numero, alla ricchezza, alla stessa genialità dei capi, per cui sarà sempre d'inestimabile valore il detto di Togo: « Non le armi perfezio« nate o le belle manovre vinsero la Russia, ma l'anima « del Giappone ».

E in ogni tempo i caratteri fondamentali della guerra furono la sorpresa e la violenza. La prima è un mezzo per vincere, che permette di raggiungere il massimo risultato col minimo sforzo: la seconda risponde a una evidente necessità e, come tale, non soffre limitazioni.

Ogni guerra ebbe cause occasionali; ma alla minuta e severa analisi dello storico non sfuggono, dietro quelle profonde e insanabili ragioni di dissidio

Un esame delle cause, che determinarono le guerre nel passato, non sarebbe privo d'interesse, per quanto, per le grandi differenze fra la civiltà odierna e quelle dei tempi passati, occorra molta cautela nell'applicare al presente le conclusioni derivanti dal passato.

Per lo scopo di questo studio è sufficiente un semplice cenno.

Trovare il perchè primo della guerra, come di ogni altro fatto storico, non è facile cosa, sfuggendoci esso nel mistero della psiche.

In origine dovettero essere la necessità immediata o il pericolo urgente, che spinsero interi gruppi sociali a rendersi solidali tra di loro nella lotta per l'esistenza. Tutti i validi parteciparono all'azione, e, anche per essere allora l'azione dell'uomo più indipendente dall'influenza

di altri agenti, l'esito dipese specialmente dalla forza fisica.

Stabilitesi le prime conquiste, la necessità di dare una sistemazione al conquistato, di garantirlo contro la cupidigia altrui, perpetuò la guerra. Ad essa dettero esca le passioni violente e brutali, la sete delle ricchezze, sentimenti d'odio e di vendetta. I primi contatti tra i popoli originarono rapporti d'interessi, che presto apparvero inconciliabili ai bisogni dei singoli.

Necessità di vincere, di espandersi, ineluttabili ed impellenti necessità attuali e la previsione di futuri bisogni determinarono senza posa nuovi dissidii, effetto e causa a lor volta di continue trasformazioni sociali.

Alle ragioni materiali giustificatrici dell'aggressione altre se ne aggiunsero come sentimenti di razza, di patria, di onore, culto delle tradizioni, il sorgere d'idealità e di ogni sorta di concetti morali.

Col tempo la funzione militare si specificò dalle altre, e, prevalendo sempre più i concetti morali, ciò che era stato necessità urgente divenne nobile dovere, e le instituzioni militari divennero prova delle capacità organizzatrici e delle virtù dei popoli.

Ma, per quanto cambiassero i criterii sociali e giuridici circa il modo di intendere la guerra, essa non cambiò sostanzialmente natura, e rimasero le passioni umane, l'amor proprio nazionale ad inasprire gli attriti.

Si ebbero lotte di razza, di civiltà, d'influenza, di commercio, di religione, di penetrazione.

Scopo immediato fu secondo i casi la conquista della ricchezza e del territorio, quella della supremazia politica o religiosa o commerciale: ma nessun popolo si sottrasse all'ineluttabile necessità della guerra, per cui nel periodo storico la ripartizione politica degli Stati rispose sempre ad una convenzione prodotta da equilibrio occasionale di forze umane sempre prementi fra loro

L'esplosione violenta si ebbe ogniqualvolta gl'interessi in urto furono giudicati di vitale importanza, ed incrollabile fu la volontà di far prevalere i proprii.

Una più estesa comprensione della fratellanza umana non riuscì del resto mai a far crollare nei popoli civili la credenza della superiorità della propria civiltà sulle altre. La

guerra rimase anche dopo l'avvento del Cristianesimo, venuto a colmare le differenze fra gli uomini. I materiali interessi continuarono anzi a perpetuare motivi di lotta anche fra i popoli d'una medesima razza. In realtà nella storia degli uomini si è sempre verificato il fatto che ogni popolo si è sentito civile a suo modo, ha creduto di avere una missione da compiere; e in base a ciò si è arrogato dei diritti. La stessa egoistica soddisfazione di umiliare un altro popolo rivale si è poi non di rado aggiunta a dare esca all'incendio.

Per meglio chiarire il discorso tenuto fin qui passiamo a qualche particolare di fatto.

Nell'evo antico vi sono alcuni popoli meravigliosamente civili e, quasi tutt'intorno a questi, genti in condizioni assai inferiori per cultura e potenza e ritenute barbare.

I nuclei civili, generalmente raggruppati in vasti imperi, esercitano successivamente l'egemonia del mondo conosciuto. Ma le civiltà antiche sono unilaterali, con predominanza di un elemento, commerciale, sacerdotale o militare; ed anche nei popoli ordinati a liberi reggimenti, come il greco ed il romano, la cui fiorentissima civiltà impresse orme incancellabili su tutte le coste del Mediterraneo, la libertà era ristretta a pochi.

Tutti gli antichi popoli civili dovettero sostenere lunghe, molte, ed anche grandiose guerre. Tenuto conto delle differenti condizioni di civiltà, gli scopi di queste hanno non pochi punti di confronto cogli scopi che si prefissero le guerre moderne. Mancarono forse soltanto le guerre di religione, che dilaniarono tanto l'Europa dopo la Riforma, per il fatto che nelle società antiche il principio religioso non andò disgiunto dal politico.

Pure grandi lezioni ci dà la storia fin da queste antiche età.

La Grecia battagliera salvò l'Europa dalla barbarie asiatica, e le guerre fatte da Roma assicurarono colla conquista politica l'espansione del diritto. Ma la potenza greca non ebbe grandi radici, perchè, osserva argutamente il Roosevelt, la civiltà greca fu troppo intellettuale a danno del carattere; e la Grecia fu assorbita da Roma, per quanto sopravvivesse di lei l'inimitabile senso d'arte e la cultura. Roma assorbì anche la civiltà fenicia, troppo mercantile,

e Roma stessa dopo molti secoli di splendida vita decadde, quando, dimentica delle virtù virili, affidò la propria esistenza a gente mercenaria.

Anche nell'antichità il mondo è dei forti, civiltà equivale a forza, e i popoli civili soccombono quando cessano di essere forti.

Sulle rovine dell'impero romano sorsero stati barbarici, sui quali dopo varie vicende si sovrapposero, mercè il ricordo del romanesimo e l'influenza del Cristianesimo nuovi organismi politici, che, assurti poi a cultura più progredita e a civiltà complessa, furono l'embrione dei moderni stati nell'Europa occidentale, mentre nell'oriente d'Europa l'infiltrazione della coltura bizantina e scandinava sulle piccole comunità slave viventi nelle foreste gettava i semi del potente impero russo.

Ma prima della creazione dei moderni stati, parecchie guerre erano venute a scuotere il letargo medioevale. Cito fra le altre le guerre di Carlomagno, le Crociate, e le terribili invasioni mongole di Gengiskan e di Tamerlano.

I grandi cicli di guerre medioevali corrispondono a profondi mutamenti nell'ordine sociale. Così le guerre di Carlomagno hanno la loro ragion d'essere nel bisogno di far cessare, mediante un assetto stabile, la vertigine delle emigrazioni barbariche e di opporre un argine alle conquiste maomettane, che mosse dalla bellicosa Arabia avevano rinnuovato la lotta secolare tra Asia ed Europa.

> . . . . 'l falcato ferro de l'arabo
> Profeta il culto suada a i popoli
> De l'unico Allah solitario,
> E intorno al sepolcro scoverchiato
> Del crocefisso ribelle a Jeova
> Arda il duello grave ne' secoli
> Tra l'Asia e l'Europa, onde fulse
> Agli ozii barbari luce e vita.
>
> (CARDUCCI — Ode — *La Guerra*).

Ma l'epica lotta tra l'Islam e la Croce non ha solo carattere religioso: e del resto, in seno allo stesso Cristianesimo, la cui storia è quella dell'incivilimento, dopo la caduta di Roma, si ebbero gravi turbamenti anche politici, specialmente dopo il regno di Carlomagno, come conseguenza degli inevitabili conflitti sorti tra potere civile e potere spirituale.

Quell'eroica follia, che furono le Crociate, più che ad una affermazione di fede religiosa rispose a una vaga, ma potente aspirazione degli animi verso il progresso. L'ideale religioso, sentimento eterno che agitò ognora il mondo, si affievolì colle ultime Crociate; ma in complesso l'umanità ne uscì rinvigorita, la civiltà cristiana affermò nell'epica lotta la superiorità su quella maomettana, i popoli europei riavvicinati dal contatto si apprestarono animosi allo sviluppo dei commerci e delle industrie, presero incremento le prime libertà individuali, sorsero i sentimenti di razza e di nazione.

Le invasioni mongole interessarono specialmente l'Europa orientale e la Russia, su cui si riversarono. Fatta solo di distruzione, la dominazione mongola non ebbe radici: e questa constatazione è altro bel monito, che ci dà la storia.

Io penso che le emigrazioni, il tramescolio di razza, le invasioni, le guerre furono non ultima causa a ritrarre da una completa decadenza le genti dopo la caduta di Roma, salvandole dall'inerzia e dal corrompimento. Quando cessò collo sminuzzamento feudale il caos degli spiriti e delle cose tornando a rifiorire l'intelletto, la coltura e l'arte, potè anche risorgere la dignità d'uomo, poterono gettarsi i germi di spirito militare, di sentimento di nazione e di razza, e un'êra nuova si preparava ai popoli d'Europa.

Agli albori dell'età moderna questi, già avviati ad unità e a libertà, si accingono anche mercè la rinnuovata attività e l'ardimento a correre l'alea delle grandi imprese, ad acquistare potenza e supremazia sul vecchio e nuovo mondo, preannunziando alla stirpe europea un glorioso primato.

Fu sventura per l'Italia, che dimentica della storia mirabile di Roma, si presentasse all'età moderna impreparata a costituire un nucleo unitario e indipendente. Ciò mostra che alle nazioni occorrono virtù civili e di carattere oltre la coltura e il senso dell'arte. Potè con queste l'Italia abbagliare il mondo nel periodo del Rinascimento; potè anche, fondendo insieme Cristianesimo e paganesimo, gettare le fondamenta d'una civiltà più universale ed umana: ma la mancanza delle virili virtù fece sì che inaridissero le forze spirituali della nazione, producendo tra una burlesca indifferenza la catastrofe della vita italiana: e così il nostro paese subì il giogo straniero e si presentò in ritardo ai problemi della vita contemporanea, fino alla quale bisogna giungere perchè rinnovellate energie risospingano gl'Italiani sulle orme di Roma.

L'epoca moderna è caratterizzata da successive e gloriose conquiste dell'intelletto e della mente, cui non vi è attività, che resti dischiusa. Parallelamente poi a queste conquiste si stabiliscono le libertà individuali e sociali; e i benefizii della civiltà si estendono ognor più sulla terra, su cui la stirpe europea esercita un predominio incontestabile.

Ma le conquiste di ogni ordine (morale, scientifico, sociale ecc.) avvenero per gradi progressivi, e spesso ogni tappa faticosamente raggiunta è segnata da lotte cruenti.

Noi sappiamo, ad esempio, che i cardini politici d'Europa nell'epoca moderna passarono successivamente dal Papa all'Imperatore, finchè cominciò a prevalere nel criterio politico la forza effettiva degli stati, e, progredendo l'idea civile, si sviluppava il concetto di nazione, mentre la vita sociale passava successivamente ad imperniarsi sulle energie della nobiltà e poi su quelle della borghesia.

Orbene ad ognuna di queste grandi crisi sociali corrisponde un ciclo di guerre. Così la Riforma determinò le guerre di religione, al cui termine (1648, pace di Westfalia) cessa l'influenza politica della Chiesa e viene attuata la tolleranza religiosa.

Cause occasionali delle guerre di religione furono i dissensi in materia religiosa; ma in realtà tali dissensi servirono spesso di pretesto alla esplosione di odii, al desiderio di vendette feroci; e le guerre risposero piuttosto a motivi d'ordine generale, dovuti a uno stato acuto d'irrequietezze individuali, sociali, politiche, economiche, che si manifestarono in vario modo secondo i paesi.

Così in Francia le guerre religiose s'intrecciano alle lotte tra re e nobili, in Germania a quelle fra imperatori, nobili e principi, in Inghilterra alle lotte fra Parlamento e monarca.

Ma in definitiva le guerre di religione cooperarono al trionfo della libertà di coscienza e segnarono l'affermazione dei popoli di razza anglo-sassone scesi in lotta contro il mondo latino come contro Roma papale. Intanto, mentre da un

lato si consolida il principio unitario nei varii paesi d'Europa, dall'altro si accinge a trionfare quasi dovunque l'assolutismo monarchico.

La diplomazia comincia allora i suoi raggiri fatti di abilità e di destrezza; entrano in gioco le alleanze, e poichè il crescere delle necessità economiche, lo sviluppo dei commerci e delle industrie, il sorgere di nuove forme di attività alimenta, accentua anzi i motivi di lotta tra gli stati, i diplomatici a mantenere la pace, i cui benefici più si apprezzano col progredire della civiltà, tentano un rimedio e lo trovano nella formula dell'*equilibrio politico*. Ma in realtà primo fondamento del successo diplomatico fu la *forza effettiva* degli stati, e a dimostrare la vanità del tentativo di dirimere i conflitti, dal principio dell'equilibrio politico derivò un ciclo di guerre, che va dal 1689 al 1763. (1) Accanto ad infrenabili ambizioni di re vanno annoverati quali motivi di guerra le rivalità per il primato politico fra gli stati la gravità d'interessi economici, la necessità di procurarsi libertà commerciale ed industriale, di procurarsi obbiettivi territoriali, ecc.

Dalle guerre d'equilibrio escono ingranditi di territorio e di colonie alcuni stati (come Inghilterra e Prussia). I nuclei minori di popolazione già tendono a scomparire assorbiti dai più importanti e popolosi.

In seguito, altro grandioso ciclo di guerre fu determinato dalla Rivoluzione francese. Tal ciclo s'inaugura non appena viene solennemente proclamato il trinomio, banditore di pace, libertà, eguaglianza, fratellanza, s'intensifica col dispotismo ordinatore napoleonico e termina colla santa Alleanza, vano tentativo di ritorno all'antico.

In realtà le guerre della Rivoluzione francese e dell'Im-

pero vanno ricollegate a quel bisogno universalmente sentito di romperla definitivamente coi resti di medioevo, di rivendicare i diritti individuali, di conquistare ogni sorta di libertà, politica, scientifica e di pensiero.

Il popolo francese ebbe per precedenti storici e per speciali condizioni di fatto l'onore dell'iniziativa, e il genio sterminato di un grande capitano si assunse l'incarico di allargare le nuove idee nella rimanente Europa.

La realizzazione delle aspirazioni degli spiriti si compiè così a prezzo del sacrificio della tranquillità degli stati. Tuttavia mai forse come allora la guerra, oltre a spostare interessi, a modificare equilibrio economico, a far sorgere industrie nuove, fu il veicolo del progresso civile. Indarno la santa Alleanza cercò soffocare le fatte conquiste morali, intellettuali, economiche, indarno cercò troncare dalle sue radici l'albero della libertà, conculcare i diritti delle nazioni. La storia, specialmente quella moderna, segna un continuo ampliamento della libertà, un continuo miglioramento nelle condizioni di vita. Ogni conquista è spesso ottenuta a prezzo di sangue: ma fu ognora follia il presumere di far camminare a ritroso l'umanità. Così dal corrompimento o avvilimento degli animi derivò ognora il germe dissolvitore delle nazioni, ma la civiltà raggiunta fu ereditata da popoli nuovi più forti e il progresso continuò la sua ascesa

Caduto l'impero napoleonico, successero alcuni anni di pace, in cui il fuoco covava sotto le ceneri, finchè divampò l'incendio, e in nome dei diritti dei popoli venne elevato a dogma il principio di nazionalità, il quale avrebbe dovuto essere formula di pace, mentre per la sua pratica attuazione fu causa delle guerre, che insanguinarono l'Europa tra il 1815 e il 1871

L'impulso all'unificazione, cui naturalmente si sentivano attratti i popoli e che ebbe per conseguenza rimaneggiamenti territoriali, si mescolò del resto ad interessi materiali complessi, ad un intenso desiderio di espansione, a quello del primato politico.

I diritti dedotti dal principio di nazionalità furono cercati su precedenti storici o su attualità geografiche, legittimati con dati fisiografici: ma il criterio dei confini naturali non andò immune da concetti militari, e la sua appli-

(1) Questi insuccessi della diplomazia si rinnuovarono poi quasi sempre. Anche recentemente la guerra balcanica è venuta a sconvolgere i piani diplomatici, facendoci assistere ad uno strano, stridente contrasto fra azione diplomatica europea e azione guerresca degli stati balcanici

In realtà, prendendo fors'anche dalla nostra guerra libica la spinta occasionale, la coscienza nazionale delle popolazioni balcaniche si ribellò alla sottile dialettica diplomatica, l'anima popolare palpitante di supremi ideali all'egoismo di capitalisti, tutori d'oppressori e persecutori d'oppressi. La guerra sortane, tra episodii di ferocia riveste un carattere eroico e mostra come la coscienza, che i popoli vanno acquistando dei propri interessi nel mondo, in cui vivono, è tal fattore da pravalere sulle note diplomatiche e da mandare in frantumi egoistici propositi per mantenere a qualunque costo la pace.

cazione fu sovente arbitraria ed elastica, come i ragionamenti diplomatici, che, per giustificare il fatto compiuto, elevarono a dogma il diritto plebiscitario e il principio del non intervento.

Le tendenze derivanti dal principio di nazionalità coltivate dagli statisti erano state infiammate dal sentimento patriottico, fomentate dalle passioni umane, generalizzate ed acutizzate dalla stampa e dall'opinione pubblica: ma non ebbero pratica attuazione se non in quanto furono appoggiate dalla forza od accompagnate da speciali circostanze favorevoli. Delle terre, dove il sentimento patrio è ancora oppresso, restano a testimoniare che nella storia degli uomini i diritti sono di chi se li crea e di chi ha i mezzi per farli valere.

Comunque, dalle guerre di nazionalità uscì un assetto quasi definitivo dell'Europa occidentale, tale rimasto fino a noi; e derivò anche per buona nostra ventura, l'unificazione politica d'Italia.

Questa nobile nazione, già priva da secoli di unità e di libertà ed immiserita sotto il giogo straniero, acquistata di nuovo la sua personalità politica, si accingeva a rivivere, ed il popolo nostro attingeva dalla propria risurrezione politica ardimento e fede per entrare in nobile gara cogli altri nel complesso mondo moderno, fiero di tutte le sue rinnovate energie, cui non erano mai riusciti a spegnere secoli di abbiezione, spronato dal ricordo delle glorie antiche e di una splendida civiltà più che due volte millenaria.

La ricostituzione unitaria di un popolo, le cui sparse membra non si erano più riunite dopo le invasioni barbariche, parve miracolo e il mondo guardò attonito e forse anche alquanto diffidente la nuova Italia.

Ma, se la ricostituzione unitaria della patria fu favorita da avvenimenti, che hanno del prodigioso, se alcune infelici prove sostenute dopo l'avvenuta ricostituzione sono tuttora scottante e tormentoso ricordo per noi ed oggetto di compatimento e di sorriso agli stranieri, i progressi fatti in ogni ordine dal nostro popolo nell'ultimo mezzo secolo di storia, in mezzo a difficoltà enormi, mostrarono chiaramente qual fosse la gagliardia di nostra gente fermamente decisa a prender parte attiva ai nuovi problemi sorti dopo

la ricostituzione delle nazionalità, ed a svolgere una storia degna dei discendenti di Roma.

Ed i problemi della storia contemporanea sono quanto mai vasti e complessi!

Il principio di nazionalità è rimasto; ma da elemento attivo della storia si è piuttosto trasformato in fattore ideale e morale, (1) in quanto il raggiunto assetto politico dell'Europa occidentale e l'affacciarsi di altre questioni hanno fatto, per ora almeno, tramontare l'idea di grandi rimaneggiamenti territoriali nel continente europeo.

Si è invece accentuato nei popoli colla febbre industriale il desiderio di espansione; e i grandi stati d Europa si sono volti alle colonie per ragioni etniche, per motivi di equilibrio, per la necessità di assicurare sbocchi alla popolazione, all'emigrazione, alle industrie.

Il movimento coloniale non è una novità nella storia e determinò lotte grandiose fin dall'epoca greco-romana (2). Ma il movimento attuale è ben più vasto e complesso, e prelude probabilmente a grandi avvenimenti storici futuri, di cui saranno teatro tutti i continenti e tutti i mari; e si ripercuoterà nelle grandi nazioni d'Europa causando probabilmente una nuova sistemazione civile dei popoli.

A differenza dell'antichità il campo d'azione è oggi aperto all'attività di tutti. La civiltà è diffusa. Floride e potenti nazioni sono sorte in regioni, che il genio indefesso degli europei scoprì e colonizzò. Un fremito di vita scuote dal letargo altri popoli, cui i contatti colla nobile stirpe europea hanno aperto nuovi orizzonti.

Per l'attuale assetto politico tutt'intorno ad una nazione civile ne stanno altre egualmente, se non più progredite. Ciò fa si che gl'interessi dell'una sieno fusi e amalgamati

(1) In realtà spesso oggidì gl'interessi economici e bancari cercano di soffocare i grandi palpiti d'idealismo politico, da cui sorsero nel passato secolo l'unità italiana e la tedesca. Ma tal fatto, che nasconde in sè i germi di una grave iattura, di possibile separazione cioè dei governi dalla coscienza popolare, non può essere rimedio eliminatore di conflitti, e non ha altro effetto sovente che di rimandare le soluzioni, creando un equilibrio artificioso, escogitando espedienti dilatori. Non dovremo pertanto meravigliarci se proprio recentemente l'azione dei piccoli stati balcanici sconvolgendo parecchi dati fondamentali della politica internazionale, ha presentato il problema dello sviluppo delle nazionalità per l'oriente d'Europa.

(2) Dettero origine a guerre coloniali le colonie greche.

La lotta fra Roma e Cartagine si può ascrivere alle guerre di carattere coloniale. Notisi l'importanza del bacino del Mediterraneo fin dalle remote età.

con quelli delle altre. Alla fusione di materiali interessi fa degno riscontro una fusione tutta spirituale, in quanto i rapidi mezzi di comunicazione e di diffusione della coltura e della scienza uniscono e affratellano gli uomini nelle manifestazioni dell' intelletto e della psiche, cioè nella parte più eletta della nostra natura. Tutto ciò è consolante, e sollevandoci dalle inevitabili passioni partigiane della vita quotidiana, dilata l'esistenza nostra fuori dei limiti del suo breve orizzonte fino ad abbracciare d'uno sguardo tutta la umanità. Eppure una forza invincibile spinge le razze e le nazioni a procurarsi un posto privilegiato nella politica mondiale; e la conseguente concorrenza, talora aspra e feroce, fa risorgere istinti sanguinari anche nelle attuali società. Una indicibile gara, non sempre pacifica, anima le attività dei popoli germanici, slavi, latini, anglo-sassoni, tutti appartenenti ad una medesima civiltà, la cristiana, ed espone questa a contrasti colle civiltà indiana, cinese, maomettana, negra.

L'influenza democratica della legge d'eguagliamento, l'innalzamento della coltura media, la relativa uniformità dell'istruzione hanno dato oggi di nuovo importanza al numero: ma è altresì necessario oggidì che i popoli possiedano quanto, se non più dei principi, la cognizione della guerra; e l'esito di questa, nonostante il perfezionamento dei mezzi materiali, è legato più che mai ad elementi morali, giacchè le armi ed altri fattori materiali non rendono forte chi non ha gagliardia d'energie morali, chi non ha fede, chi non è capace di grandi concezioni, chi non è ardito e perseverante nell'azione.

L'attuale forma di sistema militare in relazione allo stato generale della società ed al principio che la sovranità risiede nel popolo, è oggi tale che il servizio militare considerato come un mestiere fin quasi al 1870, è vero e proprio atto di solidarietà sociale. Ammesso il principio moralmente elevato che ogni cittadino ha l'obbligo di difendere la patria, si sono costituiti eserciti di milioni di soldati, fenomeno grandioso, che ha conseguenze incalcolabili per il libero svolgimento delle attività nazionali durante la pace ed origina difficoltà tremende di comando e di ogni altro ordine in guerra.

Gli attuali eserciti, come gli ordinamenti burocratici dei pubblici poteri sono oggi elementi indispensabili all'efficacia

d'azione degli stati; ed a garantire contro possibili invadenze di tali elementi il libero esercizio dell'attività statale e di ogni attività individuale, quali esistono secondo quei concetti, che noi abbiamo ereditato, ampliandoli illimitatamente, dal mondo classico, stanno due forze potentissime ed affatto moderne, la stampa e la pubblica opinione.

La forza effettiva degli stati odierni, anche dal punto di vista militare, risulta dalla somma di tutte le forze morali intellettuali economiche che eserciano una funzione direttiva nelle attuali società: ma per l'efficienza della forza militare in particolare si richiedono buoni quadri, buoni mezzi tecnici, capacità di prontezza d'azione, elevate doti di comando nei capi, cuore ardimentoso e saldo in tutti i combattenti.

Fino a non molti anni fa la guerra era l'ultimo espediente dei sovrani, dopo esaurito ogni mezzo pacifico. Oggi essa è l'ultima *ratio*, cui ricorreranno i popoli, quando lo esigano l'interesse nazionale o il moto impellente del civile progresso. E per questo oggi alla vittoria adduce più lo spirito dei soldati, che poi è quello del popolo, che non il rombo dei cannoni.

Se ora cerchiamo di comprendere in un quadro d'insieme tutto quanto abbiamo posto in evidenza in questa breve sintesi storica, potremo fare alcune considerazioni riepilogative, il cui valore però va inteso con largo criterio di relatività, non essendo possibile racchiudere in poche frasi ciò, che è per sua invincibile natura molto complesso.

Pace e guerra dipesero in ogni tempo dall'umano volere È un fatto però quasi costante che la guerra non fu mai conseguenza di capriccio, e sopratutto che essa non fu mai fatta volentieri. Ciò proverebbero i trattati di pace, che generalmente precedono le guerre combattutesi fra i popoli; e si direbbe che questi furono sospinti all'impiego della forza da dura necessità storica. E che gli uomini cercassero scongiurare la guerra, come un flagello, si comprende, poichè lo stato di guerra fu sempre turbamento grave alle condizioni di vita, molesto anche ai non belligeranti, gravissimo al paese invaso. Il progredire della civiltà mitigò il diritto bellico. Tuttavia le conseguenze derivanti dallo stato di guerra divennero ancor più gravi. Anche oggi del resto, per la natura stessa del fenomeno guerresco, non è

da escludere ogni probabilità di atti feroci durante le ostilità; e il vinto dovrà pur sempre subire l'imposizione del vincitore, anche se contraria al buon diritto.

Tuttavia, rievocando le vicende che per lunghi secoli di storia si svolsero nell'umanità, sembra rispondente al vero asserire che la guerra, la quale come fatto sussistè sempre sia stata più utile della pace perpetua: e ci sentiamo tratti a non maledire questo flagello, il quale ci appare piuttosto come un benefico temporale che salva la terra dall'inaridimento, dandole alimento e vita e forza.

La storia, oltrechè di cultura, di arte e di lavoro, è anche fatta di prodezze e di ardimenti sconfinati, ed essa non si sarebbe formata senza il coraggio, la forza e lo spirito di avventura. Il popolo, che mantiene attive e deste le qualità militari per mantenere la propria libertà e sfuggire al pericolo di essere soggetto ad altri, non fa opera folle: e d'altronde buone qualità militari voglion dire carattere, virtù civili, dignità e coscienza di sè: esse alimentano quella fede nei proprii destini, per cui si sa combattere, si sa risorgere per tornare alla carica dopo le inevitabili cadute, si sa dare una spinta ascensionale alla civiltà, che altrimenti rimarrebbe stazionaria.

Anche dal sentimento di vantata superiorità di razza, che così larga parte ha nella storia, come sorsero eccessivi ideali imperialistici ed egemonici, così sorsero anche innumerevoli forze morali rinnovellatrici.

Senza il concetto di superiorità etnica delle razze difficilmente si avrebbe avuta la splendida evoluzione dell'umanità. Un abbassamento generale, un mediocre livellamento avrebbe infiacchito l'uman genere senza questo sentimento di fierezza delle razze.

Le razze superiori da tempo immemorabile hanno acquistato il predominio sulle inferiori ricorrendo anche allo sterminio. Ma sta il fatto che alcune razze si sono mostrate incapaci di iniziative e di creazioni proprie: e come risolvere altrimenti che colla guerra in ogni caso gl'inevitabili urti tra due civiltà, una attiva e feconda, l'altra barbara o in sfacelo? Sostituire il genio creatore al negativo, domare i popoli corrotti, redimere quelli oppressi, può considerarsi storicamente nobile missione e quasi un dovere. Anche nel mondo delle nazioni vige la legge di natura, per cui il debole cede il campo al forte. La storia ci dice che a civiltà moribonde, perchè insanabilmente corrotte, solo la lontananza da altre civiltà invaditrici prolungò l'agonia, mentre la guerra fece ognora prevalere la superiore civiltà: e, se talora sembrò che essa segnasse un arresto al progresso civile facendo soccombere popoli più progrediti, in realtà la civiltà superiore sopravvisse alla sventura, domando gl'invasori; spesso ancora, quale salutare risveglio, la sconfitta ritemprò, per nuovi cimenti, spiriti infiacchiti dalle mollezze della pace.

Non è dunque, io penso, far torto alla serenità e all'obbiettività del ragionamento, se, obbedendo ad uno spontaneo impulso dell'animo, ci sentiamo tratti ad elevare un inno di onore e di ammirazione per gli individui e per le stirpi, cui amor di gloria, forza di volontà, spirito d'intrapresa, elette forze morali, spronarono a magnanime imprese, feconde a lor volta di futuri progressi, di nuove e più gagliarde energie, di sorprendenti conquiste in ogni ordine di cose.

Le prime potenti agglomerazioni umane furono quei vasti imperi, prodotti dalla conquista di razze pure che negli altipiani originarii avevano mantenuto spirito indipendente e vigore di vita.

E se noi, oltrepassando i limiti della nostra breve esistenza, abbracciamo con uno sguardo la storia degli uomini da quei remotissimi tempi fino ai giorni nostri, vediamo le nazioni formarsi e morire come gl'individui. E in ogni epoca ritroviamo in ultima analisi gli stessi sentimenti della psiche, lo stesso uomo, talchè siamo senza fatica indotti a considerare noi stessi come anelli temporari di una misteriosa catena, il cui sviluppo costituisce la storia. Eppure in mezzo a fenomeni continui di lotta diuturna degli uomini cogli elementi e fra di loro, costatiamo un miglioramento continuo degli individui e della specie, per cui la stessa incessante trasformazione sociale è fonte di continuo perfezionamento; e dalla stessa guerra, che, quasi tessuto involge la storia delle nazioni, par si sprigioni purificato, talora tardivo, ma indistruttibile, un raggio di irrefragabile, eterna giustizia.

Il nobile distintivo delle grandi razze fu ognora riposto nelle virtù morali, da cui derivò l'audacia e la disposizione anche al sacrificio della propria tranquillità per tradurre in atto le più grandi aspirazioni. Tutte le virtù che oggi

tanto si cerca di mantenere e di sviluppare mercè l'educazione, ebbero il germe negli istinti di queste grandi razze.

Alle rudi virtù virili e alle legioni si deve in non piccola parte quella meravigliosa civiltà, che fiorì sulle coste del Mediterraneo dall'Atene di Temistocle alla Roma di Marco Aurelio. E le tracce di sapienza e di vigore di vita del mondo greco-romano, sfidando il tarlo roditore del tempo poterono resistere ai rinnuovamenti morali e sociali prodotti dal Cristianesimo e dalle invasioni barbariche, per infiammare di nuova lena gli spiriti del Rinascimento; auspicando con una nuova, solenne affermazione i futuri portenti dei popoli europei, i quali adattando il loro genio fecondo, attivo, versatile alle nuove condizioni create dalle scoperte ed invenzioni, con cui s'inaugurava l'èra moderna, si accingevano a dominare il mondo.

E dovunque sono oggi orme indelebili della stirpe europea. Dominatori e ad un tempo redentori i popoli di questa stirpe, come hanno soprafatto i despoti delle numerose popolazioni, con cui sono venuti a contatto, così hanno diradato la barbarie, limitata la piaga della schiavitù, aperto a commerci e a culture fiorenti plaghe inospitali, i cui futuri abitanti benediranno un giorno nei primi scopritori gli ardenti pionieri di civiltà (1)

Per l'obbiettività del ragionamento non possiamo tacere di quell'immenso mondo orientale, la cui anima così diversa nelle sue manifestazioni dalla nostra ci è ancora per molti riguardi un mistero, ma che ci fa rimanere attoniti di meraviglia per la gran parte, che esso è dell'umana famiglia e per il grado relativamente elevato di civiltà ivi raggiunto quando da noi era ancora barbarie. Qui troviamo nella Cina un unico forse ma imponente esempio di popolo, che non coltiva ideali militari e che mostra di avere in orrore la

(1) Notisi come nel grande movimento espansionista dei popoli europei sieno alla testa quelli dodati di maggior senso pratico e di energie morali, come gli anglo sassoni.

Alla conquista ed alla redenzione di terre barbare si è da poco accinta anche l'Italia nostra, di fresco redenta dopo secoli di schiavitù. La generosità del sangue nostro e la robusta vitalità del nostro popolo, sono sicura promessa che a nuovi trionfi, nell'interesse della nostra nazione e della civiltà universale, preluderanno i nuovi cimenti con tanta energia tentati. I nostri contatti col mondo mussulmano ridoneranno a vita plaghe immiserite, seminando benessere dove ora è squallore. Storicamente considerata la nostra azione è un diritto e un dovere, sia rispetto a noi che rispetto alle altre nazioni d Europa e del mondo.

guerra. Orbene la civiltà cinese è rimasta da secoli stagnante, stazionaria: e credo si possa asserire con fondamento di verità che la Cina portò alla civiltà universale un contributo assai inferiore a quello portato dai popoli di razza europea. Il popolo cinese è prolifico, ma preferisce sacrificare i fanciulli anzichè assicurare e proteggere una avveduta espansione. I suoi principii morali, talora elevati nel concetto, hanno un'applicazione vuota, puramente formale. Falsati da una corrutela, che invade ogni campo, lasciano la massa della popolazione sotto il peso di una supina rassegnazione senza dignità e senza libertà. In questi ultimi anni la Cina ha mostrato di voler riacquistare il suo posto nella famiglia umana, e in alcune classi elevate cominciano a manifestarsi sentimenti di unione, di solidarietà nazionale di patriottismo. Molte e complesse sono le cause dell'attuale imponente trasformazione sociale, cui sembra avviarsi la Cina: ma non si può fare a meno di notare che al fenomeno grandioso non sono estranei i contatti non sempre pacifici coi popoli occidentali, e che il risveglio è anche nello spirito militare. Pertanto come l'attività indefessa dei popoli europei ha in questi ultimi anni scosso il mondo mussulmano, così per un complesso di ragioni, sembra voler destare dal letargo la civiltà orientale. Al risveglio non è rimasta del tutto estranea la Cina, la quale pare cominci a comprendere come non basti il desiderio di essere lasciata in pace a sottrarla alle cupidigie altrui, ma sia necessario all'uopo procurarsi salde instituzioni militari.

La storia c'insegna che fiorire di spirito militare, libertà di reggimenti politici e splendore di civiltà andarono generalmente uniti, che i popoli civili soccombettero, cedendo il primato ad altri, quando cessarono d'essere forti, che a mantenere in fiore un popolo, più di lunghissima pace, giovarono periodi alterni di pace e di guerra.

La ferma volontà di mantenere alle virtù di mente e di cuore ed alle qualità del corpo le attitudini a sfidare, occorrendo, l'alea della guerra, val più di un'eccessiva aspirazione a godere gli agi della pace, in quanto tale soverchia aspirazione produce spesso una stasi al progresso, e finisce col rendere possibili i danni derivanti dalle invasioni e dalla dominazione straniera. Nei pericoli di guerra si conoscono le vere, recondite virtù dei popoli. Ben disse

il Moltke (e la sentenza è oggi più vera che mai) essere la guerra l'esame dei popoli.

Essa produce inevitabili spostamenti economici, determina industrie nuove, abbatte o suscita egemonie. Ma le dure necessità della guerra non impedirono l'affermazione dell'idea civile, il progresso della civiltà. Non è quindi da meravigliarsi se uomini illustri ed in campi diversissimi, (ad es. Kant, Napoleone, Moltke, Alefeld, Ruskin), abbiano detto essere la guerra salutare per l'umanità. E fortunate le nazioni, in cui padri e madri sanno incuorare a morire, occorrendo, per la patria! Esse non scompariranno, finchè durino tali sentimenti: aumenteranno anzi i fasti della loro storia (1).

Lo studio storico, che noi abbiamo semplicemente sfiorato, è senza dubbio utile, non foss'altro perchè la storia studia l'uomo, e l'uomo è l'elemento primo del fenomeno guerresco.

Tuttavia, nei riguardi strettamente militari e anche dal punto di vista sociale, sarebbe assurdo credere di poter applicare i ragionamenti e le deduzioni storiche alle nostre azioni. Noi dobbiamo piuttosto attendere a migliorare le qualità umane lasciateci in eredità dal passato, armonizzandole e addattandole all'ambiente sociale, in cui viviamo.

Più pratici e uomini d'azione che teorici noi dobbiamo essere convinti che siamo qui per fare più che per imparare la storia: e, per questo, lo studio del passato dobbiamo indirizzare a meglio comprendere il mondo, in cui viviamo e la civiltà attuale: il che è quanto or faremo con maggior diffusione di particolari affin di vedere se la guerra sia compatibile colle attuali condizioni di vita della società ed, in caso affermativo, vedere come i popoli debbano tenervisi preparati.

(*Continua*).

A. Bindi
capitano di artiglieria.

(1) Chi non vede ad es. quanta fede abbia riacceso in noi e quanto prestigio ci abbia d'un tratto fatto riguadagnare all'estero il contegno tenuto dalla nostra popolazione nell'impresa tripolina? Quell'onda di entusiasmo ha già prodotto i suoi buoni frutti. Le giovani vite, che la inconscia palla barbara prostrò nel fulgore della vita, non indarno sono state sacrificate sull'altare della patria.

Il nostro cuore mosso da nobile orgoglio patrio c'induce a credere che gli attuali eroi consolino i morti di Lissa e di Adua: ma è altresì certo che mercè l'opera loro si attenua al mondo l'impressione di quelle infauste giornate, e il nobile getto di lor vita è auspicio all'Italia di un più grande avvenire e rende degna d'ammirazione la sua opera di civiltà.

NOTA SUI CONDOTTIERI DI TRUPPE

La guerra è, sinteticamente, un rapporto tra due forze armate. Ma queste forze, nel venire a contatto per misurarsi e nell'atto stesso del misurarsi, sono inevitabilmente soggette a molteplici e imprevedibili trasformazioni, dipendenti dalle varie necessità di tempo, di spazio e d'ordine umano, alle quali esse sono intimamente connesse e che col loro intervento contribuiscono a praticamente determinare — all'infuori di ogni possibile previsione — l'andamento e il risultato ultimo di ogni operazione.

Ciò che si dice nell'ambito bellico accadimento storico, cioè risultato integrale di una determinata azione guerresca, è, quindi, in parte, fuori della volontà umana: vale a dire che c'è in guerra, come in tutte le azioni collettive umane, un *quid* che sfugge alla visuale degli uomini, un qualche cosa di fatale che è al di là del dominio dell'intelletto, imperscrutabile e pure presente, uno spirito universale, che domina e avvolge nel suo eterno divenire le varie operazioni e storicamente le condiziona e determina.

Questa osservazione è fondamentale per chi voglia accingersi ad esaminare e valutare nella sua genesi e nelle sue manifestazioni la condotta delle operazioni di guerra.

Partendo da essa e seguendo la direttiva filosofica da cui essa deriva, noi tenteremo di stabilire nelle sue linee maestre le qualità del condottiero e i rapporti di causa e di effetto coi quali esse si riallacciano e s'integrano nell'azione militare complessivamente considerata.

***

L'attività del comandante di truppa è essenzialmente una attività pratica. Ma, attività pratica non vuol dire attività senza intelligenza o, peggio ancora, senza conoscenza, perchè, come è noto, non si dà attività senza volontà e questa è sempre cosciente, cioè intelligente. Senza dubbio ciò che predomina nell'opera di un generale e la caratterizza è lo sforzo volitivo, col quale e pel quale egli fa sentire la propria azione, ma, precedente a questo sforzo della volontà, è quello dell'intelligenza, da cui nasce la luce, che anima e dirige l'attività pratica.

Abbiamo detto intelligenza, ma occorre aggiungere un chiarimento. È opinione assai diffusa, anche in maestri dell'arte militare, che i problemi di tattica o di strategia siano niente altro che problemi di logica. Infatti, di solito, per arrivare a una soluzione di cotesti problemi si suole fare un ragionamento che ha sembianza di logico. Ma in realtà il procedimento è diverso. Ed è diverso perchè la soluzione logica implica una conoscenza rigorosa ed esatta degli elementi sui quali si discetta, e questo non si verifica mai nei problemi della guerra, che hanno sempre tutti una o più incognite. Ora è evidente che ragionare su elementi ignoti, o in parte ignoti, è come edificare sulla sabbia. Di qui la necessità di chiamare in soccorso l'elemento intuitivo della conoscenza col quale si combattono, superandoli con un colpo d'estro, tutti i dubbi, tutte le incertezze tutte le perplessità conseguenti all'oscurità della situazione.

Certo, nell'apprezzamento di determinati elementi ben noti e distinti e nella soluzione dei problemi ad essi relativi (es. calcoli e rapporti di spazio e tempo) il condottiero fa uso della facoltà logica della intelligenza; ma quando egli si trova di fronte a situazioni incerte e mutevoli quali sono quelle di guerra, il ragionamento non basta più, perchè non ha presa sugli elementi ignoti; e allora l'unico mezzo per riempire il vuoto che si presenta innanzi agli occhi della mente, è quello di elaborare intuitivamente tutti i dati della situazione (logici e storici), ricavandone una conclusione che rappresenti il personale punto di vista sulla situazione.

È questa la parte veramente e unicamente artistica dell'azione del condottiero, che finora non è stata ben messa in luce e considerata e non ha perciò ricevuto importanza adeguata al suo valore. La parte logica, sotto la veste della scienza di cui pomposamente si ammanta, ha fatto anche qui valere la sua falsa aristocrazia, non considerando, o poco considerando, la facoltà intuitiva; sicchè si è potuto vedere nettamente stabilito da taluni il criterio logico come unico o principale criterio tattico.

Ma bisogna reagire contro codesto punto di vista, che, se accolto, condurrebbe dritto alla bancarotta della parte direttiva della guerra, che verrebbe a trasformarsi in un puro e arido gioco di sillogismi, cioè in quanto di meno guerresco e artistico si possa immaginare.

Quel che si dice colpo d'occhio, genialità, attitudine al comando è, dunque, per la parte intellettiva, capacità a rapidamente apprezzare una situazione, deducendone *intuitivamente* una soluzione (ordine) che si presenti, entro i limiti della possibilità personale, come la più adatta per il fine da raggiungere.

Un generale privo di facoltà intuitiva, o, più esattamente, con scarsa facoltà intuitiva, può essere condannato all'insuccesso, per quanto sia ragionatore dotto e ingegnoso, e trovarsi nel fatto inferiore ad altri meno dotti e meno loici di lui, che abbiano però il dono di intuire le situazioni, superando gli ostacoli del tempo, dello spazio e delle incertezze dipendenti dal caso e dalle variabili passioni umane.

Ma, come si è detto il condottiero oltre che pensare deve volere e fortemente volere, e in ciò — forse — più che nel lampo intuitivo, sta il suo pregio e il suo valore. Nell'ambiente oscuro ed infido della guerra, dove tante e tanto numerose sono le cause deprimenti, le forti energie sono quelle che resistono e primeggiano.

Gli è per questo che negli eserciti si deve tendere ad avere in alto gente fisicamente e intellettualmente valida, cioè giovane, perchè, tranne casi eccezionali, in una vita che logora come quella militare, in genere, il crescere dell'età si accompagna col decrescere dell'attitudine alle fatiche della guerra.

I grandi condottieri Alessandro, Annibale, Napoleone furono giovanissimi, e da tale loro qualità poterono principalmente trarre le enormi risorge d'energia, che loro occorsero per fronteggiare con successo le magnifiche e poderose imprese, alle quali si accinsero come ad un'orgia di sforzi volitivi.

La preminenza del volere nell'uomo di guerra ha tanto maggior valore, quanto più difficile e oscura è la situazione nella quale si esplica. Situazioni semplici come quella di Austerlitz si risolvono con un colpo di genio, ma a Marengo e a Lodi tutto il genio di Napoleone a nulla sarebbe valso se non fosse stato soccorso dalla pertinace volontà di vincere a tutti i costi.

Sicchè, concludendo, possiamo dire che *intuizione* e *volontà* sono i due elementi personali nei quali si concreta ed esprime l'azione del condottiero in guerra.

Il prevalere dell'uno sull'altro di codesti due elementi o l'armonica coisistenza di essi dànno luogo alle varie sfumature della personalità del condottiero. Uomini dallo sguardo d'aquila, ma dalla volontà debole, difficilmente resistono alle forti scosse morali, che si producono nell'ambiente vivo ed agitato della guerra: hanno pronta e sicura l'intuizione, ma incerta e fiacca la volizione. Uomini di media intelligenza, ma di ferrea energia, salvano talora una situazione disperata o intricata provocata dalla deficiente loro intuizione. Tra queste due categorie, che rappresentano per così dire i due estremi antitetici, sta quella intermedia delle grandi personalità nelle quali genio e volontà sono armonicamente combinati.

Quale dei due casi estremi e di quelli ad essi affini sia preferibile, è questione assai dibattuta e che non si può risolvere con un taglio netto, perchè essa è intimamente collegata a un complesso di altre questioni, dal numero e soluzioni delle quali — che sono necessariamente diverse caso per caso — dipende il valore e l'efficacia pratica delle qualità spiegate dal condottiero.

Così, ad esempio, una intuizione difettosa o una volontà tentennante possono, talora, trovare ciascuna nel valore eroico delle truppe o in altre fortunate combinazioni un correttivo più o meno efficace, e condurre a risultati insperati e che teoricamente sarebbero sembrati irraggiungibili.

Certo, il carattere per le sue manifestazioni prevalentemente esteriori e tangibili colpisce e seduce di più, specialmente le masse, che hanno l'intimo bisogno di sentirsi dominate e dirette, ma le sublimi e rapide intuizioni con le quali il genio elabora ed esprime le proprie impressioni, che nella gran luce interiore del proprio spirito acquistano valore di realtà, sono le parole eterne nella storia dell'umanità.

***

Ciò detto, è d'uopo avvertire, come si è accennato in principio di questa nota, che le azioni personali dei condottieri di truppa non possono essere considerate avulse dalla realtà dei fatti, nella quale esse si sviluppano in concorso cogli altri molteplici e complessi elementi dai quali un'operazione di guerra riceve impronta e determinatezza.

Di solito si associa il risultato (accadimento) buono o cattivo di un'operazione di guerra al nome del condottiero, e

si mettono in evidenza principalmente le virtù o i suoi difetti; ma bisogna dichiarare che tale procedimento è sommamente empirico, se pure risponde a un bisogno semplicista della collettività.

Poichè l'accadimento storico — che è opera del tutto — è superiore alla volontà degli uomini, non si può — rigorosamente parlando — personificarlo altro che per metafora. Goethe espresse assai bene tale tendenza dicendo: l'uomo non saprà mai quanto è antropomorfo.

Certamente sull'azione individuale si può portare un giudizio; ma questo non deve poi diventare pregiudizio, e, peggio ancora, errore di logica e di buona fede, allargandosi al complesso fatto storico a cui tale azione si collega e che non può essere soggetto di giudizio, perchè, come si è detto, indipendente dalla volontà individuale degli uomini.

Noi possiamo osannare o vituperare condottieri eccelsi e condottieri mediocri per quel che fecero di buono o di cattivo, ma se vogliamo essere nella pienezza del vero, non dobbiamo dimenticare che al successo od all'insuccesso contribuirono in ogni caso elementi estranei alla personalità del condottiero.

Di codesti elementi alcuni sono valutabili, e, difatti, formano sempre la premessa indispensabile di ogni narrazione storica (organamento, armamento, equipaggiamento, ecc.); ma altri non lo sono e non lo possono essere perchè rientrano nell'imprevisto fisico e psichico, che concorre a condizionare e determinare lo svolgimento del fatto collettivo della guerra.

Ora questi ultimi elementi, appunto per la loro natura imponderabile o imprevedibile, sono quasi sempre negletti o considerati addirittura come inesistenti. Eppure essi hanno talora importanza decisiva.

Dall'istante in cui l'ordine parte dal comando supremo a quello in cui esso, dopo essere sceso giù giù attraverso le varie gerarchie sino agli ultimi gregari, diventa azione e lotta suprema per la conquista della vittoria, quanti fatti individuali e collettivi, d'ordine fisico e d'ordine intellettuale-morale, non accadono, i quali imprimono una caratteristica tutta propria all'operazione a cui si riferiscono!

Sono questi fatti, che agendo e reagendo l'uno sull'altro e tutti insieme su quelli analoghi che si manifestano nel

campo opposto, costituiscono il plasma vibrante della battaglia: lotta di anime e di corpi, somma e sintesi estrema di innumeri altre piccole lotte contro gli uomini e contro la natura, dominate e agitate dal gran soffio tragico della morte, che si scatena come tempesta sul campo terribile della competizione.

Pensiamo tutti questi fatti. Sono, nell'ambito della natura, gli elementi climatici, le di cui manifestazioni vanno dai freddi assideranti ai calori deprimenti; gli elementi caratteristici del terreno, che va dalla piatta deserta pianura all'impervia e boscosa montagna; e nell'ambito umano, individuale e collettivo, sono costituiti da tutta la serie dei bisogni fisici intellettuali e morali, da tutta la serie dei molteplici e complessi rapporti di dipendenza dai vari organi, e infine dalla serie indefinita e indefinibile di tutti gli errori, di tutti i malintesi, di tutte le deficenze che sono inevitabilmente e fatalmente connessi alle azioni umane, costituendone l'aspetto più decisamente caratteristico.

È dunque tutto un piccolo mondo quello sul quale agisce prima di ricevere concretezza d'azione la parola del condottiero. Più costui è in alto e lontano, più lunga ed incerta è la via attraverso la quale i suoi ordini divengono realtà, e più grande e decisiva diventa, conseguentemente, l'influenza dei vari fattori estra-personali.

Il gioco che il complesso di codesti fattori esercita nel viluppo delle azioni di guerra è quello che in linguaggio comune si chiama la fortuna dei generali.

La parola sotto un certo aspetto non è felice, perchè non rispecchia esattamente e completamente la qualità e il grado dei fattori stessi, ma rappresenta assai bene quella fatalità superiore agli uomini che in parte governa le azioni individuali e collettive, integrandole nell'accadimento storico (1).

È facile intendere che la fortuna nel senso nel quale si è ora tratteggiata è una qualità riconoscibile soltanto a posteriori e caso per caso, onde non sarebbe da fare su di essa un preventivo fondato assegnamento.

Ma nella pratica della vita essa, una volta manifestatosi a favore di un uomo, non è senza influenza sulle azioni di

(1) Il generale Ameglio ha espresso questa fatale necessità che domina le azioni guerresche con le scultorie parole pronunziate a Rodi dopo la vittoria di Psitos: *Niente si fa senza la volontà di Dio.*

questi, che anima e sorregge col ricordo dei passati successi; determinando quella fiducia nelle proprie forze, che è sostegno non piccolo della volontà nella lotta che questa deve continuamente sostenere contro gli inganni e le avversità, che la fortuna stessa continuamente le tende ed oppone. Onde assai giustamente Napoleone soleva molto apprezzare nei suoi generali tale qualità.

Infine non è inutile osservare che la fortuna, che di solito si riferisce ad un uomo, per quel fenomeno d'antropomorfismo a cui si è già accennato, in realtà investe e compenetra tutta la compagine militare considerata nell'atto pratico della guerra.

Sicchè alle categorie di generali fortunati e sfortunati sarebbe assai più logico e conseguente sostituire quelle di eserciti fortunati e sfortunati, se tutte codeste denominazioni semplici ste non urtassero il senso *storico e filosofico*, che vuole integralmente considerati e giustaposti tutti gli elementi da cui un'operazione di guerra risulta determinata.

Da quanto abbiamo finora succintamente esposto, si può chiaramente dedurre quali siano le caratteristiche dell'azione di un condottiero in guerra, considerata in sè e in relazione alle truppe su cui essa si spiega.

Per la parte personale tali caratteristiche si riassumono nelle due forme dell'attività dello spirito: quella teoretica e quella pratica: intuizione la prima, volontà la seconda. Con la forma teoretica il condottiero prende conoscenza della situazione e la elabora nel proprio spirito, con la pratica esprime in parole il risultato di tale elaborazione e lo lancia sotto forma di ordine ai suoi dipendenti.

Per ciò che riguarda i rapporti dell'azione personale del condottiero con quella delle truppe a cui comanda, essi si risolvono praticamente nell'accadimento, ovverosia nel risultato dell'operazione, e come tali assumono aspetto proteiforme, che sfugge in gran parte a un esatto e completo giudizio.

***

Dopo aver accennato alle caratteristiche dell'azione del condottiero in guerra, vediamo se e in che modo e misura sia possibile distinguere e valutare tali caratteristiche sin dal tempo di pace.

Il problema è, come si vede, d'una grande fondamentale importanza, perchè si riflette sulla scelta e preparazione

alla guerra dei quadri, che costituiscono una delle più vessate e appassionanti questioni dei tempi nostri.

Diciamo subito che tale problema è, in linea assoluta, insolubile. È, difatti, di tutta evidenza che troppe e troppo profondamente diverse sono le condizioni nelle quali si svolge l'azione d'un condottiero in guerra e in pace; e per quanto si faccia non si riuscirà mai, nonchè a riprodurre, nemmeno lontanamente adombrare l'agitata e complessa situazione nella quale un generale in guerra deve pensare e agire. Il soffio tragico della morte, l'impeto dissolvente od eccitante delle forze morali, le difficoltà impreviste, il pondo immenso delle responsabilità innanzi agli uomini e alla storia, ecco gli elementi profondamente caratteristici sui quali si prova in guerra la capacità dei generali e che non sono in alcun modo riproducibili nelle finte azioni del tempo di pace.

Posto ciò, tutti i tentativi fatti in vario senso per stabilire in tempo di pace la preminenza nell'attitudine alla parte direttiva della guerra, di una piuttosto che di un'altra categoria di persone, devonsi ritenere parimenti infondati.

Errano quelli che sostengono la presunta maggior capacità a dirigere truppe in guerra da parte degli ufficiali assolti alla scuola di guerra o brevettati per lo stato maggiore, ma errano del pari coloro che tale capacità ritengono acquisibile col servizio presso le truppe in tempo di pace.

La capacità a dirigere truppe in guerra è una quistione d'intuito e di volontà, che, agli effetti di cui si tratta, *sono qualità personali rivelabili soltanto in guerra e non acquisibili con lo studio e con la pratica della caserma e dei campi*. Lo studio e la pratica possono giovare, ma non creare facoltà individuali che sono innate. Nessun grande condottiero si è formato unicamente con lo studio o comandando esercizi in piazza d'armi o alle manovre.

La verità è che in guerra possono mostrarsi egualmente capaci o incapaci così gli uomini dotti che quelli cosidetti pratici, dipendentemente dall'intuito e fermezza di cui essi sanno dar prove di fronte a determinate situazioni.

Perciò la polemica che tuttora arde pro e contra l'attitudine degli ufficiali di stato maggiore e non di stato maggiore al comando di truppe in guerra, è un vero e proprio non senso; e stupisce davvero che in essa siano rimasti impigliati uomini di chiara intelligenza e non comune coltura.

Se non che, il fatto da constatato dell'impossibilità di stabilire in tempo di pace la vera capacità a dirigere truppe in tempo di guerra, sembra indurre a disperazione circa la soluziane del problema relativo alla scelta e preparazione dei quadri.

Poichè non si può certamente proclamare la guerra per studiare e determinare l'attitudine degli ufficiali al comando, come si dovrà procedere per tale studio e determinazione? Prendendo a base il valore teorico — dottrinale — ovvero quello così detto pratico?

E qui rinasce il dualismo fra teoria e pratica al quale abbiamo più sopra accennato.

Dualismo che però per noi non esiste, in quanto che per le vedute filosofiche alle quali ci siamo inspirati nello scrivere questa nota, ogni azione umana, e quindi anche quella militare, è sempre e perfettamente adeguata all'atto conoscitivo da cui è determinata. In altre parole, tale è l'atto volitivo, o azione, quale è quello intellettivo.

E infatti, come si può voler se non si hanno innanzi allo spirito percezioni di fatti e conoscenze di rapporti logici che illuminino sull'indole di quei fatti? Come si può volere davvero, cioè agire, se non si conosce il mondo in cui si vive, e il modo di mutare le cose operando su di esse?

È osservazione comune che gli uomini pratici sono i meno versati al contemplare e teorizzare e che in essi la energia spirituale si precipita subito in azione; ma è facile scorgere che tale osservazione ha valore puramente empirico e quantitativo.

Certo, l'uomo pratico per operare non ha bisogno di un sistema filosofico; ma nelle sfere in cui egli opera, parte da intuizioni e concetti che ha chiarissimi nella propriamente.

Fin le più ordinarie azioni non potrebbero altrimenti essere volute; e, salendo via via alle forme più complesse di azioni, per esempio a quella militare, come si potrebbe volere alcun che di militarmente buono, senza conoscere le condizioni reali dell'esercito e quindi i mezzi ed espedienti da adoperare pel governo e condotta di esso?

« Quando l'uomo pratico si accorge di essere all'oscuro « di uno o più di questi punti, o quando è preso dal dubbio, l'azione o non comincia o s'arresta; il momento teoretico che, nella rapidità del succedersi delle azioni umane, viene di solito appena avvertito e presto dimenticato, diventa allora importante e occupa più a lungo la coscienza. E, se quello si prolunga ancora, l'uomo pratico « può diventare Amleto, diviso tra il desiderio dell'azione « e la poca chiarezza teoretica circa le situazioni e i « mezzi » (1).

Tutte codeste osservazioni confermano, dunque, il fatto che una azione, per quanto minima, non può essere azione davvero, cioè azione voluta, se non sia preceduta da attività conoscitiva.

Da questo accenno all'intima conessione esistente fra il volere e la conoscenza, si deduce l'importanza che nei riguardi militari ha, e deve avere, come elemento eccitatore dell'azione, una benintesa coltura generale e professionale.

La quale però non va considerata come bagaglio dottrinario comunque affastellato nella mente, ma, essenzialmente, come educazione dello spirito, per la quale ogni fatto è interpretato ed ordinato secondo il suo valore.

La vera coltura non consiste tanto nel materiale concreto di cui è piena la memoria, quanto e sopratutto nella forma stessa che attraverso il lavoro intellettuale si riesce a dare al proprio spirito. Consiste nell'abitudine dello sforzo, sia pure penoso, nel bisogno di idee logiche e chiare, nel gusto dell'iniziativa personale e critica, nella forza e nel coraggio di essere sè stessi, nella capacità, insomma, di comportarsi di fronte a qualunque problema, non come pappagalli eruditi od enciclopedici, ma come uomini atti a rettamente vedere, rapidamente decidere, energicamente operare.

In questo dinamismo spirituale, prodotto dalla continua assimilazione delle cognizioni, e tendente a mantenere, per così dire, il contatto con le varie manifestazioni della vita, per essere sempre con questa pienamente intonati, è la vera scuola degli uomini forti, e quindi degli ufficiali che tali devono essere in sommo grado.

(1) CROCE. — *Filosofia dello spirito.*

Nè si deve ritenere, secondo una falsa interpretazione del motto latino: *Scire est reminiscere* o seguendo pedissequamente il sommo nostro vate (1), che trascurando gli aridi sforzi mnemonici, nei quali purtroppo ancora si fa consistere da parecchi e da parecchie scuole il valore intellettuale, si perda il risultato dello studio. « No: nulla si perde « di ciò che lo spirito ha accolto: le espressioni e le rappresentazioni si seguono l'una all'altra; l'una scaccia l'altra; « ma questo passare, questo essere discacciato, non è una eliminazione totale: niente di ciò che nasce, muore, di quella « morte completa che sarebbe identica al non essere mai « nato; se tutto trapassa, nulla può morire. Anche ciò che « abbiamo dimenticato, persiste in qualche modo nel nostro « spirito, senza di che non si spiegherebbero le abitudini e « le facoltà acquisite. Anzi, in questo apparente dimenticare « è la forza della vita: si dimentica ciò che è stato assimilato e che la vita ha superato ». (2)

Intesa in tal modo la coltura degli ufficiali non può non esprimere un vero e proprio valore, in quanto è indice di capacità intellettuale praticamente educata, e produttrice, non di vana e vuota erudizione ma di fatti.

Così essa è non una cosa astratta, ma la vita stessa dell'ufficiale, da poichè condiziona ed è a sua volta condizionata dall'atto pratico, nel quale si concreta ed afferma la personalità militare.

Per ciò teoria e pratica negli ufficiali, quali noi l'intendiamo, non sono termini antitetici separatamente valutabili, ma una cosa sola: in essi la conoscenza è sempre fattiva: tanto possono quanto sanno.

Se ciò può sembrare esagerato e troppo filosofico, non si ha che da scendere nella vita ordinaria di tutti i giorni, e guardarla attentamente, per constatarne la verità.

Nei vari gradi della scala gerarchica degli ufficiali superiori e generali chi raccoglie il maggior consentimento dei propri dipendenti, esercitando su di questi comando pieno e piano? Il praticone, il topo di caserma o l'erudito,

(1) Che scrisse i noti versi:

che non fa scienza
senza lo ritenere avere inteso.

(2) CROCE — *Filosofia dello spirito.*

lo studioso l'arido ricercatore di documenti negli archivi. Nessuno di questi.

Nella vita pratica i teorici i dottrinari inspirano sempre, e non a torto, diffidenza. Essi fanno rammentare il caso tipico capitato a Nicolò Machiavelli, che « tenne gli « spettatori per due ore a bada per ordinare 3000 fanti se« condo quell'ordine che aveva scritto; e non mai gli venne « fatto; e il signor Giovanni delle Bande Nere invece in « un batter d'occhio, con l'aiuto dei tamburi, li ordinò, in « vari modi e forme; e condusse seco Messer Nicolò a de« sinare, chè altrimenti per quel giorno non desinava » (1).

Anche i così detti praticoni arrugginiti nella *routine* del mestiere, che confondono la forma con la sostanza, il contingente con l'immanente, sono tenuti in poco pregio: essi hanno il feticcio delle regole, perchè non comprendono o non hanno il coraggio di comprendere, che in guerra la vera regola è di uscir di regola e cioè affrontare il caso particolare che, come tale, è sempre irregolare, e richiede perciò elasticità di spirito e prontezza di determinazione.

Il consentimento pieno e illimitato, la fiducia incondizionata sono invece dati agli uomini che sanno e che fanno, agli uomini cioè che esercitano il comando, non come vana e vuota esteriorità o manuale osservanza di regolamenti, ma come affermazione cosciente e sicura di una personalità intellettualmente e praticamente preparata alla missione che le compete.

Sono codesti gli uomini superiori che la massa addita come capaci a condurre truppe in guerra; e certo, essi meritano tale fiducia che, se non è logicamente fondata, a causa della diversità esistente tra azione di pace e azione di guerra, sta però ad indicare in modo non dubbio che quegli uomini hanno intelligenza, coltura e carattere, armonicamente sviluppati e cioè qualità che sono necessarie, se non sufficienti, per l'esplicazione dell'attività militare in guerra.

Non solo, ma tale fiducia può, mantenendosi anche nelle prime azioni di guerra, concorrere a far nascere nell'animo dei subordinati quello stato di passione, che è eroico furore nei gregari e impeto intelligente e travolgente negli ufficiali.

(1) BANDELLO. — *Novelle*, I, 40, intr.

***

Ma, ritornando alla scelta e preparazione dei quadri per la guerra, dopo aver accennato all'unità del valore dell'ufficiale, che è teorico e pratico insieme, conviene osservare che non è facile giudicare tale valore in tempo di pace.

E non è facile, sia per le difficoltà che offre il giudizio in sè, sia perchè questo, una volta ottenuto, urta sempre contro la pregiudiziale della capacità alla guerra, che ne menoma il valore e dà esca alle polemiche e alle controversie personali, che sono tanta parte della monotona vita del tempo di pace.

Per quanto riguarda il giudizio in sè le difficoltà ad esso relative sono di vario ordine, ma si possono tutte riassumere in quella fondamentale dipendente dai complessi e continuamente mutevoli atteggiamenti dai quali risulta una determinata individualità rigorosamente e integralmente considerata.

E difatti, ogni uomo è per definizione un infinito, cioè un insieme di forme e tendenze fisico-psichiche cangianti all'infinito: niente in esso è stabile, tutto muta e si trasforma istante per istante, ricostituendosi a ogni istante stesso un nuovo stato della personalità, che è perciò un continuo divenire.

« Notre personnalité, osserva il Bergson, qui se bâtit à « chaque instant, avec de l'expérience accumulée, change « sans cesse. En changeant elle empêche un état, fût-il iden« tique à lui même en surface, de se repeter en profondeur. « Ainsi notre personnalité, pousse, grandit, mûrit sans cesse. « Chacun de ses moments est du nouveau qui s'ayoute à ce « qui était auparavant. Nous nous créons continuellement « nous mêmes: exister consiste, pour un être conscient, à « changer, changer à se mûrir se mûrir à se créer indéfi« niment soi même » (1).

Or dunque, se uno dei caratteri fondamentali della personalità umana è la mutabilità, è ovvio che qualunque giudizio portato su di essa integralmente considerata, come è nel caso degli ufficiali, non può non essere manchevole, se riferito a un breve periodo di tempo, come accade nella forma comune di giudizio che è l'esame. Così si spiega il

(1) BERGSON. — *L'évolution créatrice*. Paris.

fatto, poco confortante invero, che ufficiali giudicati ottimi o mediocri in determinati esami, risultino in altre occasioni rispettivamente mediocri od ottimi, o, comunque, più o meno sensibilmente diversi dal giudizio su essi precedentemente (e talora di poco) formulato.

È bensì vero che ogni uomo porta in sè, in ogni istante tutto il suo passato, di cui egli è per così dire l'espressione vivente, ma, agli effetti pratici del giudizio, tale passato non è valutabile che su documenti, i quali soli possono illuminare e porre in rilievo nella loro genesi e successivo sviluppo sino al momento del giudizio, le caratteristiche di una determinata personalità umana

Bisogna perciò ammettere che il metodo degli esami od esperimenti come elemento unico o principale di giudizio è veramente fallace; e quindi la tendenza a togliere ad esso quella importanza preponderante che ancora ha, si deve ritenere, a nostro senso, pienamente giustificata.

Ma, d'altra parte, un giudizio sul valore degli ufficiali in tempo di pace essendo indispensabile per la regolarità dell'avanzamento, ne consegue che esso debba essere ricercato per altra via.

Ora, dopo quanto si è detto, l'unica strada la quale possa condurre a risultati relativamente attendibili, è quella di considerare la personalità che si deve giudicare per un tempo che sia il più lungo possibile, ossia, trattandosi di ufficiali, per tutto il tempo della loro vita militare, dall'inizio della carriera al momento del giudizio.

Sarà questo un giudizio ancora incompleto, perchè riferito al passato e non all'avvenire, che è ignoto nel suo *fieri*, e nel quale dovrà essere applicato il risultato del giudizio stesso; ma almeno offre la garanzia di avere per base una Σdt di tempo anzichè un dt, e in questa considerazione tutti gli animi possono trovare ragione di sufficiente appagamento. D'altronde esso deve trovare il necessario correttivo nel criterio che ogni giudizio non è definitivo, ma strettamente temporaneo e suscettibile di essere modificato con le eventuali sensibili modificazioni subite dall'individuo a cui esso si riferisce.

Va da sè che, niente vieta, anzi è utile e conveniente, che gli ufficiali siano sottoposti *con opportuni metodi* a prove diverse e ripetute, che non abbiano però il carattere di giudizio definitivo, per avere il maggior numero possibile di elementi di giudizio e, rendere questo per quanto si può meno incerto e dannoso, a garanzia sia degli interessi individuali sia di quelli della collettività.

Naturalmente, il giudizio Σdt non va inteso come arida somma aritmetica dei vari giudizi riportati, ma come integrazione plastica e viva di tutte le qualità e attitudini successivamente manifestate e riassumentisi nella personalità quale risulta all'atto del giudizio.

In questo lavoro d'integrazione — che è tanto più difficile quanto meno lungo è il periodo di tempo preso in esame — e minori sono perciò le manifestazioni su cui si fonda il giudizio — consiste la vera difficoltà.

Difficoltà che i metodi attualmente in uso per ciò che riguarda le note caratteristiche girano elegantemente, esprimendo il valore di un ufficiale con un numero preso da una serie limitata di termini (Es. buono 1-2 3). Ma eleganza in questo caso vuol dire assurdità, giacchè, se si può consentire, non senza riserve, che il giudizio complessivo su una determinata personalità, possa essere simbolicamente rappresentato con un segno o numero, non si può, senza palese incongruenza, limitare la scelta di tale segno ad una ristretta cerchia o serie, ed obbligare così a classificare in egual modo diverse persone, quando è noto che non sono mai esistite, non esistono e non mai esisteranno due persone perfettamente identiche. Quindi a rigore, volendo i numeri, tanti uomini, tanti numeri.

E poichè la graduatoria dei numeri deve corrispondere a quella dei valori e questi possono essere, e sono in realtà, diversi per quantità talora piccolissime, ne consegue che per rappresentare numericamente il giudizio su tutti gli ufficiali, bisogna chiamare in soccorso tutte le frazioni infinitesimali di cui dispone il calcolo

L'operazione è certamente possibile, ma poichè non è necessaria, diventa per la sua artificiosità risibile. Non altrimenti si può infatti, giudicare un'operazione che tende a trasformare i giudici in meticolosi calcolatori di numeri, che sono i più aridi e meno espressivi dei segni di cui gli uomini dispongono per rappresentare una determinata personalità.

Bisogna, dunque rinunziare all'aritmetica e fare appello

alle qualità espressive del comune linguaggio pel giudizio degli ufficiali.

Certe ciò non è facile, come abbiamo già detto e come ha osservato recentemente il dottore Saporito professore di scienza psichiatrica, affermando che il superiore chiamato dai doveri dell'ufficio a decidere sulla sorte dei propri dipendenti è in condizioni poco favorevoli per formulare giudizi sicuri, specie quando si tratti di figure complesse dalle molteplici facce, che si alternano e si distruggono a vicenda nell'angolo visuale della di lui coscienza.

Ma se non si può pretendere che gli ufficiali si trasformino o s'improvvisino periti psichiatri, perchè altro è il loro dovere, si può bene invocare che ai giudizi affrettati e perciò necessariamente poco profondi e completi, che ora regolano l'avanzamento, siano sostituiti giudizi che rappresentino il risultato di un esame continuo e personale, e avente per base tutto il passato nelle sue svariate manifestazioni e nei suoi necessari e molteplici rapporti col presente continuamente evolventesi.

Perciò giudizi relativamente sicuri, non possono essere dati che dai superiori gerarchici immediatamente a contatto cogli ufficiali da giudicare Ne consegue che il doppio grado ora stabilito, mentre rappresenta una inutile complicazione, può prestarsi a errori, dipendenti dalla scarsa conoscenza che i membri delle commissioni di grado superiore necessariamente hanno dei giudicandi; e quindi sarebbe opportuno abolirlo o, quanto meno, limitarlo a casi specialissimi, pei quali, data la relativa scarsità di essi, si potrebbe pretendere che le commissioni di grado superiore giudicassero prendendo preventiva e adeguata conoscenza degli ufficiali da giudicare.

Ad ogni modo, indipendentemente dalle questioni di competenza, ciò che occorre, essenzialmente, è di trasformare *ab imis* lo spirito che regola la delicatissima funzione dell'avanzamento, rendendo questo, anzichè una torpida pratica burocratica, quale presentemente è, un vero e proprio atto di vita, destinato ad imprimere all'organismo dell'esercito il ritmo adeguato alle sue finalità

Ora questo nuovo spirito che deve vivificare la funzione dell'avanzamento, non può nascere che da un elevato sentimento di dovere collettivo, consistente nel subordinare gli

interessi individuali a quelli collettivi, e al quale tutti si debbono sottoporre come a un vero e proprio imperativo categorico.

Per quanto cotesto dovere possa costare, e costa certamente molto, specie ai cosiddetti *egocentristi*, la forza ideale che lo sostiene ed illumina è tanta, che ogni anima che senta nobilmente non può non accettarlo e praticarlo lealmente e pienamente.

L'esercito non è palestra di lotte intese a conquistare un predominio individuale sugli altri uomini. La gerarchia, che ne è la base, non vuol già significare obbedienza di uomini a uomini, come s'intende comunemente dal punto di vista formale, sibbene, obbedienza di tutti gli uomini ai principî fondamentali, che dànno vita e vigore all'istituzione militare. La quale, quindi, si concentra ed affina, nella sua essenza, in vertice ideale dove non giunge l'eco delle piccole lotte, che intristiscono e fanno misere e grame tante altre forme dell'attività umana. Ingegno acuto, volontà martellante, cultura profonda possono e debbono essere messe a profitto dell'instituzione che si serve; ma debbono anche essere contenute con forza inibitoria, perchè non sconfinino nel campo dell'ambizione sfrenata o affoghino nella palude dell'arrivismo.

L'esercito è tutto e gli uomini sono nulla: ecco la formula alla quale si devono inspirare i giudici dell'avanzamento se vogliono veramente essere all'altezza della missione a loro affidata.

Tutta l'asprezza che può essere contenuta in tale formula è ampiamente mitigata dal pensiero — dolcemente consolatore — che essa deriva da un imperativo categorico a cui dobbiamo essere tutti egualmente obbligati.

Napoli, settembre del 1912

GUILLET
capitano.

IMPRESSIONI TRIPOLITANE

Il porto di Tripoli.

Porto? Se porto significa luogo di rifugio per le navi, questo di Tripoli non merita per ora certo tal nome, perchè, in caso di tempesta, essendo esso aperto a tutti i venti ed a tutte le furie del mare, le navi devono fuggirlo per non correre il pericolo di esser afferrate dai denti acutissimi delle scogliere di cui è ricco lo specchio d'acqua a cui noi diamo oggi il nome di porto. È invece un buon ancoraggio, perchè il mare si mantiene profondo sin presso alla costa e diventerà anche un buon porto quando saranno ultimati i lavori che l'Italia vi ha incominciato.

Ma vien fatto di chiedersi: come mai è sorta qui la più importante città della costa libica dal fondo della piccola Sirte fino ad Alessandria d'Egitto e come mai Tripoli di Barberia, malgrado la cattiva fama del suo porto fu sempre assai frequentato dalle navi del commercio fin dalla più remota antichità?

La risposta a questa domanda contiene anche, secondo me, una visione abbastanza chiara di quello che sarà questo porto in avvenire. Ed è ciò che maggiormente ci interessa.

L'importanza e lo sviluppo di un porto dipendono in maggior parte dalla sua situazione geografica e dalle relazioni di distanza colle regioni produttrici e di consumo. Nel nostro caso le regioni produttrici e di consumo sono l'Africa centrale e l'Europa.

Ora se noi piantiamo la punta di un compasso nel centro del famoso hinterland africano, nella ricchissima regione, cioè, del lago Trad, e con un'apertura del compasso Tchad-Tripoli descriviamo una semicirconferenza che abbracci tutte le parti continentali dell'Africa, noi troviamo che Tripoli è nel mediterraneo il porto più vicino alle regioni dello hinterland, ciò che significa che la strada più breve che i prodotti di quelle regioni possono fare per giungere in Europa è quella che passa per Tripoli.

Solo il Golfo di Guinea si avvicina all'hinterland più di Tripoli; ma il minor percorso che i prodotti devono fare in terraferma per giungere al mare, trova un dannoso riscontro, per giungere in Europa, nell'immenso percorso marittimo intorno al Capo Verde. Tripoli invece è ad immediato contatto coi principali porti del Mediterraneo e specialmente con quelli dell'Italia Meridionale.

Oltre a questo indiscutibile vantaggio, un altro pure e non meno importante offre a Tripoli la sua situazione geografica. la facilità delle comunicazioni dall'interno alla città.

Il territorio alle spalle di Tripoli è sgombro da grandi ostacoli naturali, come la profondissima catena dell'Atlante posta alle spalle dei porti francesi in Algeria e Tunisia, sicchè il percorso oltre all'essere molto più corto è assai più facile, specie con i trasporti a mezzo di carovane che saranno ancora per lunghi anni i più praticati.

A Tripoli infatti fanno capo le tre principali carovaniere del Sudan; quelle di Tambouctou-Ghadames-Tripoli, che porta i prodotti del Sudan occidentale; quelle dell'Uadai-Gat-Gadames-Tripoli, che serve allo scambio col Sudan centrale e regioni dell'hinterland e l'altra del Sudan orientale per Kufra ed Ogila, che però, in progresso di tempo, finirà per essere assorbita da Bengasi.

Strade più corte adunque e più facili. Ma in commercio strade più corte e più facili si traducono in miglior mercato dei prodotti di scambio per la minor gravezza dell'onere di trasporto a cui vanno soggetti. Un prodotto dell'industria napoletana portato a Tripoli avrà certamente più possibilità di far la concorrenza allo stesso prodotto proveniente da Londra. I prodotti adunque dell'industria europea non avranno miglior esito nell'hinterland africano che passando per Tripoli e reciprocamente Tripoli sarà il miglior mercato dei prodotti dell'interno dell'Africa. La necessità della concorrenza produrrà dunque la necessità di approdare a Tripoli e Tripoli diverrà il grande porto di un grande emporio commerciale.

È dunque la privilegiata situazione geografica di questo punto sulla costa settentrionale dell'Africa che vi ha fatto crescere e prosperare Tripoli, malgrado l'infelicità del suo porto, malgrado il terreno alle spalle infestato dai beduini

che taglieggiano le carovane, malgrado i cattivi governi che vi si succedettero e malgrado tante altre cause che qui sarebbe troppo lungo enumerare e che ne hanno certamente paralizzato lo sviluppo ed arrestato l'impulso. Ma che sarà di Tripoli quando un buon porto darà sicurezza alle navi, quando tranquillo si sarà fatto il territorio alle spalle, quando un buon governo largisca pace, ordine, giustizia, quando si avranno celeri ed economici mezzi di trasporto ed i commerci nonchè ostacolati vi saranno tratti con ogni forza e vantaggio?

Più avvantaggiata ne sarà la nostra Italia che si stende come un gran ponte sul Mediterraneo verso quelle terre e più d'ogni altra nazione ad esse s'avvicina. E dell'Italia la sua parte più meridionale, in cui noi vedemo rifiorire le vecchie e prosperare nuove industrie intese a fornire i prodotti richiesti dall'immenso mercato dell'Africa settentrionale. E Napoli, Brindisi, Taranto, Messina, Siracusa ecc. riprenderanno nel Mediterraneo l'avita ricchezza ed attività ed il problema meridionale sarà efficacemente e definitivamente risolto.

E precorrendo i tempi il mio pensiero già vede la Tripoli dell'avvenire svolgersi immensa e piena di fasto intorno alla cerchia del golfo ed in essa concorrere e muoversi, nella feconda attività del lavoro, genti di ogni razza, di ogni lingua, colore e costume E laggiù, verso i colli di Ain-Zara, alla dolce fonte, risorger le ville di cui ora lo strumento da zappatore, intento a scovar trincee, scopre gli avanzi nei bellissimi mosaici che ne ornavano i pavimenti. E sopra ogni cosa sventolare gloriosa la bandiera d'Italia, portatavi in un impeto di senno profondo, di giovanile ardore, di ferrea tenacia dal suo popolo generoso.

La Tripolitania come colonia agricola.

Una delle principali ragioni che determinò l'Italia all'impresa libica fu quella di fare di quella regione una colonia dove poter dirigere la nostra forte corrente migratoria.

Idea altamente patriottica ed umanitaria, perchè, oltre al conservare all'Italia quella percentuale de' suoi figli che a causa della migrazione cambia nazionalità, renderà più apprezzato, meglio retribuito e sopratutto più dignitosamente trattato all'estero il nostro lavoro.

Ma la Tripolitania si adatta per le sue condizioni fisiche a diventar colonia agricola, considerato che di agricoltori si compone il grosso dei nostri emigranti?

L'impressione che ho riportato da quel tratto abbastanza vasto di Tripolitania che ho potuto esaminare da vicino mi fa credere fermamente di sì per le seguenti ragioni: 1° perchè il terreno è fertile; 2° perchè l'acqua indispensabile per renderlo fruttifero c'è.

Che il terreno sia, nelle regioni pianeggianti a nord della catena del Garian, omogeneamente fertile lo dimostra il fatto che, vuoi nel deserto propriamente detto, o nella gefara, cioè terreno lasciato a pascolo, dovunque l'acqua affiora c'è l'oasi. Infatti nessuna differenza fisiologica esiste fra la terra dell'oasi e quella del terreno incolto o desertico. È sempre la stessa terra gialla, finissima, impalpabile che nel deserto dove manca completamente l'umidità vien sollevata dal vento e forma le dune, nella gefara dove l'umidità è maggiore vien coltivata ad orzo, oppure da lo sparto od il pascolo e nell'oasi dove l'acqua è abbondante produce col lavoro tutto ciò che si vuole.

Chi potrà mai rendere al vero l'incanto e la ricchezza dell'oasi di Tripoli? È un folto di agrumeti, di palmeti, di oliveti ricchissimi. Sotto la palma cresce rigoglioso il tabacco, il sommaco, ogni specie di ortaggi e di frutta. La vite vi cresce rigogliosissima, vi prospera il gelso ed il carrubbo. È tale e così fitta la vegetazione che sembra quasi che la terra non basti e le piante se la rubino. Fin sui muriccioli in terra battuti, che servono di limite alle proprietà e di riparo contro i venti, crescono sieponi impenetrabili di fichi d'India e di cactus. Occhieggiano nel folto aranci e mandarini e dall'alto procombono enormi grappoli di dolcissimi datteri, mentre la gaggia mescola nell'aria il suo soave profumo a quello delle rose, dei gelsomini, della zagara sempre in fiore.

Come questa di Tripoli, press'a poco, son le altre oasi che ho visitate.

La terra buona dunque c'è. Si tratta adesso di vedere se ci sia anche l'acqua che permetta di farla fruttare in tutta la sua estensione.

Mancando la Tripolitania di alte catene montane mancano anche quei serbatoi naturali di acqua che sono i

ghiacciai. Niente dunque corsi d'acqua perenni. La sola acqua sulla quale si deve far conto è quella piovana e del sottosuolo.

Per l'acqua del sottosuolo l'esperienza dimostra che dipende essenzialmente dalle pioggie. Piove molto e per parecchi anni di seguito? si possono allora scavare altri pozzi e coltivare così terre fin allora lasciate incolte. L'oasi si allarga ed acquista sulla gefara. Vi sono anni di siccità? l'oasi si restringe, e, se la siccità perdura, può scomparire.

Tutto dunque dipende dall'acqua piovana. Ma la statistica ci dice che la Tripolitania ha una precipitazione atmosferica annua dai 400 ai 500 *mm* paragonabile a quella del nostro paese nelle provincie di Foggia e Siracusa. Differentemente però da quanto succede da noi, dove le pioggie cadono ad intervalli più o meno regolari durante tutto l'anno, laggiù cadono tutte in un tempo brevissimo. Piove a dirotto e consecutivamente magari per più giorni nei mesi di novembre e dicembre, poi le piogge si fanno rapidamente più rade e meno intense e per mesi e mesi intieri nessuna nuvola viene a velare lo splendore del sole.

Anche l'acqua dunque c'è. Ma oggi la più gran parte di essa, non trattenuta nè dai boschi nè da opportune correzioni del sistema idrografico, corre torrenzialmente al mare, producendo inondazioni e rovinando le terre invece di fecondarle.

È a questo sperpero che si dovrà in primo luogo metter riparo. Bisognerà quindi cercare con appropriati lavori idraulici di impedire che esso avvenga; economizzare la soverchia ricchezza d'acqua di una stagione, facendola assorbire dal sottosuolo, per distribuirla nella stagione asciutta. Dove natura fa difetto, arte provvede e l'arte in Tripolitania dovrà per quanto possibile sostituire i ghiacciai. Trattenendo così l'acqua piovana significherà aumentare immensamente quella dei veli acquiferi del sottosuolo, sicchè si potranno scavare innumerevoli pozzi dove adesso non ne esistono. Ed accanto al pozzo avremo la vegetazione, avremo la pianta che a sua volta concorrerà rinfrescando la terra e trattenendo l'acqua delle piogge a regolare, insieme coll'opera dell'uomo, il regime idrometrico della regione.

Un'impresa come si vede non certo di piccola mole; ma in ogni modo possibile, perchè già stata attuata da quei grandi colonizzatori che furono i Romani al di cui tempo queste regioni dovevan essere floridissime.

Non dunque che la terra sia ingrata o manchi l'acqua. Fu l'abbandono che isterilì un paese già ricco; abbandono che riuscì ancor più deleterio in un paese come questo soggetto ad un clima eccezionalmente caldo ed esposto a tutti i venti della rosa. E se la Tripolitania presenta oggi nella sua massima parte l'aspetto melanconico della gefara o quello sconsolato del deserto invece di quello ubertoso delle oasi lo si deve alla incuria ed incapacità delle popolazioni e dei governi che vi si succedettero da Roma in poi, che non solo non fecero mai nulla per il suo incremento agricolo, ma disfecero ciò che fatto aveva la sapienza romana.

Perchè ciò che la storia racconta della ubertosità passata di questo paese è convalidato dalla vestigia di una antica ricchezza che vi si incontrano ad ogni passo.

È noto che ad Ain-Zara si scoprirono pavimenti in mosaico di una tale finezza quali solo dimore signorili possono avere e così a Gargaresh ed a Ferua riapparvero alla luce, scavando trincee gli avanzi di un'antica civiltà a dimostrare che quel terreno oggi completamente abbandonato e pel quale si aggira il pastore od il predone beduino era un giorno sede di fiorenti città e villaggi. E similmente tra Ferua e Zuara nascoste fra i rovi e nello sparto appaiono ancora numerosissime le fondamenta di quelle che dovevano esser nel tempo le case dei coloni che coltivavano quelle terre e di esse vivevano.

Nulla dunque si oppone al rifiorimento agricolo della Tripolitania che potrà accogliere, data la pochissima densità delle popolazioni indigene, l'emigrazione italiana. E per senno di governo, colla forza del capitale e quella del lavoro le gefare della Tripolitania si trasformeranno in oasi ed il deserto a poco a poco retrocederà fino a scomparire del tutto. E l'Italia avrà così compiuta una grande opera di civiltà.

PIETRO GILBERTI
capitano 9° bersaglieri.

LA RIVOLUZIONE CINESE

(*Continuaz. e fine* — vedi disp. XII, pag. 2572)

Le condizioni finanziarie della Cina.

La Cina non ha mai avuto un sistema finanziario qualsiasi, ma ha sempre pagato dei tributi imposti dalle varie dinastie conquistatrici, più o meno gravi secondo lo sfarzo dinastico e secondo il numero dei guerrieri da mantenere. Fino a pochi mesi or sono le somme, che le varie provincie pagavano al Governo centrale, conservavano per il popolo cinese il carattere odioso del tributo imposto dal conquistatore.

Non si sono mai avuti dati attendibili sui redditi finanziari della Cina, salvo quelli forniti dall'amministrazione delle dogane cinesi, relativi ai diritti doganali e marittimi, ma l'anno scorso furono sottoposti al Senato i bilanci delle provincie e del Governo centrale, i quali erano stati chiesti la prima volta dalla Grande Imperatrice, e che solo alla fine del 1910, dopo molte insistenze, il Reggente potè riunire.

Dalla riunione delle cifre generali di quei bilanci, certamente non sinceri, risultava, che le entrate dovevano sommare a 295 milioni di *taels*, somma doppia di quella che i conoscitori della Cina avevano previsto. Le spese erano calcolate in 340 milioni, per cui rimaneva un *deficit* totale di 45 milioni di *taels*, pari a 150 milioni di lire.

Ma il Senato, esaminati tutti i preventivi con molta attenzione, li trovò esagerati, e modificò tutte le cifre, valutando il totale delle entrate a poco più di 263 milioni di *taels*, le spese a poco meno di 270 milioni, e riducendo così il *deficit* a 6, 5 milioni di *taels* (circa 23 milioni di lire).

I giovani cinesi educati all'estero ritengono, che se le entrate erano calcolate in 263 milioni di *taels* il paese ne pagava certamente il doppio; poichè la più gran parte andava perduta per istrada nelle mani dei mandarini.

Quest'affermazione che era pure ripetuta dagli uomini d'affari più moderati della Cina, non parrà esagerata, quando si conoscano alcuni dati venuti recentemente alla luce in una biografia della Grande Imperatrice.

Essa si faceva pagare i posti di vicerè, di governatore, ecc. che assegnava ai mandarini, e permetteva che il suo favorito Li, primo eunuco, riscuotesse un tributo. Per un posto di vicerè un mandarino dovette pagare 320,000 *taels* (circa un milione di lire) al primo eunuco, ed una somma dieci volte maggiore all'Imperatrice.

Nel 1900 quando la Corte abbandonò Pechino per sottrarsi alle truppe europee, l'Imperatrice e Li fecero sotterrare i loro rispettivi tesori. L'eunuco meno fortunato della sua padrona fu tradito, e le truppe estere razziarono le sue ricchezze. Otto anni dopo egli possedeva di nuovo 50 milioni di lire, investiti in banche ed in case di prestiti.

Il tesoro lasciato dalla Grande Imperatrice si fa scendere ad oltre un miliardo di lire.

Quando si pensi, che i mandarini i quali hanno pagato queste somme, hanno trovato modo di rifarsi delle spese fatte per la loro nomina, e di arricchire in pochi anni, e che tale metodo continua tuttora, si può essere indotti ad ammettere, che sarebbe sufficiente amministrar bene i proventi attuali, per supplire con grande larghezza a tutte le spese della Cina.

Fino a qualche anno fa la finanza cinese, anche amministrata com'è attualmente, bastava a sè stessa, e si può dire che doveva provvedere solo a mantenere la Corte di Pechino e le varie corti provinciali, insieme con le forze militari, le quali servivano più per la sicurezza ed il lustro dei mandarini, che per la difesa del paese. Non vi erano spese per le scuole, nè per la giustizia, nè per i lavori pubblici, ecc. per cui non vi era bisogno di aumentare le tasse.

La macchina burocratica e militare essendo rudimentale, pur tenendo conto delle malversazioni dei mandarini, il popolo cinese era il meno tassato del mondo, e ad enorme distanza dagli altri, poichè non pagava che 4-5 lire per abitante per tutte le spese di Stato, delle provincie, ecc. Noi paghiamo più di 60 lire per le sole spese di Stato. In generale i mandarini hanno tutto l'interesse ad evitare un sistema amministrativo fiscale all'europea, a non volere bi-

lanci, a mantenere confuse le varie funzioni amministrative; ma è dubbio, se adottando in Cina i sistemi d'amministrazione europei, il popolo cinese avrebbe a guadagnarci. Per cui non vi è per ora via di mezzo, o aumentare le tasse, o rendere integri i mandarini. Il nuovo Governo della Repubblica Fiorita non ha ancora mostrato quale strada vorrà prendere, ma non credo che possa compiere il miracolo d'amore di rendere integri i mandarini. Se vi riuscisse le entrate basterebbero esuberantemente. Nè la massa della popolazione può sopportare altre imposte, perchè è povera; solo i paesi lungo le principali vie di comunicazioni ferroviarie e fluviali, che hanno visto aumentare i loro redditi, potrebbero forse pagare di più.

Il dubitativo è necessario, perchè quando una causa qualsiasi rende in Cina la vita più facile, come ad esempio una diminuzione di tasse, ed una maggiore prosperità commerciale od industriale, immediatamente si forma nei luoghi favoriti un aumento di popolazione, che satura questa nuova condizione e ristabilisce l'equilibrio. Se una grande calamità deserta una provincia della Cina, tosto una nuova ondata umana prende il posto di quella scomparsa, e la forza di riparazione della razza cinese appare meravigliosa.

Il Fiume Giallo, largo parecchi chilometri, profondo, violento, cambia periodicamente l'ultima parte del suo corso per oltre 500 chilometri di lunghezza. È una specie di oscillazione geologica fra il golfo di Pecili, dove sbocca attualmente, ed il mar Giallo, dove sboccava 60 anni fa, ossia un fenomeno più importante di quello che noi possiamo immaginare, facendo oscillare lo sbocco del Danubio fra il Mar Nero e l'Adriatico.

Ad ogni cambiamento di corso del Fiume Giallo la calamità è doppia, perchè rovina tanto il paese inondato come quello rimasto all'asciutto. Nel 1850 vi fu l'ultima inondazione che distrusse la gente a milioni. Una decina d'anni dopo non rimaneva più traccia di così immane disastro.

La rivoluzione dei Taiping, cui si è già accennato, costò la vita a venti milioni di persone nella valle dello Yantzè; in pochi anni la Cina vi ha riparato.

Questa grande facoltà della razza cinese di colmare i vuoti che si formano nella sua popolazione, e di saturare terreni deserti ed industrie nuove, dipende dalla sua straordinaria prolificità, superiore a tutte le leggi naturali che limitano le stesse qualità nella razza bianca. E poichè quasi dappertutto nel mondo l'emigrazione cinese è proibita, vi è in Cina una sovrapopolazione che reagisce sul mercato della mano d'opera, ne mantiene basso il prezzo, e costringe la razza ad acuire le sue qualità di resistenza alle fatiche ed alle privazioni. Un'altra conseguenza si ha nella continua presenza di forti nuclei di popolazione pronti ad emigrare colà dove si presenti una condizione favorevole alla vita; essi nel frattempo sono costretti a vivere alla giornata, privi di ogni risorsa, e negli anni di carestia, di innondazioni, di epidemie, spinti dalla fame dànno luogo a ribellioni subitanee e sanguinose, senza carattere politico, le quali perdureranno sotto qualsiasi governo.

La Cina è un paese ricco di risorse naturali e di energie umane, ma per ragioni storiche non ha una base patrimoniale di valuta metallica, corrispondente alla sua entità od all'importanza dei suoi nuovi bisogni.

Bisogna ricordare come la Cina, sebbene sia un paese di abili negozianti, dotato di una civiltà più volte millenaria, non abbia mai avuto un sistema monetario. Probabilmente il suo commercio non ne ha mai sentito il bisogno, poichè la grande fiducia reciproca e generale vi ha da molti secoli supplito coll'emissione di biglietti fiduciari privati e di Stato. Marco Polo nel 1200 descriveva già questo sistema

La sola moneta generale esistente sono le *sapeche*, coniate, a quanto pare, per la prima nel 1360 a. C. in sostituzione delle conchiglie, usate fino allora come moneta corrente. È una moneta di rame forata, più piccola d'un soldo, e del valore approssimativo di un terzo di centesimo di lira.

Vi è poi una moneta immaginaria chiamata *tael*, che dovrebbe corrispondere ad un'oncia d'argento e del valore nominale originario di 1000 *sapeche*.

In tale assenza di moneta coniata il dollaro messicano, introdotto per la via delle Filippine (1), divenne l'unità monetaria cinese.

(1) Quando il Messico dipendeva dalla Spagna, le Filippine erano amministrate dal Governo spagnuolo del Messico. Tael, tola (moneta indiana), tallero, dollaro sono nomi della stessa moneta, ed è curioso che il *tael*, cinese abbia fatto il giro del mondo, e sia tornato in Cina col nome di dollaro, perdendo lungo la strada da $^1/_5$ ad $^1/_4$ del suo valore, poichè tale è oggi la differenza media fra il tael (lire 3,60) ed il dollaro messicano (2,50).

Per questa mancanza di sistema monetario adunque il popolo cinese non ha mai avuto capitali accumulati, nè ha potuto accumularne in misura notevole in tempi recenti, perchè la sua bilancia commerciale con l'estero è sempre stata a suo sfavore. Dal 1895 (quando il commercio internazionale cinese ha dato 122 milioni di *taels* alla importazione e 143 milioni di *taels* alla esportazione) fino al 1909 (nel quale anno si ebbero 418 milioni di *taels* alla importazione e 339 alla esportazione) il bilancio commerciale cinese è sempre stato in *deficit*, cosicchè la Cina ha dovuto pagare all'estero per il suo commercio in 15 anni un miliardo e mezzo di *taels*; e se a ristabilire l'equilibrio vi hanno largamente supplito i Cinesi stabiliti nelle colonie europee della Malesia e dell'Australia, il capitale rimasto in Cina non è nel frattempo aumentato notevolmente.

Intanto da quando l'influenza della civiltà occidentale ha turbato l'antico equilibrio fra le entrate e le spese, le varie amministrazioni non poterono più supplire ai crescenti bisogni se non ricorrendo ai debiti. La civiltà occidentale rende la vita dura, e la ferrea necessità che ha costretto il Giappone ad armarsi, ad organizzarsi, ad indebitarsi, a gravare il popolo di tasse, preme la Cina e la costringe a far debiti. La costringerà pure a riformare l'amministrazione; se non sarà un governo nazionale, glie l'imporranno i governi stranieri.

I prodromi della rivoluzione.

Data la situazione economica e finanziaria come l'abbiamo descritta, la messa in valore della Cina era diventata un vasto campo per l'impiego di capitale straniero. Ed infatti tutte le grandi comunicazioni ferroviarie, i lavori portuari, i grandi impianti industriali, le condutture idrauliche ed elettriche, tutte le grandi opere pubbliche, direttamente o indirettamente, sono state fatte con capitale straniero. Vi sono perciò in Cina delle banche estere, che hanno una grande influenza politica, e che per mezzo delle loro aderenze con principi e mandarini facevano degli ottimi impieghi di capitale.

Esse oltre ad un ricco margine di guadagno pretendevano sempre la garanzia dello Stato o delle provincie, cosa facile ad ottenersi data la corruttibilità dei mandarini e

della Corte. Così gli stranieri, oltre all'aver messo la mano sui territori cinesi, oltre all'avere assunto l'amministrazione delle dogane e dell'impero, al mantenere truppe nella capitale, ad imporre le missioni, a strappare brandelli di sovranità alla Cina, andavano tessendo una vasta rete di interessi, appoggiata da lontano dalle forze militari, che diventava al cuore dei patriotti cinesi sempre più minacciosa per la libertà futura della Cina. E poichè la corruzione dei mandarini e della Corte accomunava gli stranieri al sistema dinastico, i prestiti all'estero erano considerati dai patriotti cinesi come una connivenza a danno della Cina, della dinastia e degli stranieri

Questo sentimento si manifestava spesso nelle varie provincie con insurrezioni, tendenti ad impedire la costruzione delle ferrovie, lo sfruttamento delle miniere, o qualsiasi altra opera affidata a società straniere. Spesso queste insurrezioni di carattere politico si accomunavano a quelle di indole economica, accennate precedentemente, ma finchè la truppa si tenne in disparte da esse, furono facilmente sedate.

Conscio di questi sentimenti del popolo, il Senato nel dicembre del 1910 aveva ottenuto dalla dinastia la promessa, che non si sarebbero più conclusi prestiti all'estero, nè fatte concessioni senza il suo consenso.

Alla fine di quell'anno il Senato chiuse la sua prima sessione per riaprirsi all'estate successiva, ma prima di sciogliersi ottenne dal trono l'assicurazione, che si sarebbe abolito il Gran Consiglio, e costituito un gabinetto responsabile, dal quale dovevano essere esclusi i principi della casa mancese. Così il Senato era riuscito a stabilire ed a far accettare nelle linee generali, teoricamente, dei principii politici, che trasformavano interamente le basi del sistema dinastico. Esso si era acquistato le simpatie di tutto il mondo liberale anglo-sassone.

Senonchè nella seconda metà dell'aprile 1911 un sindacato bancario francese-inglese-tedesco-americano concluse un prestito con la Cina di 250 milioni di lire, i cui interessi erano garantiti sui prodotti di tutte le imposte della Manciuria. La Cina si impegnava a non accordare in quella regione altre concessioni a nessuna potenza senza il consenso del sindacato.

Questo prestito era un buon affare per il sindacato e per qualche principe mancese, ma aveva un grande valore po-

litico, perchè per esso quattro potenze europee assumevano il diritto di occuparsi delle cose della Manciuria, ponendo così un argine alla progressiva invadenza del Giappone e della Russia. Esso soddisfaceva più specialmente alla politica commerciale dell'Inghilterra e degli Stati Uniti di America, paesi che hanno vasti interessi diffusi in tutto l'impero cinese, e che perciò vedono mal volentieri la sottrazione di altri territori alla Cina, perchè sarebbero sottratti alla loro azione commerciale.

Il Giappone, che ormai non nascondeva più le sue aspirazioni sulla Manciuria, ne usciva invece il più danneggiato, e non potendo opporsi a questo colpo, diretto contro la sua invadenza futura, ottenne come compenso la conclusione di un prestito di 25 milioni, garantiti sulle entrate del Kiang-hsu, la provincia di fronte a Formosa.

Tutte le assemblee provinciali protestarono contro questi prestiti, ma più specialmente contro il secondo « che non « era assolutamente necessario, e che veniva fatto con un « paese più povero della Cina stessa ». Il sovrano dovette emettere nel maggio un decreto nel quale spiegava le ragioni di essi, e poi per placare il paese, in apparente omaggio al noto voto del Senato, aboliva il Gran Consiglio e nominava un ministero. Ma in realtà lasciò agli stessi posti le stesse persone, fra le quali alcuni principi mancesi.

Nel maggio il Reggente annunciava con un decreto la conclusione di un nuovo prestito, col noto sindacato, di 250 milioni di lire, per nazionalizzare alcune ferrovie del centro e del sud, non tenendo conto di tutte le manifestazioni legali ed extra-legali della Cina. Cominciò allora nelle provincie dello Yantzè una agitazione minacciosa, che il Reggente credette invano di poter sedare con vari editti spiegativi del prestito. Si incolpava il Reggente di non mantenere le promesse fatte al Senato, di voler arricchire egli solo con i suoi fratelli, di portare la Cina alla rovina.

La rivolta scoppiò nel settembre 1911 nello Zeciuen, provincia dell'alto Yantzè. Si combattè intorno alla capitale Centufu con esito incerto per parecchi giorni, quando il Reggente ordinò di inviarvi 2000 uomini da Wuciang, la capitale del Hupè. Non si sa se queste truppe sieno arrivate a destinazione, perchè il 9 ottobre scoppiò la rivolta a Wuciang stesso fra le truppe moderne.

La rivolta militare

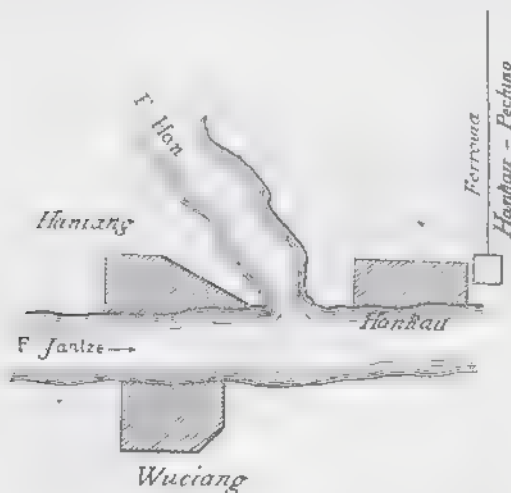
Durante il ritiro di Yuan-ci-kai tutte le truppe di nazionalità cinese organizzate alla moderna s'erano affigliate alle varie società segrete antidinastiche, e la maggior parte degli ufficiali cinesi non nascondevano i loro sentimenti contrari alla egemonia mancese. I comandi superiori delle truppe nelle varie provincie erano generalmente affidati a dei capi mancesi fedeli alla dinastia, ma ignari di cose militari moderne. Esse esercitavano la loro autorità sulle truppe moderne, servendosi sull'antagonismo esistente fra esse e le vecchie truppe, e specialmente basandosi sui nuclei mancesi. Varie volte le nuove truppe a Canton, a Nankin si ammutinarono, ma furono senza pietà decimate, ricondotte all'ordine e disciolte mediante l'azione delle vecchie truppe.

Scoppiati i disordini nello Zeciuen, la lotta fra i rivoltosi e le truppe dinastiche si mantenne incerta durante tutto il mese di settembre, finchè il 9 ottobre anche le truppe moderne di Wuciang nella provincia dell'Hupè dichiararono la rivolta.

Vi erano a Wuciang la 21ª brigata mista (2 reggimenti di fanteria, 1 reggimento d'artiglieria da campagna, 1 battaglione del genio) comandata dal generale cinese Li-yuan-heng, ma il comandante di tutte le forze era il generale mancese Cing-Piao, assai stimato a Corte come un fulmine di guerra. Era un buon soldato, e come tutti i mancesi giovialone, infantile, amante del buon vivere, ma analfabeta in fatto d'arte militare; egli dava importanza a certe esteriorità, come la voce grossa, le pose imponenti, ed era molto orgoglioso degli esercizi ginnastici del suo battaglione del genio.

Il comandante della 21ª brigata mista, generale Li (l'attuale vice-presidente della Repubblica Cinese) era invece cinese dell'Hupè. Piccolo di statura, intelligente, attivo, di costumi semplici, aveva iniziata la sua carriera nella marina militare del Celeste Impero, e dopo la guerra cino-giapponese, nella quale la flotta cinese fu interamente distrutta o catturata, tornò nell'Hupè e contribuì a ricostruire la flottiglia dello Yantzè. Quando dopo il 1900, secondo il programma militare di Yuan-ci-Kai, si costituì l'esercito su nuove basi, egli fu mandato a Tokio a studiare nelle scuole

militari giapponesi, e dopo d'allora fece la sua carriera nella divisione dell'Hupè. Faceva manovrare bene la sua brigata, aveva coscienza del proprio valore e poca stima del suo comandante Ciang-Piao, al quale si rivolgeva sempre con un indefinibile sorriso ironico. Gli ufficiali mostravano per lui molta deferenza, ed egli era veramente il loro capo effettivo. Al circolo degli ufficiali, da lui diretto, non vi era nessun ritratto dei membri della dinastia, ma quello del defunto viceré Cian-ci-tung, cui Lì doveva la sua carriera.

Dichiarata la rivolta, immediatamente il generale Lì si impadronì delle tre città vicine sul fiume Yantzé, Wuciang, Hankao, Haniang, del tesoro, dell'arsenale di Haniang. Il viceré, un mancese, ed il generale Ciang-Piao ebbero appena il tempo di salvarsi sopra una nave da guerra, che si trovava sul fiume

Padrone delle tre città, e con circa 20 mila armati ai suoi ordini, egli proclamò l'indipendenza dell'Hupè, e pubblicò un manifesto ai rappresentanti delle potenze per informarli che la rivolta era diretta contro la dinastia, ed assicurandoli, che i forestieri sarebbero stati rispettati se neutrali, e che i trattati preesistenti sarebbero stati osservati.

Nelle altre provincie, specialmente nel centro e nel sud, si manifestò un grande fermento, alle notizie della rivolta

del generale Lì e dei suoi primi successi. Vi fu anche qualche accenno ad altre rivolte, ma timidamente, poichè era noto che in quel turno di tempo, si stessero preparando nel Cilì le grandi manovre, e fossero concentrati vicino a Pechino circa 30,000 uomini della 1ª, 2ª, 4ª e 6ª divisione, ossia le migliori truppe della Cina.

Il Reggente, passata la prima sorpresa della rivolta di Wuciang, sospese le manovre, diede il comando delle truppe al generale Yin-Cian, ministro della guerra, e l'ordine di recarsi a sedare la rivolta dell'Hupè. Contemporaneamente la piccola flotta cinese, comandata dal vecchio ammiraglio Sa-cen-ping, educato sulle navi inglesi, ebbe l'ordine di rimontare l'Yantzè e di recarsi a Wuciang. A Pechino rimanevano la guardia imperiale, alcuni reparti organizzati e 5000 uomini della polizia moderna.

Il generale Yin-Cian, mancese, era stato in gioventù quale sottufficiale in Austria in un reggimento di fanteria; poi divenuto generale prese parte alla missione espiatoria inviata dalla Grande Imperatrice a Berlino a chiedere scusa alla Germania per l'uccisione del ministro tedesco a Pechino avvenuta all'inizio della insurrezione dei *boxers*. In seguito era rimasto nei Paesi Bassi ed in Germania quale ministro plenipotenziario dell'Impero Celeste, perciò aveva preso una discreta infarinatura d'arte militare, e tutta l'esteriorità degli ufficiali tedeschi. Era risoluto ed energico, e sebbene non avesse nessuna qualità d'organizzatore, e quindi non fosse a posto come ministro della guerra, tuttavia avrebbe potuto sedare la rivolta e ristabilire l'ordine, se le truppe fossero state sicure nelle sue mani. Egli assunse come linea d'operazione la ferrovia Pechino-Hankao, e concentrò tutte le sue truppe al passo di Sinyang, sui monti che separano l'Hanon dall'Hupè, ma commise l'errore di inviare verso Hankao un'avanguardia di 2000 uomini, che i rivoltosi attaccarono dal 18 al 21 ottobre, costringendola a ritirarsi verso Sinyang. Era questo un ben lieve successo, che la Corte si affrettò a smentire, proclamando che la vittoria era rimasta alle truppe imperiali, ma la ritirata di queste ebbe un grande effetto in tutta la Cina, provando ancora una volta, come gli avvenimenti militari di leggerissima importanza abbiano in Cina dei grandi risultati politici.

La rivolta militare si estese allora in tutte le provincie

del centro e del sud ed in alcune di quelle del nord, e dappertutto aveva gli stessi caratteri. Dapprima le truppe moderne innalzavano lo stendardo della rivoluzione, ed attaccavano le truppe, per lo più mancesi, rimaste fedeli alla dinastia; nella lotta, rimanevano massacrate le famiglie mancesi, se i Cinesi erano vincitori, e viceversa nei casi contrari, che furono rari. I mandarini civili, se erano cinesi, si univano ai rivoltosi; se erano mancesi, cercavano di salvarsi con la fuga. Fu così proclamata l'indipendenza della maggior parte delle provincie.

Non sembra che tutte queste rivolte si manifestassero in seguito ad un accordo preesistente, ma spontaneamente, però tutti gli animi dei rivoluzionari erano rivolti all'Hupè, e così il generale Lì divenne di punto in bianco il capo morale ed effettivo della rivoluzione.

Intanto i rivoltosi dello Sciansi tagliavano la ferrovia Pechino-Hankao dietro alle truppe imperiali; la 3ª e la 23ª divisione, che dalla Manciuria venivano concentrate nel Cili, si ammutinarono; la divisione dello Sciantung, una delle migliori, proclamò l'indipendenza della provincia. Allora la Corte si accorse d'essere circondata da uomini e forze cinesi, di non avere un solo appoggio sicuro e fu presa dal panico, il Reggente emanò alcuni decreti per spiegare le ragioni impellenti che l'avevano costretto a non rispettare interamente i voti del Senato, riconoscendo che forse aveva sbagliato, richiamando gli animi alla pace ed accordando il perdono ai rivoltosi. Per placare il paese convocò il Senato, che si riunì e cominciò a legiferare fra l'indipendenza generale. Oramai era troppo tardi, poichè la rivoluzione aveva già sorpassato la fase costituzionale e le funzioni del Senato.

L'opera di Yuan-Ci-Kai.

In questa situazione chi vegliava nell'ombra era Yuan-ci Kai, la cui influenza dominava da lontano rivoltosi e imperialisti. Quando il principe Cing consigliò al trono il suo richiamo, tutti erano convinti che egli solo avrebbe potuto salvare la Cina dalla situazione gravissima in cui versava. Il Reggente e l'Imperatrice diffidavano di lui, tuttavia si decisero ad offrirgli un vicereame ed il comando delle forze insieme con Yin-Ciang.

Egli rispose ringraziando, ma declinando l'incarico. « Le « truppe erano state troppo tempo sotto il comando di ge« nerali inetti; bisognava affidarle interamente a lui ed egli « sapeva a chi darne il comando. Inoltre bisognava dargli « i fondi per costituire un corpo nell'Honan ». Queste condizioni, sotto la pressione dei primi successi dei ribelli ad Hankao, mentre giungevano le notizie, che tutte le provincie si proclamavano via via indipendenti, furono accettate.

Ora che la prima fase della grande crisi cinese è risolta, possiamo vedere come Yuan non ignorasse la difficoltà dell'impresa alla quale si accingeva, di pacificare la Cina e di salvarla dalla spartizione, difficoltà che allora parevano insormontabili; e possiamo giudicare con quale precisione abbia visto gli elementi necessari per padroneggiare la situazione, e con quale rapidità e finezza se ne sia impadronito. Tutto era successivamente preveduto; davanti alle varie fasi della situazione, egli si è trovato sempre preparato.

Appena il Reggente accettò le sue condizioni, egli chiamò intorno a sè ed organizzò i suoi veterani, costituendosi una specie di guardia del corpo. Egli conosceva le abitudini della lotta politica cinese, e sapeva come in Cina la vita umana non abbia valore; perciò prima di entrare nella lotta si circondò d'una corazza umana. Contemporaneamente aveva dato il comando del corpo operante contro gli insorti al generale Fen-kuo ciang, a lui fedele, ed aveva messo un altro suo seguace, il generale Tuan-ci-giui al comando d'un altro corpo d'operazione, che si doveva costituire con le due divisioni (3ª e 23ª) provenienti dalla Manciuria.

Ciò fatto, e sicuro d'aver la forza nelle sue mani, circondato dai suoi veterani, lasciò il paese natio e si recò fra le truppe, giungendo a Sing-yang il 1° novembre.

Dal giorno 27 ottobre gli imperialisti avevano ripreso la marcia verso Hankao, e dopo una serie di combattimenti si impadronivano di quella città, mentre gli insorti restavano ancora ad Hanyang. Questo successo degli imperiali e la presenza di Yuan calmarono man mano le provincie del nord.

Yuan aveva molti partigiani fra gli insorti ed anche i più intransigenti di essi riconoscevano il suo valore. D'altra parte egli non voleva distruggerli, ma pacificarli. Poi è nel carattere cinese di venire sempre ad accomodamenti. Infine egli patriota convinto aveva d'uopo dell'aiuto di

tutti per pacificare la Cina, ricostituirne l'unità e darle una amministrazione al più presto possibile, per evitare l'intervento delle potenze estere da tempo avide di mettere la mano su qualche regione perimetrale cinese. Perciò il suo primo scopo fu di calmare gli insorti. Mandò due suoi mandarini ad offrire a Lì una sospensione d'armi per trattare la pace sulla base d'una monarchia costituzionale, ed egli si recò a Pechino dove il Senato l'aveva nominato presidente del gabinetto dei ministri, carica che egli non accettò poichè non veniva dal Sovrano, il solo che fino allora aveva diritto di distribuire le cariche dello Stato. Con questo atto conquistò la fiducia del Trono.

Il 12 novembre giunse a Pechino, ricevuto da un pubblico immenso. Lungo il percorso per recarsi alla sua casa vi erano schierate le truppe a lui fedeli, fra cui un reggimento dello Honan, che lo scortava, ed un senso di grande sollievo aleggiò nella città, come sollevata da un incubo.

Il 15 novembre l'Imperatrice gli affidò l'incarico di comporre il primo gabinetto, ed egli accettò, lo formò con dei mandarini suoi seguaci, includendovi due mancesi, e si impadronì delle finanze. E poichè il tesoro dello Stato non aveva che cinque milioni di *tael*, egli ottenne dalla Corte la contribuzione di quaranta milioni di *tael* del tesoro imperiale. In tutto aveva così circa 160 milioni di lire con cui poteva affrontare l'avvenire.

I movimenti rivoluzionari nella Cina del nord si erano intanto arrestati per la sua presenza al governo; nello Sciantung la 5ª divisione, che egli aveva organizzato qualche anno prima, ed il governo di quella provincia ritornarono spontaneamente imperialisti; la 3ª e la 23ª divisione ripresero il loro movimento di concentramento. Ma nel Centro e nel Sud la rivoluzione si estendeva a tutte le provincie, ed anche la flotta, una nave alla volta, passava agli insorti.

Verso la metà di novembre le trattative con Lì fallivano. Il generale Lì, come molti ufficiali cinesi, volevano scacciare i Mancesi dalla Cina ad ogni costo. Allora Yuan ordinò alle truppe imperiali una nuova avanzata, che cominciò il 17 novembre. Il 27 esse s'impadronirono di Hanyang e del suo arsenale, dopo vari scontri nei quali la città rimase per metà distrutta, e scacciarono i rivoltosi sulla destra dello Yantzè.

Era evidente che gli imperiali avrebbero potuto impadronirsi anche di Wuciang, onde il generale Lì si affrettò a domandare una sospensione d'armi. Yuan l'accettò, offerse un armistizio, ed allargando la proposta, invitò tutti alla pace, accordando un'amnistia generale e proponendo una conferenza da tenersi a Sciangai, dove intanto si stava riunendo un comitato rivoluzionario di mandarini, che domandava d'essere preso in considerazione e che perciò telegrafava in tutte le direzioni. Ne era capo effettivo Wuting-fang, già ministro plenipotenziario cinese a Waschington, il solo rivoluzionario che abbia mostrato di possedere se non altro una certa capacità di trattare gli affari politici. Il generale Lì accettò la proposta di Yuan, e così egli passò in seconda linea, ed il comitato di Sciangai trattò in nome dei rivoluzionari. Poco dopo arrivò dall'America il dottore Sun-yat-sen, ben noto alla stampa europea ed americana perchè sa scrivere in lingua inglese, ma egli non poteva avere, nè ebbe influenza alcuna sull'andamento degli eventi.

Oramai tutta la Cina era governata da Cinesi, rivoluzionari od imperialisti, solo a Nankin i Mancesi si sostenevano risolutamente, ma gli insorti nella seconda metà di novembre concentrarono i loro sforzi contro quella città. Yuan l'abbandonò alla sua sorte, pur protestando platonicamente che gli insorti violavano l'armistizio, e così il 2 dicembre anche su Nankin sventolava lo stendardo dei rivoluzionari.

In quel turno di tempo l'imperatrice insignì Yuan-ci-Kai del titolo nobiliare di duca il più elevato per la Corte mancese, ma egli con un abile iperbole orientale, dichiaratosi indegno di tale onorificenza, pregò l'imperatrice di volerla ritirare.

Il risultato delle trattative con Lì doveva avere persuaso Yuan, se non lo era anche prima, che una dinastia mancese costituzionale non era più compatibile con la pace della Cina, specialmente nel centro e nel sud, dove l'esercito non l'avrebbe più sopportata senza l'uso della forza. D'altra parte i Mancesi erano effettivamente allontanati dal potere, e non si sentiva più bisogno d'essi. Per cui Yuan, che ormai aveva acquistata la fiducia dei sovrani, persuase il reggente a rinunciare al potere per placare la Cina, ed a dare il comando della Guardia al generale Fen-kuo-ciang che aveva vinto i ribelli ad Hanyan. Così quelle truppe mancesi erano messe sotto il comando di un cinese suo fedele seguace.

Poi Yuan intraprese la persuasione dell'imperatrice ad abdicare.

Le forze imperiali erano in grande maggioranza composte di Cinesi, ed erano fedeli perchè Yuan era al potere. Esse non volevano combattere contro altri Cinesi, per cui se fosse continuata la guerra a poco a poco sarebbero passate ai ribelli, la dinastia si sarebbe trovata senza forze, e la conclusione della vittoria cinese sarebbe stata la distruzione sanguinosa dei Mancesi, con tutti gli orrori e le ferocie della caduta delle dinastie precedenti. Perciò piuttosto che essere detronizzati tragicamente meglio era abdicare spontaneamente, mantenendo tutti gli onori, gli appannaggi e le vaste proprietà della Corona. Quale gratitudine non doveva meritare dal suo popolo una dinastia, che generosamente si ritirava dal potere per evitare al paese le sciagure d'una guerra civile? Una volta che la Cina fosse calmata, un'assemblea nazionale convocata, vi erano tutte le probabilità d'un ritorno dei Mancesi al trono per una monarchia costituzionale cinese.

Verso la metà di dicembre quest'idea doveva avere fatto già molto cammino nell'animo dell'imperatrice ma per l'attuazione di questo progetto di «giubilazione della dinastia» vi erano due difficoltà.

I principi ed i capi mancesi si vedevano poco a poco allontanati dal potere, privati dei loro privilegi, in preda dell'arbitrio del Governo come Cinesi qualsiasi. Essi avevano un forte ascendente sulla Guardia, sulla 1ª divisione, sugli avanzi delle Bandiere, sulle numerose famiglie mancesi, che in Pechino costituiscono un'intera città intorno al palazzo imperiale, alle porte della città cinese. Essi erano d'accordo con i *lama*, e costituivano tutti insieme e con la Corte un tutto pericoloso, impulsivo, diffidente, capace di ogni eccesso e di portare la guerra nelle vie di Pechino. Yuan cercò in ogni modo di tranquillizzarli, promettendo di provvedere ai loro bisogni e di separarli. Ma ogni tanto essi si riunivano, calcolavano le loro forze, e si ripromettevano di tagliare la testa a Yuan ed ai suoi partigiani. Yuan conosceva questi accessi, e nei momenti più gravi si ritirava nel suo *yamen* circondato dai suoi veterani dell'Honan, poi tornata la calma prendeva a trattare con essi.

L'altra difficoltà era nelle quistioni internazionali, relative alla Manciuria, alla Mongolia ed al Tibet.

La Manciuria, culla della dinastia, era ormai interamente cinesizzata, ma era governata da un viceré mancese con delle truppe pure mancesi, fedeli alla dinastia. Colà la Russia ed il Giappone avevano tolto alla Cina una buona parte dei diritti di sovranità, e la loro progressiva invadenza, specialmente quella del Giappone, era così minacciosa, da far temere che un pretesto qualsiasi potesse bastare loro per sostituirsi interamente alla Cina. Così se la Manciuria non avesse voluto riconoscere il futuro governo, ed avesse avuto luogo la guerra civile, la Russia ed il Giappone sarebbero intervenuti, e la Manciuria sarebbe stata perduta per la Cina.

Nella Mongolia i principi ed i *lama* riconoscevano la sovranità della dinastia mancese, non quella della Cina. Essi avevano dichiarato di aderire piuttosto alla sovranità della Russia, la quale intanto riavanzava le sue vecchie pretese, per avere l'egemonia sulla Mongolia. La repubblica poteva causare la perdita di quell'immensa regione, grande quasi come la Cina stessa.

Analogamente si può dire per il Tibet, dove il *Dalai lama* preferiva la sovranità inglese a quella cinese.

Tali questioni erano state certamente già esaminate e discusse da Yuan, allorchè inviò il suo rappresentante a trattare col comitato rivoluzionario a Sciangai, come si vide poi dall'andamento delle trattative. Il comitato in base agli ordini che riceveva dai generali rivoltosi, ardenti patrioti, non voleva trattare sulle basi volute da Yuan. La dinastia doveva essere scacciata. Ma la necessità che la dinastia rimanesse intermediaria di sovranità fra la Cina ed i paesi soggetti alla sovranità mancese, pesava anche sulle decisioni dei rivoltosi. Inoltre il comitato temeva, per la sua autorità, che Yuan rompesse le trattative, e si rivolgesse di nuovo direttamente al generale Li; poi si spargeva la notizia che i principi mancesi non accettavano l'abdicazione, e che volevano la guerra civile, oppure che il Giappone stava per sbarcare la 12ª divisione già mobilitata, o che la Russia avanzava in Mongolia. Naturalmente fra le truppe insorte, nelle ansie di queste alternative moltiplicate dalle voci correnti esagerate, mentre le paghe divenivano irregolari e rare, si sviluppavano forti passioni, che scoppiavano in sedizioni rapide e violente.

Tutto ciò influiva sul comitato rivoluzionario, che si affrettava a concludere le trattativa pur cercando di « salvarsi la faccia ».

Al principio di gennaio i rivoluzionari avevano accettato le condizioni di Yuan, procedevano subito alla nomina del presidente della repubblica nel dottore Sun-yat-sen, proclamavano la capitale a Nankin, e prevedendo un aumento del valore dei terreni intorno a quella città, vi compravano subito dei vasti fondi. Ma Yuan dichiarava, che le trattative, per quanto accettate dalle due parti, non erano sanzionate dalla dinastia, che nessuna repubblica poteva essere dichiarata in nome della Cina, finchè la dinastia restava sovrana di fronte al mondo. Allora fu necessario un nuovo lavorio per « salvare la faccia » un'altra volta al comitato. Sun-yat-sen dette le dimissioni, e propose l'elezione di Yuan, che infatti fu eletto presidente della repubblica. Ma Yuan si affrettò a dichiarare, che non accettava tale nomina, e le trattative ricominciarono per scegliere la città destinata ad essere la capitale, sebbene si sapesse, che sarebbe rimasta Pechino.

Ormai l'abdicazione della dinastia era accettata dalle due parti; si trattava di stabilirne le modalità, il che fu concordato fra Yuan e l'imperatrice.

Intanto, non tenendo conto dell'armistizio, mentre Yuan chiudeva un occhio, e col tacito consenso del Giappone, che sperava forse di pescar nel torbido di una guerra civile in Manciuria, i rivoluzionari sbarcavano duemila uomini circa a Pitzewò (dove sbarcarono i Giapponesi nella loro guerra contro la Cina e contro la Russia). Le truppe della Manciuria fedeli alla dinastia marciarono contro i rivoltosi. Allora Yuan scrisse al vicerè di Mukden, invitandolo a non versare altro sangue, e lo persuase ad evitare una lotta, che poteva provocare l'intervento di altre potenze, e ad imitare l'esempio della dinastia, che abdicava per evitare la guerra civile alla Cina ed alla Manciuria. Così anche tale questione fu regolata.

Fu stabilito che il 12 febbraio dovesse essere proclamata l'abdicazione della dinastia, e prevedendo che questo avvenimento avrebbe sollevato delle forti passioni nella parte mancese di Pechino, Yuan aveva concentrato nella capitale le forze fedeli, aveva fatto selezionare gli uomini di polizia, allontanandone i mancesi; aveva assicurato gli ufficiali ed i soldati della Guardia che avrebbero conservato il loro posto ed i loro salari, poichè la Guardia doveva rimanere sempre a presidio della dinastia. Poi informava le legazioni estere, che potevano essere tranquille, poichè egli aveva preso tutte le misure per garantire la sicurezza dei forestieri. Tutta la stampa cinese ed estera dovette ammirare la sua chiaroveggenza, la sua energia e la sua fiducia in sè stesso.

Il 12 febbraio l'Imperatrice proclamava l'abdicazione della dinastia in favore d'un Governo repubblicano, ed incaricava Yuan di costituire un Governo provvisorio.

Una legge speciale conteneva le condizioni dell'abdicazione. Otto articoli di essa stabiliscono la situazione della Casa Imperiale; ossia l'Imperatore conserva il titolo, e gli onori dovuti ai Sovrani esteri, ha un appannaggio di 4 milioni di taels (circa 15 milioni di lire), risiede nel palazzo d'Estate, a mezza tappa da Pechino, e conserva le proprietà della Corona. Il nuovo Governo deve curare i mausolei della dinastia e finire la costruzione della tomba dell'ultimo imperatore defunto. Altri quattro articoli definiscono la situazione ed i privilegi dei principi mancesi e mongoli, e sette articoli fissano le relazioni e le garanzie per i Mancesi, i Mongoli, i Maomettani ed i Tibetani.

Un decreto dell'Imperatrice incaricava Yuan di annunciare a tutti i funzionari all'interno ed all'estero il cambiamento di governo, confermando tutti al loro posto, ciò che Yuan fece subito.

Epilogo.

Raccogliendo ora tutte le fila, si può così fissare la trama sintetica della rivoluzione della Cina.

La grande massa della popolazione cinese segue le grandi leggi della natura, ed accetta con profondo fatalismo la carestia, le inondazioni, la peste, come ha accettato tutte le dinastie succedutesi in Cina ed impostesi con la forza. Sono tutte uguali manifestazioni dell'ordine eterno delle cose, cui è vano ribellarsi. Il suo supremo ed unico bisogno è la pace e la tranquillità, per prosperare e prolificare, e qualsiasi governo nazionale od estero, monarchico o repubblicano, sarà accettato con le tasse che imporrà, se sarà abbastanza forte da garantire la tranquillità e la pace.

Così fece la dinastia mancese; una delle migliori che la Cina abbia avuto. Essa aveva mantenuto l'ordine all'interno e la sicurezza dei nemici esterni mediante la forza delle Otto Bandiere, ed aveva governato la Cina col sistema amministrativo millenario trovatovi, poco costoso, e perfettamente adatto alla massa apolitica e silenziosa della popolazione cinese. Così per due secoli la popolazione cinese potè tranquillamente prosperare e prolificare.

Ma le Otto Bandiere nel lungo ozio bellico degenerarono in bande di predoni oziosi e viziosi, mal visti e disprezzati dalla popolazione, che sessant'anni or sono, ai primi urti con le potenze europee si manifestarono incapaci a difendere l'Impero. La Cina vide allora, che la dinastia non poteva più garantire la pace e la tranquillità, che cedeva alle continue imposizioni degli Europei, e mentre le invasioni di questi provocavano un sentimento antistraniero, il quale dava luogo a massacri di missionari e di pionieri, ed a conseguenti punizioni estere, aumentava il sentimento antidinastico, perchè era cessata la sola ragione per cui la Cina aveva sopportato il dominio dei Mancesi.

Nello stesso tempo, diminuita con la forza anche la sorveglianza mancese, i mandarini divennero malversatori, e gravarono le tasse per arricchire, provocando disagi economici e rivolte, che culminarono nella rivoluzione dei Taipings (1851-1865). La dinastia mancese era già in quell'epoca matura per la caduta, ma con l'aiuto e la tutela delle potenze occidentali la Grande Imperatrice Tze-sci ne prolungò il tramonto per mezzo secolo, pur mantenendo sempre separata la razza mancese da quella cinese, e perpetuando l'odio di razza, nel momento in cui quella mancese s'indeboliva, e l'altra si rafforzava.

Nell'ultimo decennio dell'impero di Tze-sci la vita moderna era penetrata nella Cina con le ferrovie, col commercio, con le industrie, mentre le idee scientifiche ed economiche cominciavano a diffondersi per mezzo della stampa. Il vecchio sistema amministrativo si manifestava inadatto ai bisogni delle moderne città marittime e di quelle lungo le grandi vie di navigazione fluviali e ferroviarie, che spinte da necessità imperiose di sviluppo dimostravano grandiosi bisogni, ai quali la vecchia amministrazione non sapeva e non poteva provvedere. E poichè queste città erano la parte

attiva e più rumorosa della Cina, ed avevano più mezzi per far sentire le loro aspirazioni ed i loro bisogni, disponendo di capitali e di forze commerciali ed industriali, così assorbivano tutta la parte politica del paese, e trascinavano volente o nolente la vecchia amministrazione.

Mentre questo movimento si allargava nel mondo cinese, un mandarino, anch'esso cinese, Yuan-ci-Kai, faceva adottare alla Grande Imperatrice il programma militare, che avrebbe dovuto dare alla Cina i mezzi per difendersi contro le aggressioni straniere, e mantenere l'ordine all'interno. Ma poichè per costituire l'ingente forza progettata di 36 divisioni fu necessario ricorrere quasi intieramente ad elementi cinesi, così si diede inconsciamente alla razza cinese anche la superiorità della forza militare sulla razza Mancese

Adunque alla morte dell'Imperatrice Tze-sci nel 1908 la situazione era questa.

Alla superficie dell'oceano umano cinese erano apparsi delle forze e degli elementi attivi, in generale i disgregati, moventisi in tutte le direzioni, che si urtavano e si elidevano, riscaldando gradatamente alcune zone alla superficie, così da accennare alla ebollizione. Ma in questo caos superficiale si andavano manifestando delle correnti dottrinarie verso il parlamentarismo, le quali avevano valore solo perchè rappresentavano la volontà della parte più attiva della Cina contro i Mancesi. Si preparavano quà e là degli organismi amministrativi ancora fragili ed inesperti, ma superiori agli organi decrepiti adottati dai Mancesi all'epoca della conquista. Dei nuclei di forze militari già solidi e resistenti, composti in grande maggioranza di Cinesi, erano a disposizione dei capi cinesi, che avessero voluto abbattere il vecchio Governo mancese. Essi erano gli arbitri della situazione, e da essi dipendeva la sorte della dinastia. Le ferrovie imprimevano una direzione ai commerci ed alle idee, e mettevano a contatto queste forze diverse.

Così Tze-sci, che aveva tenuta avvinta la Cina col suo grande ascendente personale sui mandarini, e col timore della sua volontà inesorabile, moriva, lasciando i Mancesi disorganizzati, mentre la Cina cominciava ad organizzarsi, e commettendo inoltre l'ultimo grave errore, di lasciare sul trono il dualismo fra una Imperatrice ignara d'ogni arte di governo ed un Reggente che pur avendo delle qualità

d'uomo di Stato, doveva esaurire la sua attività in meschine questioni di etichetta, di onori, di precedenze, di attribuzioni e nello sventare intrighi d'ogni sorta. Nè alla mancanza dell'azione dirigente diretta del Sovrano potevano supplire gli organi governativi, ossia la Corte e « il Gran Consiglio ».

La Corte, composta di principi e di mandarini, ignari d'ogni arte di governo, perchè mantenuti estranei ad esso durante il mezzo secolo dell'impero dispotico di Tze-sci, ed occupati a tessere intrighi per promuovere i propri interessi personali; la Corte era diventata un organo impulsivo ed irriflessivo, tirannico e pauroso, malsicuro della sua esistenza per la debolezza delle forze militari mancesi, sempre in orgasmo per le agitazioni politiche del paese e per le minacce di intervento estero. Il Gran Consiglio composto di nullità, preoccupate solo dei loro interessi personali, era un non valore.

Nella capitale e nelle provincie i mandarini cinesi ed i principi mancesi, in mezzo al nuovo vigore di vita e nell'immenso pullulare di affari eccitati dagli occidentali, che premevano e pretendevano di mettere in valore le enormi risorse della Cina, avevano imparato solo a contrarre prestiti, a concedere miniere, industrie ferroviarie contro dei compensi personali. Perciò si legavano mani e piedi con gli stranieri, mentre la parte attiva della popolazione, appena socchiusi gli occhi dal sonno secolare, intravedeva, che essi avvincevano l'impero in una rete di interessi stranieri, che nessuno avrebbe potuto districare, e ne dava la colpa alla dinastia.

In questo sfacelo delle forze e degli organismi mancesi, l'esistenza della dinastia dipendeva dalla buona volontà dei cinesi. Il terreno più favorevole per il movimento antidinastico era nelle provincie centrali e meridionali, perchè più lontane dal Governo, meno sorvegliate e più ostili per tradizioni storiche ai mancesi. Qui anche l'influenza di qualche potenza estera, i cui interessi politici prediligono una Cina debole, faceva sentire la sua azione, consigliando gli elementi giovani, che avevano frequentato le sue scuole.

La sola fortuna della dinastia consisteva in ciò, che i guidatori politici del movimento antidinastico erano dei dottrinari infantili, ignari d'ogni arte di Governo. Finchè i capi militari non si fossero messi alla testa, essi non avevano speranza di riuscita. E non appena un militare, il generale Li, prese la direzione del movimento, e con le poche forze che aveva a sua disposizione, vibrò un solo colpo, tutto l'edificio mancese cadde come un castello di carta, e mescolati con le rovine rimasero impigliati gli stessi elementi cinesi della rivoluzione, militari e civili, con i loro difetti, con la loro disorganizzazione, con la loro incapacità a ricostituire lo Stato.

Un solo uomo esisteva in Cina energico, forte di volontà, avveduto, che aveva ascendente sui capi militari e la capacità di trarre dalle rovine un organismo embrionale governativo. Egli aveva per sè anche la stima e la fiducia delle potenze estere i cui interessi tendono alla conservazione dell'unità della Cina. Quest'uomo era un cinese, Yuan-ci-Kai, disgustato e maltrattato dalla Corte, la cui vita era in pericolo. Esso era l'arbitro della situazione, e dal suo contegno e dalla sua volontà dipendeva il mantenimento della dinastia, rendendola costituzionale, od il suo allontanamento definitivo dal Governo.

Egli si presentò come una sfinge, non accettò onori nè dai rivoltosi, nè dalla dinastia, e mentre si protestava servitore di questa, e di fronte ai rivoltosi dimostrava d'esserlo in realtà, egli faceva convergere tutta la sua azione occulta e palese all'allontanamento dei Mancesi dal Governo della Cina, e la sua azione ebbe tale forza di persuasione, che la dinastia acconsentì al suicidio politico, lasciando a lui il Governo della Cina quale dittatore; e la rivoluzione fu ossequiente a quest'ultima decisione dinastica.

Egli raggiunse questo scopo mediante un meraviglioso lavoro di finezza e di preveggenza politica e diplomatica, col quale egli ha trattato persuaso e spaventato volta a volta tutte le marionette della grandiosa tragi-commedia: Corte imperiale, generali cinesi, dottrinari del centro e del sud, principi mongoli, soldati della guardia, della 1ª divisione, delle bandiere. Agitando dinanzi agli uni il fantasma della caduta sanguinosa delle altre dinastie, dinanzi agli altri il pericolo dell'intervento straniero, o la minaccia dell'insurrezione militare, offrendo e difendendo appannaggi e sovranità religiosa, combinando, dilazionando « salvando la faccia », circondato sempre dai suoi veterani, che come un triumviro degli ultimi anni della repubblica romana

aveva richiamato alle armi, è riuscito a risolvere la prima fase della rivoluzione, forse la meno difficile.

La situazione attuale.

L'assemblea rivoluzionaria di Nankin, poco dopo l'abdicazione della dinastia proclamava Yan presidente ed il generale Lì vice-presidente della repubblica Fiorita. Tanto Yuan quanto Lì accettarono senza muoversi dai loro posti; Yuan restò a Pechino, e Lì a Wuciang fra le sue truppe in un'attitudine di attesa poco rassicurante.

Yuan era realmente il dittatore che doveva togliere la Cina dallo stato caotico generato dalla rivoluzione. Gravissimi problemi immediati domandavano una pronta soluzione. Egli doveva al più presto costituire un Governo, che desse all'interno autorità all'amministrazione disautorata, ed all'estero affidamento di serietà, eliminando ogni lotta violenta fra le parti politiche contendenti; ricondurre alla disciplina le truppe regolari e rivoluzionarie, in gran parte sfuggite dalle mani degli ufficiali, conservando i migliori elementi e disarmando gli altri; spegnere i focolari di disordine esistenti nelle provincie, chè molti elementi insorti, col pretesto politico repubblicano ed imperialista, mantenevano vasti territori nell'anarchia; provvedere alle finanze interamente dissestate e sull'orlo del fallimento.

L'organizzazione della parte politica del Governo doveva cominciare dal fissare la capitale della Repubblica. I rivoluzionari, che avevano la loro assemblea a Nankin, volevano la capitale in quella città, ed avevano delle buone ragioni, perchè essa geograficamente è al centro della vecchia Cina, e perchè le parti più ricche, più attive e più influenti della repubblica sono nella valle dello Yantzè e nel sud. Ma Yuan era convinto della necessità di mantenere la capitale a Pechino, dove esiste da secoli tutto l'impianto necessario, dove tutte le provincie ed i paesi tributari e soggetti hanno dei rappresentanti, degli interessi, delle aspirazioni, donde si può sorvegliare meglio il partito mancese, e mantenere i legami con la Mongolia, la Manciuria, il Tibet. Allorchè gli inviati dell'assemblea rivoluzionaria andarono a Pechino per indurre Yuan a recarsi a Nankin, egli trovò mille pretesti per non muoversi, finchè una notte i suoi veterani dell'Honan si ribellarono,

emettendo delle grida stravaganti, fecero fuoco tutta la notte del 29 febbraio sulla casa di Yuan senza ferire nessuno, ma nel mattino successivo saccheggiarono alcune vie della città cinese. A Tientsin vi fu una ripercussione dello stesso moto, e sicome esso indusse i delegati di Nankin a riconoscere la necessità, che Yuan restasse a Pechino, così fra le spiegazioni, date di quella strana insurrezione, vi fu questa, che essa fosse stata preparata da Yuan.

Stabilita la capitale a Pechino, il presidente Yuan, nella sala dei Riti, giurò fedeltà alla repubblica il 10 marzo, *una luna* dopo l'abdicazione della dinastia, e cominciò a provvedere per la nomina d'un ministero, nel quale egli cercò di farvi entrare i migliori uomini di Stato della Cina, e nello stesso tempo i più influenti fra i dottrinari del centro e del sud, lavoro questo molto lungo, e che condotto a termine non dava affidamento di lunga durata.

Yuan procedette poi alla convocazione di un'assemblea costituente, e poichè esisteva il Senato di Pechino e l'assemblea di Nankin, fuse i due consessi in uno solo. Così la costituente fu completata, cominciò subito i suoi lavori, ed ora il Governo repubblicano rappresentativo funziona in Cina, dove dei 440 milioni di abitanti forse solo un milione sanno cosa vuol dire Governo, centomila che cosa significa repubblica, e qualche migliaio conoscono all'ingrosso, che cosa è la rappresentanza popolare. Ma non bisogna dimenticare, che Yuan è un orientale nato, vissuto, educato fra le idee cinesi, e che i precetti di Confucio costituiscono la base della sua educazione. Egli ha poi sentito ripetere ed ha letto, che non vi è salvezza per i popoli, che non hanno un Parlamento; la maggior parte dei giovani cinesi, che sono stati all'estero, e tutti i consiglieri occidentali autorizzati dalla Cina hanno sempre confermato lo stesso principio. Per quanto egli possa essere scettico riguardo ai rimedi europei per le malattie della Cina, tuttavia può avere creduto per un momento, che il Parlamento potesse salvare il suo paese; ed egli lo formò al più presto possibile, se non altro per avere le simpatie e l'appoggio del mondo anglo-sassone.

Per la parte amministrativa del Governo egli aveva lasciato al loro posto, nè poteva fare diversamente, tutti i vecchi funzionari, buoni e cattivi, integri e malversatori,

quasi tutti disautorati, aggiungendovi, per dar loro un impiego, molti giovani, che in qualche modo avevano preso parte ai moti politici. La burocrazia non uscì certo migliorata dalla rivoluzione, e di questo si crucciava il vice-presidente della repubblica, generale Li, il quale avendo imparato al Giappone la semplicità dei costumi militari, deplorava che i mandarini cinesi conservassero le loro costose abitudini di ozio e di lusso orientale, mentre il paese versava in gravi strettezze finanziarie, ed aveva bisogno dell'aiuto dei suoi figli più illuminati. Egli aveva iniziato la rivoluzione contro la dinastia, sperando non solo l'allontanamento dei mancesi dal Governo ma il risanamento morale della Cina.

Il problema di ridare la disciplina e l'ordine alle truppe non è ancora stato risolto, e presenta delle grandi difficoltà. Durante la rivoluzione l'ordine gerarchico della maggior parte delle truppe ha perduto ogni valore; quasi tutti i corpi hanno avuto occasione di ammutinarsi, e non essendo stati pagati regolarmente, sono generalmente sfuggiti ai loro ufficiali. In alcune provincie le truppe rappresentano un timore continuo di saccheggio e di disordine, nessuno ha l'autorità e la forza di disarmarle e di scioglierle, e per far questo bisognerebbe avere il loro consenso, il quale si potrebbe ottenere col denaro; ma occorrono delle somme enormi, trattandosi di sistemare circa 500,000 uomini. D'altra parte una volta consumato il denaro ricevuto, essi si riunirebbero in bande pericolose per la pace e la sicurezza interna del paese.

In sostanza il pericolo dell'anarchia militare è sempre imminente, ma il problema finanziario è ancora più grave. Nell'anno scorso il bilancio ha dato un deficit di 75,000,000 di *taels*; nell'anno in corso le entrate sono diminuite di 50 milioni di *taels* a causa della rivoluzione, mentre le spese militari sono cresciute di altri 30 milioni. Per cui nei due anni esiste un deficit di 155 milioni di *taels*, ossia all'incirca mezzo miliardo di lire.

Altri 120 milioni di *taels* si reputano necessari per le indennità ai danneggiati della rivoluzione, per sciogliere la maggior parte dell'esercito, e ridurre considerevolmente le forze militari, e per la formazione del nuovo Governo. In tutto 270 milioni di *taels*, circa 900 milioni di lire.

Inoltre occorrono in media 15 milioni di lire al mese, oltre i cespiti d'entrata normali, dei quali 10 milioni per le truppe.

Adunque la quistione finanziaria imminente, consiste nel trovare circa un miliardo di lire, per riparare allo sconcerto portato dalla rivoluzione, più 15 milioni di lire mensili per i bisogni occorrenti.

La Cina troverebbe questo denaro, ed il solito sindacato bancario lo fornirebbe, ma vuole imporre dei patti leonini, fra cui il controllo della finanza cinese. Quando si pensi, che la rivoluzione è stata iniziata contro i prestiti all'estero, appare evidente la difficoltà di persuadere l'assemblea costituente ad approvare il nuovo debito, e come il concluderlo rappresenti un pericolo per la repubblica. Tuttavia il Governo ha trovato modo di ottenere dei prestiti da un sindacato belga, per le necessità occorrenti del tesoro.

Dato pure che il Governo possa trovare senza gravi crisi i fondi necessari, dovrà in seguito per pagare i debiti vecchi i nuovi, e quelli futuri aumentare le rendite, e perciò aumentare le tasse, e questo è un altro pericolo della repubblica, perchè la rivoluzione ebbe una delle sue cause nelle imposte troppo gravi. Oppure, non potendo aumentare le tasse, dovrà ridurre le spese, ed allora sarebbe necessario far cessare le malversazioni dei mandarini, e far sì che essi si accontentino dei loro stipendi. E qui la quistione si allarga, poichè solo con la riforma dei costumi della classe madarinale, e con un cambiamento delle idee che i cinesi hanno del Governo, si potrebbe ottenere quel risultato, per il quale ad ogni modo non basterebbero cinquant'anni di tempo.

La rivoluzione adunque non è ancora finita, e finirà o con l'intervento estero, o quando sorgerà un capo, Yuan, oppure Li, od altri, che con la forza imponga la riduzione delle forze militari, la disciplina nelle rimanenti, ristabilisca l'ordine e l'autorità governativa nelle provincie, imponga le tasse, costringa i mandarini all'onestà e ad accettare la riforma dell'amministrazione, arresti la tendenza delle provincie dell'autonomia.

Enrico Caviglia
tenente colonnello.

ISTRUZIONE SUI LAVORI DA ZAPPATORE

NOTE.

Non già per sfoggio di erudizione che non posseggo, nè per senso critico che non mi riconosco, ma soltanto per facilitarne la conoscenza che ho voluto, in queste brevi note, porre in rilievo le differenze che ho riscontrate nella nuova « Istruzione sui lavori da zappatore » confrontandola alla vecchissima del 1895 che rimane abolita.

Dirò subito che il bisogno di una nuova istruzione era sentito dalla totalità degli ufficiali di fanteria. L'edizione del 1895 segnò, ai suoi tempi, un progresso certo, ma oggi era decrepita: conteneva molte lacune, qualche inesattezza ed urgeva rimediare.

I.

La nuova istruzione si differenzia subito dalla vecchia per l'ordinamento della materia e per complessità di contenuto, riunendo, nello stesso volume, anche quanto concerne gli zappatori di cavalleria e di artiglieria da montagna.

Le due istruzioni — la vecchia e la nuova — nella premessa poco o nulla si differenziano; molto invece si scostano, come è stato già accennato, nell'ordinamento della materia. A ciò dimostrare varrà lo specchio seguente:

Ripartizione della materia nell'istruzione del 1895	*Ripartizione della materia nell'istruzione del 1912.*
Capo I. — Nozioni generali indispensabili per l'esecuzione dei lavori.	Parte I. — Attrezzi e attrezzamenti delle varie armi e nozioni generali indispensabili per l'esecuzione dei lavori.
Capo II. — Lavori che possono avvalorare il fuoco e diminuire gli effetti di quello avversario.	Parte II. — Comunicazioni in genere, modo d'interromperle, riattarle: costruzione di piccoli ponti.

Ripartizione della materia nell'istruzione del 1895	*Ripartizione della materia nell'istruzione del 1912.*
Capo III. — Comunicazioni in genere, modo di interromperle, di riattarle: costruzione di piccoli ponti.	Parte III. — Riparazioni al carreggio, lavori da campo, per ginnastica e per equitazione.
Capo IV. — Lavori da campo, da bersaglio, da ginnastica.	Parte IV. — Dei campi di tiro e lavori da bersaglio.
Capo V. — Impiego degli esplosivi.	Parte V. — Esplosivi e loro impiego.
	Appendice. — Specchi contenenti alcuni dati riguardanti le dotazioni di attrezzi da zappatore di riparti delle varie armi.

Dando un primo fugace sguardo alla ripartizione della materia, subito salta all'occhio come, nella nuova istruzione, non trovi riscontro il capo II della vecchia che trattava dei lavori che possono avvalorare il fuoco e diminuire gli effetti di quello avversario. La soppressione di un capitolo così importante non può esser casuale, nè, mi pare, che si debba ritenere equipollente quanto è detto sullo « impiego « degli attrezzi da zappatore e degli attrezzi leggeri da fan- « teria » a pagina 131 e 132 del regolamento d'esercizi per la fanteria.

Se è pur vero, come indubbiamente lo è, che lo sgombro prima e la preparazione poi di un campo di battaglia, non può seguire constantemente una falsariga determinata, dovendo i lavori adattarsi, piegarsi alle condizioni topografiche del terreno, condizioni che non troveranno mai completo riscontro in un altro terreno, non è però men vero che per provvedere ad operazioni così complesse è pur necessario un indirizzo, un metodo cui riferirsi. Quanto è detto nel regolamento d'esercizi è troppo vago, troppo generico, se non sarà, cosa non probabile, integrato con direttive alle quali potersi riferire nelle svariate contingenze di un'azione a fuoco.

« La fanteria provvede da sè, coi propri attrezzi, all'ese- « cuzione dei lavori necessari per accrescere l'efficacia del « proprio fuoco, per ripararsi dalle offese del nemico, per « avanzare nella zona battuta o per resistere sulle posizioni « occupate. Nell'attacco si apre passaggi attraverso gli osta- « coli che le ritardano la marcia; rimuove quelli che le « impediscono l'esecuzione del tiro; utilizza i ripari natu-

« rali, modificandoli, se occorre; improvvisa piccoli ripari « artificiali; si rafforza in quei punti sui quali deve mo- « mentaneamente sostare. Nella difensiva rafforza i ripari « naturali, ne improvvisa dei nuovi, crea ostacoli all'avan- « zata del nemico, sgombra il campo di tiro, ecc., ecc. », così al n. 224 del regolamento di esercizi.

Ma i lavori per accrescere l'efficacia al proprio fuoco, quelli per ripararsi alle offese nemiche e così via dicendo, a me pare che non possano essere lasciati alla fervida immaginazione dei nostri soldati, dei nostri graduati e, vuoi anche, dei nostri ufficiali. Occorre un regolamento che dia delle norme, che, come nella vecchia istruzione, segni il procedimento da seguire per apprestare a difesa gli ostacoli naturali, per avvalorare l'efficacia del proprio fuoco e diminuire quella del fuoco avversario: che dica quale il modo più celere per per la costruzione delle trincee, quali gli ostacoli naturali che più convenga utilizzare e quali creare e così di seguito.

Penso pertanto che l'avere omesso di parlare, nella nuova istruzione, di una parte così cospicua dei lavori di campagna, sia indubbia prova che prossimamente avremo una nuova pubblicazione che, ad imitazione di quanto è avvenuto in alcuni eserciti esteri, si occuperà esclusivamente dei lavori o della preparazione del campo di battaglia. Forse è un bene l'avere stralciato dall'istruzione sui lavori da zappatore un capitolo così importante per farne un'istruzione a sè stante, e ciò anche perchè, con l'attrezzamento leggiero, non saranno oggi più tali lavori esclusivi degli zappatori: però mi conturba il pensiero che ancora una nuova istruzione sia per essere pubblicata, dopo i molti, moltissimi volumi che abbiamo. La recente istruzione sui lavori da zappatore porta il n. 104: una vera biblioteca di regolamenti, d'istruzioni di norme!

II.

La nuova istruzione, a somiglianza della vecchia, non ha una parte che si occupi del minuto mantenimento, e questa è una sicura lacuna.

Se l'istruzione — come è detto nella premessa — ha lo scopo di soddisfare anche alle esigenze che spesso si presentano in tempo di pace, mi sarà facilmente concesso che, fra le tante, tengono buon posto quelle sui lavori di minuto mantenimento degli immobili militari. Nè si dica che i lavori ai quali sono chiamati gli zappatori, sono di così facile esecuzione che, qualunque mestierante, è capace di cavarsela con onore. È precisamente questa credenza, diffusa più di quello che non si creda, che ha reso le nostre caserme di una opprimente monotonia di tinte e colori da far seriamente dubitare della genialità latina. Il biancastro avuto dal solito latte di calce è la tinta pressochè universale di tutti i dormitori, latte di calce ed ocra rossa quella degli androni, latte di calce e terra d'ombra quella delle vivanderie e sale ritrovo dei soldati e caporali, latte di calce e terra gialla quella delle pareti esterne dei fabbricati. Non si conoscono alcune combinazioni di tinte, non si sanno adoperare mordenti che fissino la tinta alle mura, non si sa pennellare la tinta e, spesso, vediamo che il pennello lascia l'impronta del suo passaggio sulle maltrattate pareti.

La raschiatura delle mura un lusso, l'intonacatura un perditempo, l'arriciatura una superfluità. Le mura saranno sì biancastre, rossastre, giallognole, ma conserveranno tutti i buchi, tutte le asperità, e gli spigoli tutte le smussature. Una vera miseria!

La materia prima sarà della peggiore, perchè chi dovrebbe sorvegliare — l'ufficiale o il sottufficiale — non ne ha la competenza: i lavori saranno capricciosamente distribuiti nel tempo e chi scrive queste note ha avuto più volte occasione di vedere lavori in muratura eseguiti — sebbene all'aperto — in pieno inverno, di rilevare che viene usato, senza nessun criterio tecnico, indifferentemente gesso, cemento, calcestruzzo e via dicendo.

Si usa calce *magra* quando sarebbe opportuno usarla *grassa* — con poca sabbia cioè — si addiziona all'acqua senza che un criterio guidi sulla convenienza di avere una malta più o meno fluida; si conserva il gesso in luoghi umidi e spesso in sacchi che posano direttamente sul pavimento di un locale a pianterreno e a ridosso della parete di un muro esterno. E potrei agevolmente continuare.

È tutto un complesso di manchevolezze, di deficienze che dispiacciono anche all'occhio meno abituato a tale genere di osservazioni, e sarebbe pur facile rimuoverle se ai nostri graduati zappatori si dessero delle norme esatte al ri-

guardo e lo si potrebbe durante il corso che frequentano alle scuole di applicazione.

Non m'illudo che la mia povera parola sia ascoltata, ma se lo fosse ne sarei lietissimo perchè ho fede ne guadagnerebbe l'estetica e conseguentemente l'educazione dello spirito delle nostre masse che, sebbene allo stato grezzo, non possono non ammirare il bello, il ben fatto, il gaio, cose che oggi difficilmente si trovano nelle nostre caserme.

III.

La parte I della nuova istruzione poco differisce dalla corrispondente della vecchia. Vi è stato tolto quanto riflette le riparazioni al carreggio ed ai finimenti che si sono portate alla parte III, allo scopo di dare, forse, un migliore ordinamento alla materia.

Non già per amore al vecchio, ma per le ragioni — che a me sembrano buone — che verrò esponendo, credo che il posto più conveniente delle surricordate riparazioni al carreggio fosse proprio nella parte I. È noto infatti che le riparazioni che possono fare i nostri zappatori, oltrechè di poca entità, hanno spiccatissimo il carattere della provvisorietà e che, pertanto, saranno eseguite soltanto quando non sia possibile trovare un carradore qualsiasi, un qualunque fabbro, un modestissimo sellaio; ma se così è, allora tali riparazioni non possono essere altro che fasciature, legature, sostituzione di anelli, di occhielli, adoperando, all'uopo, le funicelle che gli zappatori stessi hanno in dotazione o i 20^{m} di filo di ferro zincato che trovasi nel cassettino delle carrette da battaglione. Sembra, quindi, che didatticamente, il posto migliore fosse proprio là ove sono descritte le unioni di cordami, e di legnami, e non già nel capitolo dei lavori da campo, per ginnastica, per equitazione, nei quali, invano, abbiamo cercata una qualche affinità con la sostituzione di un gavello, di una razza o di una maglia di catena.

La nomenclatura e la descrizione degli attrezzi è, su per giù, la stessa che nella vecchia istruzione: vi troviamo però l'adozione di un nuovo attrezzo leggero il « piccozzino-zap« petta » immaginato e studiato dal capitano Genta della scuola di applicazione di fanteria. Il piccozzino di vecchia adozione male si prestava con il picconcino a smuover terreni molto duri e compatti, penetrava facendo sì un bel

foro a sezione rettangolare se abbattuto con forza, ma non riusciva a sgretolare il terreno se non dopo ripetuti colpi, lavoro che esauriva il soldato e lo sfiduciava sulla praticità del proprio attrezzo. Ben a proposito venne la geniale modificazione Genta, e così il picconcino pur rimanendo sempre tale, mediante due appendici laterali, viene anche trasformato a zappetta, consentendo anche un discreto paleggiamento delle terre dissodate.

Anche la nuova istruzione omette di classificare le funi a seconda del diametro e così i nostri zappatori e non soltanto loro, non sapranno quando dovranno chiamare una fune *cavo*, quando *trinella* o *funicella*, quando *spago*. Se la memoria mi sorregge, non avendo qui la possibilità di consultare i regolamenti, mi sembra che le istruzioni pratiche del genio suddividano le funi in grosse (cavi) tra i 20-40 millimetri di diametro, in mezzane (trinelle o funicelle) tra i 20-10 millimetri di diametro, in minute (spaghi) se inferiori ai 10 millimetri di diametro. Pertanto la nostra funicella da zappatore, che, come è noto, ha 6 millimetri di diametro, è dal genio chiamata spago e da noi, anche nella nuova istruzione, funicella: penso, a tal proposito, che una identica nomenclatura, comune a tutte le armi, per indicare lo stesso oggetto, sarebbe più che conveniente.

Il calcolo della resistenza di una fune è detto che è uguale a tanti chilogrammi quanti risultano dal doppio del diametro della fune, espresso in millimetri, moltiplicato per sè stesso, ma che, nella pratica, tale resistenza dev'essere ridotta alla metà. Allora, mi sia lecito domandare: perchè insegnarla la resistenza teorica? perchè costringere la mente di un caporale zappatore a fare un conteggio che non dovrà poi mai applicare? non era meglio ed anche meno pericoloso, dare solo la formula della resistenza pratica?

Le risposte a tali domande non mi paiono dubbie: meglio sarebbe stato che l'istruzione avesse detto che la resistenza pratica di una fune è data in chilogrammi, dal doppio del quadrato del diametro espresso in millimetri, riportando, poi, in calce alla pagina un esempio di questo calcolo perchè è quello pratico, quello vero, quello a cui riferirsi, anzichè dare — come è stato fatto — un esempio di quello teorico al quale non potremo nè dovremo mai attenersi.

Così pure, a me sembra, che sarebbe stato opportuno che

l'istruzione avesse detto quale è la resistenza pratica del filo di ferro zincato e come si può calcolare, dovendo, gli zappatori, servirsene in alcune riparazioni al carreggio e alle bardature e potendo servirsene per le fasciature, legature e corone in sostituzione della funicella.

Completa è la nuova istruzione in quanto si riferisce ai nodi e all'unione delle funi tra loro: efficace e molto a proposito la descrizione delle unioni di corde con impiombature, lacuna che si notava nella vecchia istruzione.

Un nuovo capitolo è stato aggiunto a questa prima parte dell'istruzione ed è il « trasporto di travi » detto « mano« pere di forza » nell'istruzioni pratiche del genio.

Per stabilire la quantità di uomini necessari al trasporto della trave, l'istruzione, dopo aver ricordato che un uomo non deve sopportare un peso superiore ai 40 chilogrammi, dà le norme per determinare il peso approssimativo mediante l'applicazione di una formula che non riscuote tutte le mie simpatie perchè dà, spesso, risultati assai lontani dal vero, come ho potuto constatare più volte confrontandola a quella matematica.

Opino, pertanto, anche per quello che sarà detto in appresso, che meglio sarebbe stato dare in uno specchio il peso specifico dei legnami più usitati da noi e dire che il peso di una trave è uguale, in chilogrammi, al volume di un cono avente per base la media delle due basi, moltiplicato per il peso specifico del legname stesso. Il calcolo che ne deriverebbe non mi pare che sarebbe più complesso del prescritto: a persuadercene gioverà riportarne l'enunciato, come è nell'istruzione: « il peso approssimativo di « una trave corrisponde al prodotto di 16 volte la lunghezza « della trave per il quadrato della somma delle circonfe« renze prese alle due estremità: $P = 14\, l\,(C + c)^2$ ».

Infine questo capitolo del trasporto delle travi, sarebbe stato più completo se avesse descritto anche i vari modi per drizzare una trave o antenna, manopera di forza alla quale la fanteria è spesso chiamata nella sistemazione dei poligoni di tiro, per issare le bandiere rosse, e che presenta difficoltà e qualche pericolo.

L'ultimo capitolo della parte prima I si occupa delle misure e tracciamenti e questa trattazione è stata ampliata con la descrizione dell'archipenzolo, attrezzo estremamente semplice e di una utilità e praticità indiscussa.

IV.

La parte II dell'istruzione che, come si è detto, si occupa delle comunicazioni in genere, del modo d'interromperla, di riattarle e delle costruzioni dei piccoli ponti, trova la sua corrispondente nel capo III dell'istruzione abolita. È suddivisa in quattro capitoli, chiamati, come in tutto il volume, capi.

Il capo I si occupa delle strade ordinarie, il II delle strade ferrate, il III dell'interruzioni e riattamenti di comunicazioni tegrafiche e telefoniche, il IV dei passaggi di corsi d'acqua.

Quanto riflette le strade ordinarie è stato convenientemente ampliato e modificato nell'impaginazione, sì da risultarne un tutto didatticamente armonico. Per il tracciamento delle strade e loro costruzione, cui la vecchia teoria dedicava soltanto poche righe, mentre, è risaputo, è operazione tutt'altro che facile, la nuova consagra sette pagine fatte molto bene e che si leggono con piacere.

Ben fatto ed anche più completo è quanto si riferisce alle interruzioni ed ai riattamenti stradali, e, molto opportunamente, un nuovo paragrafo dà le norme per mantenere una strada in buone condizioni di percorribilità.

Circa le strade ferrate nulla di nuovo è stato introdotto nella istruzione. La materia vi è esposta con lo stesso ordine salvo lievissime modificazioni nella dizione; così gli imbarcatoi provvisori della vecchia istruzione sono, con maggiore proprietà di linguaggio, chiamati, dalla nuova, piani caricatoi improvvisati. Circa i quali mi sarebbe piaciuto che l'istruzione avesse detto che se costruiti per caricare il carreggio, è consigliabile, finita la rampa, la costruzione di una piattaforma, sufficientemente ampia, perchè il carreggio, dopo l'abbrivo per superare il dislivello, abbia modo di riprendere l'andatura normale prima di raggiungere il carro piatto; per altro sono piccoli nei questi che nulla tolgono alla chiara, completa ed efficace esposizione della materia.

Il capo successivo è ridotto alla più semplice espressione. In una postilla è detto che, di proposito, si è omessa la descrizione dei vari apparecchi telegrafici e telefonici e del loro impiego perchè, di ciò, si tratta in particolari istruzioni; ma è precisamente questo che dispiace e che non sembra

assolutamente pratico. Se l'istruzione sui lavori da zappatore dev'essere il *vangelo*, il *vade mecum* dei nostri zappatori, non capisco perchè, per impiantare il telefono Siemens o a Corona in un poligono di tiro, si debba ricorrere ad altri manuali ad altri regolamenti. Voglio concedere che della descrizione e dell'impiego del telegrafo da campo, perchè esige in chi deve adoperarlo speciali cognizioni, non fosse opportuno parlarne nella nostra istruzione, ma si può ciò dire egualmente per le cassettine telefoniche e per i microtelefoni? E così l'istruzione, in meno di una paginetta parla di comunicazioni telefoniche, senza dire cosa siano, di distruzione di apparecchi telegrafici e telefonici senza averli nè nominati nè descritti.

I passaggi di corsi d'acqua sono trattati nella nuova istruzione, sulla falsariga della vecchia, con lievissime modificazioni. Così nulla più si dice del passagio a nuoto « poichè per esso non occorra alcuna predisposizione per parte « degli zappatori »: e si tace anche dei porti girevoli e scorrevoli, forse perchè tali galleggianti, ove sono stabilmente impiantati, possono essere usufruiti senza il concorso speciale degli zappatori. Nel passaggio a guado omette di ripetere — come si leggeva nella vecchia istruzione — la successione più conveniente delle armi nell'attraversare perchè il guado non abbia a guastarsi anzi tempo, e nel passaggio sul ghiaccio non si occupa di dare norme di sicurezza e di disciplina per l'attraversata, e queste, pur sembrandolo, non sono omissioni, chè il ricordarlo qui sarebbe stato un fuori luogo.

Nel dare le norme per la distruzione di un guado, consiglia l'uso degli erpici, delle tavole inchiodate, senza dire cosa siano quelli e dove si possono trovare o come si costruiscono queste.

Scrivendo nel precedente capo III del « trasporto di travi » ho detto come, anche per quello che avrei scritto in appresso, sarebbe stato conveniente dare, in uno specchio, il peso specifico dei legnami più usitati da noi. Oltrechè per le considerazioni già esposte, tale nozione necessita per determinare, con approssimazione attendibile, la resistenza all'immersione di una zattera di fusti. Se nel trasporto di travi l'errore che dà la formuletta $P = 14\,l\,(C + c)\,f^a$ potrà non avere conseguenze gravi, non può ugualmente dirsi per il calcolo di una zattera, il cui errore verrà moltiplicato per 9 o per 11 a seconda cioè del numero di travi adoperati per costruirla. Ricordo che un collega per non avere, proprio come me, nessuna fede sulla esattezza della formuletta $P = 14\,l\,(C + c)\,f^a$ e mancando di una tabella dei pesi specifici dei legnami, soleva calcolare *sperimentalmente* la resistenza della zattera all'immersione, facendovi salire un certo numero di uomini sino ad equilibrare la spinta che, dal basso in alto, riceve, per legge fisica, un corpo immerso: moltiplicava poi il numero degli uomini, per 65 chilogrammi - peso medio di un uomo disarmato — ottenendo così la portata del galleggiante. Il sistema è comodo ma non spiccio e per attuarlo richiede poter disporre di parecchi uomini: ha però il vantaggio indiscusso di non far correre alee a chi ha la responsabilità del caricamento della zattera.

Nulla la nuova istruzione toglie o aggiunge a quanto era detto nella vecchia circa la costruzione dei piccoli ponti e passatoi, nè ripara a qualche menda che pur nella vecchia si riscontrava, come quella di classificare, tra i piccoli ponti, quello costruito con cavalletti di ramaglia a tre gambe, mentre è un modestissimo passatoio, di una stabilità statica assai dubbia per poco che l'acqua oltrepassi il metro e di una resistenza limitata al passaggio per uno alla distanza di tre o quattro passi.

V

La parte III dell'istruzione contiene, come già è stato detto, le riparazioni al carreggio e porzione del contenuto del capo IV della vecchia istruzione, e, salvo le aggiunte riflettenti il carro bagaglio per cavalleria ed ai lavori per equitazione, nulla di nuovo ci ha portato.

La nomenclatura della carretta è stata ridotta alla più semplice espressione, omettendo anche di dare, ciò che del resto si verificava pure nell'istruzione abolita, qualche dato che pur riteniamo sia utile che gli zappatori sappiano, quali la lunghezza della carretta con e senza foraggiera, con il quadrupede attaccato; la larghezza della carreggiata e quella da un fuso all'altro, dati tutti che, in molteplici occasioni, può riuscire utile che gli zappatori conoscano. Al paragrafo del rallentamento delle razze, forse sarebbe stato buona cosa dire che meglio di una legatura con fune per ridare la necessaria solidità alle razze oscillanti nel mozzo

o nei gavelli, conviene una legatura con ritorte di paglia — come viene praticato dai carrettieri di professione — e questo perchè le funi risentono troppo delle oscillazioni termometriche.

Sui lavori da campo e sui ricoveri, l'istruzione è assai più completa della vecchia e la materia vi è meglio distribuita. Non si è dimenticato di dare delle norme per la ricerca, negli accampamenti, del posto più conveniente per la costruzione delle cucine, e non sarebbe stato male che per l'ubicazione delle latrine la istruzione avesse dettate anche delle direttive.

Nella costruzione del forno, mi piace porre in rilievo che è stato prescritto l'uso di un reticolato metallico da disporsi sotto al graticcio che deve sostenere la volta del forno, aggiunta sperimentata prima e fatta proporre poi dalla scuola di fanteria, dal collega capitano Di Labio del 60° di fanteria oggi a Bu Chemez.

Molto opportuna la descrizione di un pozzo tubolare Norton e del modo di impiantarlo e di servirsene. Però anche qui l'istruzione, forse, avrebbe dovuto dire quali i criteri da seguire in campagna, per la ricerca dello strato acquifero sotterraneo. Tali criteri, potranno essere noti agli ufficiali, ma non certo alla grandissima maggioranza dei sottufficiali zappatori. E poichè l'affondamento in un terreno, di una successione di tubi per 9 o 10 metri di percorso è cosa alquanto lunga e faticosa, è opportuno, per considerazioni molto ovvie, che il lavoro sia solo tentato là ove maggiori sono le probabilità di raggiungere la vena liquida ».

VI.

La parte IV dell'istruzione si occupa, come è stato detto, dei lavori per il campo di tiro e per la costruzione dei bersagli in modo più completo e più ordinato di quello che era nel capo IV della vecchia istruzione.

Nella sistemazione di un campo per tiri individuali, la nuova istruzione sembra preferire il sistema del fosso a quello del bonetto, perchè, « quest'ultimo presenta minore protezione ai segnatori ».

Bene esaminando i particolari di costruzione delle due opere — fosso e bonetto — difficilmente ci convinciamo della denunciata minore protezione dei bonetti. Infatti la

massa coprente del bonetto è di m. 2,40 pari alla copertura che offre il fosso e lo spessore del bonetto, ad altezza d'uomo, ed anche più in alto, è tale che nessun proiettile di fucileria — neppure quello affusolato — riuscirebbe ad attraversarlo, se costrutto come dev'essere, con una massa interna di ghiaia o petrisco dello spessore di venti centimetri che partendo dalla sommità $\left(+\frac{2.40}{q.}\right)$ si interni per ottanta centimetri Se poi si riflette che con il sistema a bonetto il tiro è possibile anche dopo parecchi giorni di pioggia, mentre il fosso, è risaputo, si trasforma in una pozza ove la permanenza degli zappatori è impossibile, che il fosso affatica in modo estenuante i segnatori che devono ascenderlo e discenderlo centinaia di volte in poche ore e che è d'impossibile costruzione « nei terreni acquitrinosi, sassosi o boscosi » mentre il bonetto si può sempre ed ovunque costruire e che il bonetto ha, *forse*, l'unico inconveniente di richiedere maggiore e più frequente manutenzione, senza tacere però che anche nel fosso con scarpe rivestite i franamenti non sono nè piccoli nè rari, il convincimento che sia da preferirsi il sistema a bonetto a quello del fosso, si rafforza nell'animo nostro.

Dei lavori da bersaglio la nuova istruzione se ne occupa diffusamente e con affetto particolare descrivendo diversi sistemi per costruire ed impiantare bersagli cadenti, scomparenti ed autocadenti. Il tema è vasto e non ancora su di esso è stato detta l'ultima parola. Forse è tutta una questione economica perchè, con pochi mezzi, non è facile costruire un bersaglio autocadente che cada soltanto se colpito dal proiettile e non dalla terra nei colpi bassi, che non cada nei terreni acclivi, che permanga ritto anche nei giorni di forte vento, che per robustezza serva ugualmente bene per parecchi colpi, è problema la cui soluzione è più complessa di quello che non si creda.

L'ideale del bersaglio autocadente, potrebbe essere rappresentato da tanti palloncini ripieni d'idrogeno, sui quali sia stato incollato un falsoscopo, così, se colpiti, sgonfiandosi, sparirebbero alla vista dei tiratori; ma ogni colpo che va a segno, non costerebbe forse meno di dieci centesimi.

Ritengo pertanto, e giova che lo ripeta, che un bersaglio autocadente che risponda e sempre risponda al suo scopo,

con pochi, modesti e limitati mezzi non sarà facile ottenerlo. E per ciò delle due l'una: o accontentarsi di un bersaglio che cada qualche volta anche se non colpito e non cada qualche altra volta sebbene colpito, o adattarsi a spendere assai di più di quello che oggi si vuole per la sua costruzione.

Nella vecchia istruzione, nel capo dei bersagli, si parlava alquanto diffusamente dei campanelli elettrici e del loro impianto. La nuova istruzione non ne parla nè in questa IV parte, nè in quella che si occupa delle comunicazioni.

Per tutte le ragioni già dette nel secondo stellone di queste note ritengo questa omissione una vera e propria manchevolezza dell'istruzione. Oggi, e non soltanto da oggi, i campanelli elettrici sono largamente diffusi in tutti i nostri edifici militari: comandi, uffici, caserme, corpi di guardia, stabilimenti militari hanno campanelli elettrici, quadri indicatori e via dicendo, e le riparazioni ai fili, alle pile, alle suonerie sono frequenti per non dire frequentissime. Sino ad ora, per le piccole riparazioni, l'opera dei nostri graduati zappatori, ammaestrati alle scuole di applicazione, è stata efficacissima, ma in avvenire, non facendo più parte dell'istruzione, quasi certo non sarà più parte d'insegnamento, e così dovremo ricorrere constantemente all'opera di operai borghesi. È un bene tutto questo? È in buona armonia con «l'esigenze che spesso si presentano in tempo di pace»!

VII.

La parte V dell'istruzione tratta degli esplosivi e loro impiego e corrisponde al capo V della vecchia istruzione.

Questa parte, pur non discostandosi nelle sue linee generali, dal testo abolito, è trattata con maggiore ampiezza e lo svolgimento procede con miglior ordine. Si notano qua e là delle aggiunte che vengono ad integrare quanto è strettamente necessario sia conosciuto dai graduati zappatori. Il capitolo è veramente ben fatto e si legge con piacere.

VIII.

L'appendice consta di alcuni specchi delle dotazioni di attrezzi da zappatore di riparti delle varie armi.

Esaminando lo specchio 1° si nota che mentre al § 105 dell'istruzione, là ove sono descritti i vari attrezzamenti, non si dice che lo zappatore, attrezzato di badile e mannarese, ha pure una funicella, nello specchio questa vi è compresa.

Si rileva anche che manca una qualsiasi indicazione che determini l'attrezzamento degli zappatori in una compagnia con l'organico di guerra, il quale attrezzamento dalla vecchia istruzione era raddoppiato per i due di gravina e di piccone a fendente, triplicato per quello di badile e mannarese e rimaneva sempre uno per quello di badile e sega. Nulla più dicendosi ora, rimane il dubbio se permarrà tuttora la stessa ripartizione di attrezzamento o se, invece, subirà delle modificazioni.

Ed ho finito.

In queste mie brevi note, non sono stato mosso, come ho detto da principio da spirito critico ma solo da grande simpatia per questa branca delle nostre istruzioni militari, simpatia inspiratami, tredici anni or sono, alla Scuola di Parma, dal colto e zelante tenente colonnello Gadolini — non mai troppo compianto abbenchè morto di gloriosissima morte — allora capitano insegnante della materia, e accentuatasi poi nei tre anni nei quali, a mia volta, ne fui modesto insegnante nel surricordato istituto.

L'istruzione sui lavori da zappatore è materia geniale, che dà soddisfazioni grandi a chi deve applicarla, che si presta a studio continuo ad applicazioni sempre nuove, la cui utilità sempre grande si appalesa grandissima nei momenti, talvolta critici, nei quali le truppe si trovano nei campi, nelle manovre; e se, con la mia povera penna, avrò contribuito a diffonderne sempre più la conoscenza, ne sarò lietissimo.

Nuoro, 15-25 novembre 1912.

CORRADO dottor SERLORETI
capitano di fanteria (46°).

TRUPPE ITALIANE DELLA GRANDE ARMATA

Da Ginevra raggiungono Milano per via accelerata attraverso il Sempione

Un episodio della Campagna del 1813 in Italia

(su documenti inediti dell'epoca)

(*Continuazione* — Vedi dispensa XII, pagina 1343)

Il trasporto acqueo.

(Studi, progetti, disposizioni e contratti.)

Il commissario di guerra di Domodossola avvertì (1) che nel giorno 3 dicembre sarebbero arrivati ad Arona 240 soldati. Ordinò che questi fossero trasportati su carri da Ornavasso ad Arona, ove avrebbero pernottato per poi portarsi alla mattina dopo a Gallarate.

Per tale truppa erano necessari – giusta la requisitoriale ricordata — 24 carri; ma conoscendo la scarsezza dei mezzi di trasporto del distretto decise che soltanto metà di essa fosse in tal modo trasportata, mentre l'altra metà avrebbe fatta una tappa a piedi. Vale a dire 120 uomini avrebbero percorso a piedi il tratto Domodossola Ornavasso, e, quivi giunti, caricati su carri, precedentemente preparati, avrebbero raggiunto Arona. Ad Arona gli altri 120 uomini, che a piedi da Ornavasso avrebbero raggiunta tale città, sarebbero stati trasportati a Gallarate.

In tale modo l'intiero convoglio avrebbe fatto due tappe al giorno, cioè una per posta e una a piedi. Ad Arona dovevano essere pronti 12 carri a quattro cavalli e così pure ad Ornavasso.

Ma non era punto facile trovare questi cavalli e d'altra parte il servizio « esigeva che si ponesse in opera qualunque « anche straordinaria misura per assicurarlo ». Si pensò allora di requisire quelli della posta, lasciando per questa solo quel numero che potesse occorrere per uno straordinario servizio; e se poi un comune mancasse di cavalli, un altro comune doveva supplire.

(1) Lettera da Domodossola, 24 novembre 1813. Comm. guerra N. 10, Doc. N. 29.

Comunque il « servizio doveva essere fatto a tutti i costi: « e se per avventura alcuni si fossero opposti alle disposi- « zioni date, si sarebbe fatto a loro carico un rapporto al « Governo, che ha dichiarato di ritenerli come perturbatori « che attentano alla sicurezza dello Stato e come tali sa- « ranno trattati » (1).

Pel trasporto degli ufficiali egli avvertì che avrebbe mandato disposizioni in proposito; però lasciava ampia e piena libertà alla autorità di provvedere intanto per suo conto indipendentemente da quanto egli poi a suo tempo avrebbe deciso.

La preparazione per il trasporto con carri requisiti nei paesi limitrofi pare ultimata, e s'inizia adunque la preparazione del trasporto per acqua per ogni e qualsiasi evenienza.

Le due autorità politiche dei distretti nel cui territorio il tragitto acqueo avrebbe avuto luogo, cioè gli assistenti al Consiglio di Stato — vice prefetti — di Gallarate e di Arona, pigliano accordi per tale operazione ispirandosi al concetto che il trasporto per acqua non doveva richiedere maggior tempo di quello occorrente per terra (2). Così il vice-prefetto di Gallarate dispone che le truppe provenienti dalla Grande Armata e dirette pel Sempione a Milano siano imbarcate a Sesto-Calende e trasportate in un sol giorno sino alla capitale lombarda.

Le truppe abitualmente ne' passaggi precedenti raggiungevano Gallarate, luogo di tappa; ma nel « nuovo servizio (Doc. 31) » non avrebbero toccato Gallarate, bensì Sesto-Calende, e ciò anche nel caso che il lago non fosse praticabile per burrasca e che si fossero usati mezzi ordinari. La scelta di Sesto era stata determinata dal fatto che il Ticino non andava soggetto alle burrasche come il lago, e le piene del fiume, poco ordinarie nei mesi di novembre e di dicembre, non erano punto temibili (3).

(1) Doc. N. 29.
(2) Il vice prefetto di Gallarate al vice-prefetto di Arona 26 novembre 1813, Doc. N. 31.
(3) Parere del citato; Doc. N. 31.

Però anche l'assistente predetto si riserbava, qualora le truppe avessero dovuto continuare per terra, di avvertire la competente autorità in tempo, affinchè, nel caso, esse si indirizzassero alla solita tappa nei trasporti ordinari per terra, cioè a Gallarate.

Così s'iniziò lo studio dettagliato del trasporto acqueo essendo prossimo l'arrivo delle truppe, e secondo il criterio suesposto che esso doveva essere fatto in ragione di 2 tappe al giorno corrispondenti al trasporto per via ordinaria, cioè da Domodossola, o più a valle, pel Toce si doveva raggiungere per il lago Maggiore, Ticino, Naviglio Grande, Milano in 48 ore (1).

Il vice prefetto di Arona (2) stipula il 28 con dei barcaiuoli il contratto per il trasporto da Castelletto Ticino a Milano pel Ticino e pel Naviglio Grande colle testuali modalità:

1° Si obbliga il signor Angelo Maria Viganotti da Castelletto di condurre a Milano quella qualunque quantità di soldati che sarà a tale effetto inviata al Porto di Castelletto dirimpetto a Sesto, semprechè il numero dei soldati da condurre non sia minore di 60.

Dovrà però essere avvertito per parte di questo ufficio, o della municipalità locale o del sindaco di Castelletto qualche tempo prima, e almeno 6 ore prima, indicando nella lettera il numero degli individui che devono essere trasportati.

2° La truppa dovrà giungere alla ripa di Castelletto alle ore 7 antimeridiane, ed egli promette che nello stesso giorno alle ore 7 pomeridiane sarà a Milano.

3° In caso di contrarietà di stagione o vento o nebbia, qualora non si possa continuare il viaggio senza pericolo lungo il Ticino, in allora la truppa sarà sbarcata alla ripa, che è dappertutto praticabile, e col mezzo di una guida che sarà da lui somministrata con uno dei barcaiuoli che si trovano sulla stessa barca che conduce la truppa, sarà condotta

(1) Contemporaneamente non trascurando « di ottenere il maggior vantaggio per questo servizio a prò del tesoro e dei comuni » e una « minorazione di spesa » e ancora che tale servizio però avvenga « colla dovuta esattezza » Doc. cit

(2) Contratto tra vice prefetto di Arona e signor A. M. Viganotti, 28 novembre 1813, Doc. N. 32.

per strade sufficientemente buone alla Casa della Camera (1), e si assicura che in qualunque evento la truppa non farà più di 10 miglia. In tal caso la barca continuerà il viaggio scarica che così si puol sempre eseguire, ed alla Casa della Camera tornerà ad imbarcare la truppa e proseguirà il suo viaggio, che per tale inconveniente, che non può succedere che rare volte, sarebbe ritardato di qualche ora.

4° In una barca non si potrà caricare che 150 individui. La barca dovrà essere fornita del necessario assame per collocarvi la truppa che deve ivi rimanere comodamente qualunque sia la sua capacità. Vi dovrà essere il numero necessario di barcaiuoli dei più bravi e capaci per ben condurla, e da Gaggiano (2) in avanti vi sarà uno e più cavalli per tradurla a diligenza preparati a ciò precedentemente.

5° Ove il lago si rendesse impraticabile per fare il viaggio per barca da Arona a Castelletto Ticino, sarà in facoltà di far seguire il viaggio per terra con renderne avvertito col mezzo del sindaco di Castelletto della sospensione della navigazione.

6° ..... segue in Doc. N. 32 (3).

(1) Località sulla sinistra del Ticino a q. 140 e a circa 25 chilometri a valle del ponte di Castelletto, a 800 metri circa a N W della presa del Naviglio Tornavento

(2) A circa chilometri 13 a S W di Milano sul Naviglio tra Vermezzo e Trezzano.

(3) Da questo contratto si possono — tra le tante altre — facilmente dedurre alcune considerazioni d'indole generale:

Da esso risulta che il Ticino era già allora navigabile — cosa già nota, qualora si ricordi che frate Moriggia racconta che alla fine del 600 il Duomo di Milano venne costruito con blocchi di granito provenienti da Baveno e condotti a Milano per acqua (mio articolo in « Verbania » dicembre 1909 « per la storia del Verbano ») — per mezzo del Naviglio Grande con grosse barche contenenti anche 150 individui o meglio soldati coi loro sacchi e colle loro armi, ciò che equivaleva a barche di oltre 30 tonnellate di spostamento.

A percorrere il tragitto da Castelletto a Milano nel 1813 s'impiegavano 12 ore normalmente e, in caso di piena del Ticino, il ritardo pare che non fosse molto sensibile. Se il Ticino era in piena era ritenuto necessario sbarcare sulla riva sinistra — tutta praticabile, oggi in parte brughiera — e raggiungere la stazione intermedia di La Camera onde iniziare la navigazione sul naviglio. A Gaggiano però le barche richiedevano trapelo; ed ancora coi limitati mezzi d'allora, se il Verbano era in burrasca, il tratto, relativamente breve, tra Arona e Castelletto non era percorribile da barche e si riteneva più opportuno il farlo percorrere dalla truppa a piedi per quanto più lungo — per lago circa chilometri 6, per la strada circumlacuale chilometri 9,300. — Che per tale condotta si richiedevano barcaiuoli praticissimi e che solo il contraente fu ritenuto « l'unico pratico e capace di eseguire tale condotta » in Doc.) ciò che ci dimostra che la navigazione da Castelletto a Milano era ritenuta alquanto difficile.

Il 29, il giorno susseguente, la stessa autorità provvede al contratto per un altro tratto della linea acquea tra Feriolo ad Arona e Castelletto Ticino, cioè il tratto lacuale della linea (chilometri 29 di lago) ed esclusivamente lacuale.

Le modalità furono press'a poco le stesse di quelle precedentemente stabilite nell'altro contratto ad eccezione delle seguenti varianti:

1° Il numero dei soldati da condursi non deve essere minore di trenta, e il signor ... deve essere avvertito almeno 12 ore prima che segua il servizio onde abilitarsi ad eseguirlo.

2° Si troverà l'impresario in Feriolo colle barche per condurre la truppa nel giorno assegnato, almeno alle ore 9 antimeridiane. La truppa dovrà giungere alle ore 7 da Feriolo e poco prima o poco dopo della sera ad Arona. Pel viaggio poi da Arona a Castelletto le barche dovranno essere pronte nel giorno seguente alle ore 4 antimeridiane ed avere ivi caricate le truppe nelle altre barche che le condurranno a Milano prima delle ore 7 antimeridiane.

3° in caso di contrarietà di stagione per vento od intemperie straordinarie, in modo che non si potesse continuare il viaggio senza contrasto o pericolo, in allora le barche *saranno tirate con corde*, e in qualunque evento la truppa sbarcherà facendo alcune miglia a piedi — si ritiene che in ogni sgraziato evento non sarà mai che dalle 3 alle 5 miglia — da Feriolo fino a qualche miglio di sotto di Stresa, e quindi si imbarcherà ove non vi sia pericolo secondo le intelligenze prese fra l'impresario e l'ufficiale che condurrà la truppa.

Nel caso che vi fosse pericolo, ossia vento maggiore (1), la truppa continuerà il viaggio fino ad Arona non potendosi venire ad Arona (si comprende in barca).

Per la tratta da Arona a Castelletto si assicura che si può sempre eseguire con sicurezza e così promette di eseguirlo invariabilmente.

4° In una barca non si potrà mai caricare più di quel numero di che (*sic*) sarà suscettibile, la barca dovrà essere *addattata* (*sic*) *per collocarsi la truppa che deve ivi rimanere*

(1) Vento tuttora così chiamato. Spira da NE ed è indice di burrasca.

comodamente, qualunque sia la capacità colle sue armi e bagaglio.

Vi dovrà essere il numero necessario di barcaioli più bravi e capaci per ben condurla e coperte con tende.

. . . . . (1).

Sul Toce

(a valle di Domodossola fino allo sbocco nel Lago).

La mancanza di carri e cavalli nella valle del Toce fece nascere, come vedemmo, l'idea di fare il tragitto da Domodossola o da altra località della valle anche in barca. Tale tragitto doveva sussidiare quello ordinario.

Furono interpellati (2) barcaioli pratici della navigazione del fiume da Domodossola al lago se ritenevano possibile condurre barche con 50 uomini. Si era in dicembre — il 2 — e le acque del fiume, in periodo di magra, erano bassissime e non permettevano di raggiungere il Verbano. Si fece noto che il viaggio sul Toce era oltremodo disagevole « freddissimo perchè non si vede mai il sole sulle barche fino alla metà del mese di febbraio » e richiedeva, come l'esperienza insegnava, da Suna o da Pallanza un giorno e mezzo purchè non piovesse, e da Pallanzeno a Domodossola — circa 3 ore di navigazione — sarebbe quindi convenuto fare il tragitto su soliti carri poichè le barche stante la bassezza delle acque non potevano andare sino alle vicinanze di Domodossola. Si ammise però che il viaggio era possibile da Pallanzeno (3), dalla cui località con barche di tale portata si raggiungeva il lago e precisamente Suna con « un giorno intiero » di navigazione,

(1) Seguono le condizioni del prezzo pel trasporto (V. Doc. n. 33). Dalla lettura del contratto si deduce che da Feriolo ad Arona in barca la truppa impiegava circa una giornata — dalle 7 ant. alla sera, che se sul lago v'era vento il tragitto non era possibile e in questo caso la truppa doveva raggiungere Arona a piedi, che in tutti i casi si sarebbe tentato prima il trapelo delle barche, oppure si sarebbe imbarcata la truppa verso Stresa, ove pare che allora anche col tempo cattivo l'imbarco fosse più facile; ed ancora che pel lago le barche avevano capacità — non meno di 30 uomini — minore di quella delle barche che sarebbero servite sul Ticino e sul Naviglio (150 u.).

(2) Dichiarazione dei barcaiuoli Guglielmi e Fatalino — li 2 dicembre '13 Doc. N. 34.

(3) Pallanzeno dista circa m. 9100 da Domodossola. Da Domodossola al lago il Toce misura km. 46,000 di lunghezza con dislivello (q. 251; q. 193) di 58 m. Ha una pendenza media di m. 0 12.

semprechè non nevicasse o non spirasse forte vento, poichè « in allora il Toce era impraticabile non potendo i barcaioli resistere alla rigidità del freddo ».

Così fu pattuito (1) che la truppa proveniente da Domodossola tanto a piedi per la rotabile — « via di Feriolo » (in Doc. 35) —, che per il Toce sino ad Arona in barca avrebbe trovato un mezzo di trasporto.

Come il trasporto avvenne.

(4-23 *dicembre*).

Il 18 novembre (2) il primo distaccamento della Grande Armata, diretto a Milano, parte da Ginevra: 80 uomini del 2° reggimento di artiglieria a piedi. Il 24 da Ginevra parte la prima grossa colonna: 65 uomini del 2° chasseurs italiens con 14 cavalli; 257 dragons napolitains con 108 cavalli; 192 uomini del 1° régiment italien con 42 cavalli, e 25 uomini del 4° régiment italien senza cavalli.

Il commissario di guerra di Ginevra aveva calcolato le date di arrivo ad Arona, pel distaccamento partito il 18, il 30 novembre e, per gli altri, il 6 dicembre, vale a dire riteneva necessari pel tragitto 12 giorni. E ciò tanto per truppe a piedi come a cavallo, a causa probabilmente della neve.

Il 3 dicembre a Domodossola erano attesi 240 uomini (3) ed altri se ne attendevano pel 9.

L'8 il segretario della prefettura di Arona si reca ad Ornavasso, sempre costeggiando il Toce, per vedere se arrivavano 800 uomini (4).

Il 9 dello stesso si seppe per mezzo di staffetta inviata dal commissario militare di Domodossola che il passo del Sempione aveva ritardato l'arrivo della prima colonna, che

(1) Contratto datato da Pallanza li 6 dicembre 1813 tra il vice-prefetto e Bolongaro Giuseppe, Bolongaro Carlo, Rossi Paolo e Rossi Giovanni. Doc. N. 35.

(2) L. Herpin, commissaire des guerres à Mon. le Maire de Arona. Genève, le 18 novembre '13 Doc. N. 26

(3) Lettera del commissario della guerra, 24 novembre, al vice-prefetto di Arona, N. 6417. Doc. N. 29 « si richiedono nelle stazioni 15 carri ».

(4) Lettera 8 dicembre 1813 (Doc. N. 36). Il segretario al vice-prefetto del distretto di Arona. Tale lettera è interessante per un incidente in essa ricordato.

però presumibilmente si riteneva poter arrivare nella giornata a Domodossola (1).

Nel frattempo da Ginevra altri distaccamenti erano partiti: il 25 novembre 80 chasseurs italiens con 82 cavalli; il 29 stesso il battaillon Somaschi di 400 uomini e 180 artilleurs espagnols con 80 cavalli. In tutto 979 uomini con 326 cavalli. A Ginevra (2) erano stati caricati su vetture.

Ma i distaccamenti furono inutilmente aspettati a Domodossola, anzi il 10 dicembre un postiglione giunto a Feriolo (3) annunziò che la truppa il giorno avanti non era ancora arrivata a Domodossola e che si trovava appena al paese del Sempione — tra Gondo e il Passo a q. 1480 — e che forse in giornata sarebbe giunta a Domodossola, e spiegò tale enorme ritardo a causa della neve, « che è caduta così alta, che copre quasi i paracarri della via Napoleone » Anche sul lago il tempo è « pessimo e pare che congiura a bella posta, non ostante io raddoppierò di coraggio . . . . . » (4).

Malgrado ciò però la preparazione era stata tale che tutto era pronto anche qualora colla prima fosse arrivata contemporaneamente la seconda colonna, cioè qualora si avesse dovuto provvedere al trasporto di 1600 uomini.

(*Continua*).

FRANCESCO STROPPA
tenente di fanteria.

(1) Commissario di guerra — N. 65 —. Da Domodossola (Doc. N. 40) Però si attendevano nella giornata « la possibilità dell'arrivo entro oggi si ritiene in Domodossola della colonna che doveva ieri arrivare colà » Così in lettera pressantissima del sindaco di Ornavasso al prefetto di Arona, li 9 dicembre, ore 4 antimeridiane. N. 34.

(2) Tali notizie si desumono dal Doc. cit. 26.

(3) « Feriolo, li 10 dicembre 1813. Verso le ore 10 antim. (Doc. n. 41)
« Un postiglione..... questa notte da Domodossola mi assicurò, che « ieri sera la truppa non era colà giunta e che si trovava al Paese del Sem « pione, per cui è facile che venga oggi a Domodossola, ove la neve è « *così alta, che copre quasi i paracarri della via Napoleone.*
« Di fretta mi protesto DEVECCHI ».

Lettera « raccomandata al podestà pel pronto recapito » del segretario al vice prefetto. Il Devecchi era a Feriolo o a Fondo Toce ove si era recato ad avvisare i barcaioli del ritardo. In detta località era già tutto preparato per imbarcare 300 o 400 uomini » direttamente per Sesto « per quanto il tempo congiurasse ». Pronta era anche la paglia per riparare dal freddo. In Doc. n. 36, 37 e 38.

(4) Doc. N. 37.

DOCUMENTI (*)

Doc. N. 31. REGNO D'ITAIA Pressante

N. 4881 d'Uff.

Gallarate li 26 9mbre 1813.

L'Assistente al Consiglio di Stato
Vice-Prefetto di Gallarate.

Al Sig.° Vice Prefetto d'Arona.

A quest'ora le sarà noto che S. E. il Sig. Conte Ministro della Guerra ha determinato che le truppe provenienti dalla grande Armata, e dirette pel Sempione alla Capitale, in luogo d'avere i mezzi di trasporto per terra debbano essere trasportate per acqua semprecche lo stato del lago, e del tronco del Ticino non presentino nè pericolo per la navigazione, nè cause di maggior ritardo oltre il tempo occorrente per fare il viaggio per terra. Ciò ritenuto io ho disposto che le truppe suddette sieno imbarcate a Sesto Calende, e trasportate in un sol giorno sino a Milano.

Affinchè sia prontamente messo in pratica questo nuovo servizio, io la prego di voler indirizzare le truppe delle quali si tratta non già a questo Comune, ma bensì a quello di Sesto Calende, anche nel caso che il lago non fosse praticabile per burasca, e ch'ella avesse ad usare dei mezzi di trasporto per terra, poiche il Ticino non va soggetto a queste vicende; nel caso poi che il Ticino per straordinarie piene (non temibili però in questa stagione,) non fosse navigabile, e che le truppe dovessero proseguire il viaggio per terra, mi farò un dovere di prevenirla in tempo, ond'ella le diriga fino a Gallarate.

Ho il preggio di rinnovarle la mia più distinta stima.

BOMPIANI (?)

(*) Sono riportati integralmente nella dicitura. Le lettere in genere portano sulla busta le diciture « Servizio militare » « Pressantissima » o « Pressante », o « Servizio militare pressantissimo », « per Istaffetta »; nel rovescio hanno bolli di chiusura in ceralacca rossa.

Doc. N. 32.

Al N. 6457 REGNO D'ITALIA

DIPARTIMENTO DELL'AGOGNA

V.ce Prefettura di Arona il 28 9bre 1813.

Avanti di Noi V.e Prefetto del Distretto

Si premette, che essendo stato addotato da S. E. il S. Conte Ministro della Guerra il progetto fattogli da quest'Uff.° di far seguire il trasporto coi mezzi accelerati dei Militari italiani provenienti da Ginevra e diretti a Milano per acqua, ciò è p. il Lago maggiore Ticino e Naviglio da Feriolo a Milano con eseguire egualmente due tappe al giorno; quest'Uff.° è stato incaricato dal S.r B.e Prefetto Dip.le con sua Disp.e del 25 and.e N. 28770 in vista della deficienza dei Carri, e Cavalli nelle stazioni specialmente di Ornavasso, ed Arona e colla circostanza anche di ottenere una minorazione di spesa di provvedere pel d.° servizio.

Che essendo necessario perchè questo abbia luogo colla dovuta esattezza di eseguire il contratto delle barche pel detto trasporto lungo il Ticino, ed il Naviglio di addivenire all'opportuno contratto coi ...?... (1) di Castelletto Distretto di Novara, che sono gli unici pratici, e capaci di eseguire tale condotta.

In virtù dell'abilitaziona rimessaci e confertaci abbiamo chiamato in quest'Uff.° il S. Angelo M.a Viganotti unitamente ai suoi soci, il quale è persona cognita all'Uff.° Possidente e notoriamente responsale, e dopo praticati gli opportuni incombenti per ottenere il maggior vantaggio per questo servizio a pro del Tesoro e dei Comuni o chiunque altro possa spettare si è stabilito la presente convenzione fra noi V. Prefetto ed il sudetto per eseguire il detto trasporto dei militari da Casteletto a Milano alle seguenti condizioni, sotto però la riserva p. parte nostra che alla stessa convenzione nulla abbia ad opporvisi per parte del S. V.ce Prefetto di Gallarate e la superiore approvazione dell'Autorità, cui sarà a competere, e riservandosi altresì il S. Viganotti di prestare idonea cauzione nel caso che fosse richiesto.

.... (Seguono gli articoli N° 1, 2, 3, 4 e 5 riportati nella parte I).

Resta stabilito per il prezzo della condotta in una lira e centesimi venticinque per ciascun individuo. Il pagamento sarà eseguito dalla Municipalità a cui compete subito dopo seguito il trasporto e dietro la presentazione del regolare recapito, che la giustifichi.

(1) Parola illeggibile, forse « padroni ».

Per l'adempimento di quanto sopra non che di ogni altra direzione, che fosse data superiormente per eseguire tale condotta, obbliga il S. Viganotti la sua persona e beni, e la presente si è fatta in doppio originale ed alla presenza dei sotto nominati testimoni e fu da tutti sottoscritta, e da Noi firmata.

Angelo Maria Viganotti
Fedele Medoni testimonio
Paolo Devecchi testimonio

Il Vice Prefetto
P.º Brighi.

Doc. N. 33

—

Al N. 6463 REGNO D'ITALIA
— Dipartimento dell'Agogna

V.ce Prefettura d'Arona il 29 9mbre 1813.

Avanti di Noi V.e Prefetto del Distretto

Si premette, che essendo stato addottato da S. E. il Sig.r Conte Ministro della Guerra il progetto fattogli da quest'Ufficio di far seguire il trasporto coi mezzi accellerati dei Militari Italiani provenienti da Ginevra e diretti a Milano per acqua, cioè per il Lago Maggiore, Ticino e Naviglio da Feriolo a Milano con eseguire egualmente due tappe al giorno; quest'Ufficio è stato incaricato dal Sig.r Barone Prefetto Dip.le con suo dispaccio del 25 andante N.º 28770 in vista della defficienza dei Carri, e Cavalli nella stazione specialmente da Feriolo ad Arona, e da Arona alla ripa di Casteletto sopra Ticino e colla circostanza anche di ottenere una minorazione di spesa di provvedere pel detto servizio.

Che essendo necessario perchè questo abbia luogo colla dovuta esattezza di eseguire il contratto delle Barche per detto trasporto da Feriolo a questa Comune, ed indi da questa stessa Comune sino a Milano in vista della abilitazione come sopra confertaci si è chiamato in questo Ufficio il Paolo Cajelli e suoi socji li Carlo Bragani, e Rossi Bernardo il primo d'Arona, e gli altri due di Angera (1), il quale è persona cognita a questa V.e Prefettura possidente e notoriamente responsabile, e dopo praticati gli opportuni incumbenti per ottenere il maggior vantaggio per questo servizio a pro' del Tesoro e dei Comuni, o chiunque altro possa spettare si è stabilita la presente convenzione fra noi V.e Prefetto ed il Sudd.º Paolo Caielli per eseguire il detto trasporto da Feriolo ad Arona e da Arona a Castelletto sopra Ticino alle

(1) Sponda destra del Lago Maggiore, quasi dirimpetto ad Arona.

seguenti condizioni sotto la riserva per parte nostra della superiore approvazione dell'Autorità cui sarà a competere e che debba ritenersi sciolto il presente contratto potendosi effettuare coi barcaioli di Feriolo o di Baveno, riservandosi il suddetto di presentare idonea cauzione — nel caso che fosse richiesto, o quanto meno di accordare che sia ritenuta la somma da perceversi nel primo viaggio a cautela del servizio per i viaggi successivi.

. . . . . (Seguono i 4 articoli riprodotti nella parte I).

5.to Resta stabilito per il prezzo di condotta da Feriolo ad Arona in centesimi ventiotto, e da Arona alla ripa di Castelletto in centesimi dodici per ciascun Individuo. Il pagamento sarà eseguito dalla Municipalità a cui compete subito dopo seguito il trasporto, e dietro la presentazione del regolare ricap.to che la giustifichi.

6.to Per l'adempimento di quanto sopra nonche di ogni altra direzione che fosse data superiormente per eseguire tale condotta obbliga il suddetto S.or prefato la sua persona e beni, è la presente si è fatta in doppio originale ed alla presenza dei sotto nominati testimoni, e fu data lettura e sottoscritta e da noi firmata.

Paolo Cajelli
Carlo Bragani = Croce segnato Bernardo Rossi illetterato.
Dott.re Fed.co Beolchi testimonio
Eleuterio Cadario testimonio =

Il Vice Prefetto
P. Brighi.

Condiz.e Segreta.

Qualora i Barcajuoli di Arona facessero il viaggio e p. la contrarietà del vento fossero obbligati, fatte alcune miglia di ritornare addietro colla barca sarà dato ai med.i una Lira p. ogni Individuo perdendo una giornata, e perdendo mezza giornata una mezza Lira.

Doc. N. 34

—

Al N. 6508

—

Arona presso alla Rotta (1) li 2 xmbre 1813.

Visto il Vice Prefetto P. Brighi.

Chiamati sono comparsi li barcajoli Damiano Guglielmi, e Giuseppe M.a Fatalino ambi nativi, e residenti del Comune di Suna,

(1) Località a sud-est di Dormelletto sulla sponda sinistra del Lago dirimpetto a S. Anna sulla strada che da Arona va a Castelletto. Circa 3900 m. da Arona

ed Interrogati se conoscono la navigazione della Toce da Domodossola sino al Lago maggiore, e quanto tempo è necessario per condurre una barca capace a condurre 50 uomini

Hanno risposto

Le nostre barche di Suna coll'acqua, che trovasi presentemente nella Toce potranno condurre circa 50 uomini, e da Suna per andare per la Toce sino a Pallanzeno (1) in questa stagione è necessario niente meno di un giorno, e mezzo semprechè non cada pioggia, osservando, che da Pallanzeno a Domodossola vi sono circa tre ore di viaggio, le quali si fanno presentemente coi carri, perchè le barche stante la bassezza dell'acqua non possono andare sino alle vicinanze di Domodossola.

Facciamo poi presente, che attualmente il viaggio della d.a Toce è freddissimo, perchè non si vede mai il sole sulle barche fino alla metà del mese di Febbrajo, e ciò deponiamo perchè specialmente uno di noi cioè il Fatalino ha continuato per più anni tale navigazione, e soggiungiamo pure, che da Pallanzeno colle dette barche è necessario quanto meno un giorno intiero per portarsi sino a Suna semprechè non nevichi, e non faccia vento gagliardo, che in allora è impraticabile in causa che i barcaiuoli non possono resistere alla rigidità del freddo.

E previa lettura, e conferma si sono sottoscritti

DAMIANO GUGLIELMI *Barchiolo*

GIUSEPPE MARIE (*sic*) FATTALINO *barchiolo* (*sic*)

Doc. N. 35

N. 6680

Pallanza li 6 Dicembre 1813.

In vista della presente noi sottoscritti Giuseppe Bolongaro e Carlo Giuseppe Bolongaro ambedue della Comune di Stresa, e Gio. Paolo Rossi, e Gio. Rossi ambi da Suna si obblighiamo personalmente verso il Sig.r Paolo Devecchi, segretario della Va Prefettura d'Arona di condurre la truppa proveniente da Domodossola sia a piedi per la via di Feriolo che per la Toce sino ad Arona tanto con le nostre barche, tanto con quelle che ci procureremo, e ciò all'istesso prezzo, e condizioni patuite dal sig.r Vice Prefetto d'Arona con quelli Barcajoli con iscrittura del 29 decorso 9mbre (1), ed in caso di ritardo della d.a Truppa nel non giungere ne' giorni destinati si rimettiamo pienamente all'equità del

(1) Sulla rotabile Napoleonica a m. 9100 da Domodossola, ove ebbe luogo l'imbarco (Vedi Parte I).

(2) Doc. N. 33.

pred.o Sig.r V.e Prefetto, e suo Segro Devecchi p quell'equo compenso, che crederanno di giustizia avuto riguardo al maggior tempo perduto.

Dichiariamo altresì, che in acconto di d.o trasporto ci fu dato dall'istesso Sig.r Devecchi la somma di L. 100 Italiane stategli fornite dal Comune di Ornavasso, e per fede

Sott' all'origle Giuseppe Bolongaro — Michele Galli a nome, e commissione di Gio., e Gio. Rossi di Suna — Gio. Demartini a nome di Carlo Gius.e Bolangari — Devecchi Segro Delegato.

Più dal Sig. V.e Prefetto si dichiara, che colla detta scrittura 29 decorso 9mbre si è convenuto ventotto centesimi per ogni individuo di condotta da Feriolo, od in fondo Toce sino ad Arona e che copia della medesima fu trasmessa al Ministero della Guerra con suo rapporto dell'istesso giorno N. 6463.

Il V. Prefetto
P. BRIGHI.

Doc. N. 36.

Stresa, l'8 xmbre 1813.

Il Segretario al Sig. V.e Prefetto del Distretto d'Arona.

Questo dopo pranzo andai da Feriolo sino in poca distanza da Ornavasso sempre costeggiando la Toce per vedere se venivano li N. 800 uomini, e vedendo, che malgrado suonata l'ave maria non si vedeva nessuna barca, e sentite anche alcune persone, che venivano in carrozza non avevano incontrata alcuna truppa, credei di ritornare questa sera qui perchè non è sano a stare a Feriolo e Baveno (1).

Nel mio ritorno l'incontrai la truppa, che marcia pel noto oggetto della Coscrizione (2) in poca distanza da Baveno verso un ora e mezza di notte, e mi narrò il Sig.r Ufficiale, che fu salutato un momento prima con alcune fucilate p aria: nell'istante, che io parlava s'avvicinò a Noi un giovane all'insaputa, fu arrestato siccome mancante di carte, e da quelli, che mi accompagnavano si suppone un disertore d'una Frazione di Stresa; poscia nella lontananza di circa due colpi di fucile si sentì una scarica di molte fucilate, ed in questo momento si vocifera, che sia rimasta ferita una Guardia di Finanza, e che per lo spavento sia fugita (sic) la guida somministrata da questo Sig.r Sindaco.

Riposi tranquillo, che dal canto mio nulla mancherà, e col solito rispetto mi protesto

DEVECCHI *Segro.*

(1) Pare che alla bocca del Toce, zona tuttora acquitrinosa e torbosa ci fosse in quel tempo la malaria.

(2) È la chiamata indetta dal vicerè — 15,000 u. nell'ottobre.

Doc. N. 37.

Baveno, li 9 xmbre 1813.

Il Segretario allo stesso.

In riscontro al di Lei foglio d'oggi (N. 6626) Le partecipo, che mentre questa mattina era tutto in pronto p ricevere li N. 800 uomini mi è giunto l'avviso a Feriolo, che non arrivano fino a domani atteso il cattivo tempo, andai in Fondo Toce ad avvisare i barcajoli di tale ritardo, perchè non continuassero più oltre a restare colà sulle spese essendo un numero notabile, e mi portavo a Baveno per informarla di tale ritardo della Truppa, quando all'entrare in questo Comune incontrai il suo espresso, e mi prevalgo di questo p renderla intesa di tale ritardo della truppa.

Ho scritto al Sig. Commissario, che facendo i maggiori sforzi io potrei imbarcarne N. 300, o 400 di più, ma che in tal caso, o dovranno costì alloggiare sulla paglia, od essere in parte condotti direttamente a Sesto. e L'ho pregato caldamente a farmi avvertire un giorno prima, onde possa aver campo di far andare le barche o in un sito, o nell'altro, mentre p passare il Lago tanto io, che Le barche vi vuole del tempo, e non sempre si può affettuare.

Il tempo si rende ancora pessimo, e pare che congiura a bella posta, non ostante io raddoppierò di coraggio, e procurerò di fare compatibilm.te alle forze d'uomo tutto ciò, che sarà possibile per il miglior andam.to del servizio, ed allorchè partirà di qui il p.mo convoglio sarà da me avvisato, a meno che le barche arrivassero prima col favor del vento.

Ho l'onore di protestarmi col maggior rispetto

DEVECCHI *Sgro.*

L'espresso retrocedendo non può essere pag.to da Ornavasso ma procurerò io al p.mo incontro di ritirare l'importo

D. (*)

Doc. N. 38.

Arona, il 9 xbre 1813.

N. 6626 Comm.o Milita.e

Al Podestà di Arona *Il V.e Prefetto*

Dal S. Comm.o di Guerra Dip.le in Domodossola è stato prescritto, S. Podestà, con suo foglio d'oggi N. 65 (1) pervenutomi p. istaffetta, che sulle Barche, che devono condurre le truppe debba essere posta la necessaria paglia o fieno p. garantire alla meglio i soldati dal freddo, quale paglia o fieno sarà procurata per mezzo di contratto, o in via di requisizione.

(*) Il D è l'iniziale del segretario Devecchi.
(1) Vedi Doc. N. 40.

La interesso perciò, S. Podestà, di dare esecuzione alla premessa richiesta, persuaso che coi mezzi che ha il municipio si potrà supplire alla spesa senzachè fia duopo di usare alcuna requisizione, quale spesa sarà rimborsata come io ritengo assieme alle altre dal Ministero della Guerra.

Ml pregio di attestarle, S. Podestà, la mia distinta stima e considerazione.

P. BRIGHI.

Doc. N. 39.
N. 34.

REGNO D'ITALIA

DIPARTIMENTO DELL'AGOGNA.

DISTRETTO DI DOMODOSSOLA. CANTONE DI VOGOGNA.

(*Servizio militare pressantissimo*) d'ufficio p. espresso.

Ornavasso, il 9 9mbre 1813, ore 4 antimeridiane.

Il Sindaco di Ornavasso al Sig. V.ce Prefetto di Arona.

Dietro incarico avuto con foglio del S. V.ce Prefetto Distrettuale di Domo d'Ossola in data di ieri N. 63, ed in quest'istante pervenutomi per espresso, Lo prevengo Sig.ra d'essere il sullodato S.e V.ce Prefetto di Domo d'Ossola informato da quel V. Commissario di Guerra della possibilità dell'arrivo entro oggi (si ritiene in Domodossola) della colonna, che doveva ieri arrivare colà, e che per conseguenza abbiano ad essere assicurati li mezzi di trasporto per acqua da Fondo Toce ad Arona per dimani giorno 10, e così pure per li successivi giorni 11, 12 e 13 per le altre colonne.

M'incarica altresì d'avvertirla, che a momenti nutre lusinga di avere fondi co' quali anticipare eziandio almeno in parte le relative spese. E nel mentre le significo altresì, che io vivo tranquillo, che un tale trasporto verrà al solito dalle di lui conosciute, e sollecite premure assicurato, godo l'onore di ripofessarmi col più grande rispetto, pregandola d'accusarmi la ricevuta del presente.

PERONA *Sind.o*

P. S. — Lo assicuro, che procuro con ogni mezzo d'ottenere denari per rimettere a S. S. (?), od per far fronte alle spese occorrenti per li trasporti in discorso, e spero che fra pochi giorni le farò avere qualche somma per il che oggi mi porto dal S. V.ce Pre.o in Domo per ottenere mezzi con cui procurarlo; — e frattanto saprà scusarmi, già la cagione del ritardo si fece già a S. S. nota.

(Parte da Ornavasso, li 9 xmbre 1813, ore 4 $\frac{1}{2}$ antimeridiane).

Doc. N. 40.

S. M.
COMMISSARIO DI GUERRA
N. 65

(per Istaffetta)

Domodossola, al 9 xbre 1813.

Al Sig. Vice Prefetto di Arona.

Il passo del Sempione ha ritardato l'arrivo della prima colonna di Truppa Italiana, la quale supor (sic) si deve possa arrivare da un giorno all'altro e potrebbe anche arrivare unitamente alla seconda colona, e darebbe in tal caso il totale di 1600 uomini. L'impossibilità però di trasporto per tante persone obblighera di farne soggiornare una parte: prevenendola come faccio per Istaffetta di tale emergente, e della possibilità che segua oggi l'arrivo di tale colona, La prego sig. Vice-Prefetto d'informarmi immediamente di quante persone saranno capaci le Barche che Ella può disporre per il trasporto di tale truppe che non devono essere minori di 800, e che arrivando oggi devono partire domani, così il di lei riscontro mi servirà di regola per il maggior numero del sopra accennato che nel caso si potrà spedire. Ella si compiacerà poi di disporre perchè ogni barca sia provveduta di paglia o fieno onde possino i militari coprirsi possibilmente p. ripararsi dal freddo, detta paglia o fieno dovrà trovarsi anche con mezzo di requisizione.

Le raccomando che nulla manchi nel caso che queste arrivando oggi in Domodossola dovessero partire domani, in tal caso la loro partenza da qui sarà alle sei ore imp. 4 (?).

Mi accusa ricevuta della presente e mi creda quale ho l'onore di protestarmi.

Il Commissario di Guerra Dip le
BOVA.

Doc. N. 41.

Al Sig. V.e Prefetto del Distretto di Arona
il Segro Devecchi.

(Raccomandato al S.r Podestà pel pronto ricapito).

Feriolo li 10 xbre 1813, verso le ore 10 antim.e

Un postiglione partito questa notte da Domodossola mi assicurò che ieri sera la Truppa non era colà giunta, e che si trovava al Paese del Sempione, p. cui è facile, che venga oggi a Domodossola, ove la neve è così alta, che copre quasi i paracarri della Via Napoleone.

Di fretta mi protesto

DEVECCHI

(Continua).

FRANCESCO STROPPA
tenente di fanteria

L'OPERA DI G. CARDUCCI

(Conferenza tenuta agli ufficiali del 49° reggimento fanteria)

Parlare di Carducci, dire dell'opera sua eminentemente civile e patriottica, dopo che di lui disse il gentile Ceselatore Abruzzese in un discorso smagliante di forma, di poesia, di dottrina, sarebbe follia o per lo meno presunzione.

Quel che fra noi, nella nostra famiglia, verrò dicendo, non rappresenta altro che un tributo di ammirazione, di religioso rispetto a quel Grande, all'opera sua. Tenue tributo invero ma sincero.

« Al vario alternarsi di forza e di debolezza, di virtù « propria e di pedanteria, di luce e di tenebre, che accom- « pagnò la letteratura nostra fino al secolo XIX, e al com- « parire di astri maggiori o minori sul nostro cielo bello, « e dove un dì rifulse splendidissima la stella dell'Alighieri, « appariva d'un tratto il genio del Carducci. Egli primeggiò « di slancio sul numero sterminato di scrittori, una vera « fungaia del periodo contemporaneo, e primeggiò perchè a « differenza degli altri dà allo stile, al concetto, alla forma « un carattere proprio, adamantino; poichè volle infondere « alla letteratura il sacro segno del mondo greco-romano, « da cui per diretta filiazione procedeva, accompagnato dai « caratteri propri, ma evoluti, dell'umanesimo.

« Fu una rivelazione e il mondo letterario che ne intuì « il valore e s'avvide non trattarsi di apparizione fugace, « ma di una personalità che al riflesso dei progrediti studi « affermava seriamente l'obbiettivo supremo della lettera- « tura — la vita — il mondo letterario s'inchinò riverente « davanti a quel genio e ne seguì passo passo le orme, ne « accettò riverente e con ammirazione opere ed ammaestra- « menti » (1).

Rappresenta Egli dell'ultimo tempo come la suprema magistratura del pensiero, che nessuna storia letteraria e civile, oltre la nostra, possiede, di cui nessun altro popolo, come il nostro, può vantarsi. Fin dalla giovinezza pensosa e stu-

(1) V. PRINZIVALLI. — *Giosuè Carducci*, pagg. 5 6

diosa, la fremente indole di Lui, che veniva educandosi nella tradizione ghibellina della scuola toscana, rivelò i suoi ardori, i suoi impeti generosi, i suoi affetti tenaci. Amò fin d'allora anche nella contemplazione di una selvaggia natura, anche nel ritiro di adorazione per le grandezze del mondo scomparso, quelli che furono elementi dell'opera sua, della sua gloria, della sua vita.

Amò l'arte, la scienza, la patria. Allora e sempre. Ispiratori i grandi del Trecento, i poeti della patria, i santi ricordi dei tempi di Roma, di Grecia, d'Italia, della latinità unica e possente. Dappresso gli indicarono la via Alfieri, Parini, Foscolo, Monti, Giusti. La nuova Italia uscita dai Santi Sepolcreti non era quella che l'amor dei poeti, il sacrificante entusiasmo dei martiri aveva sognato. Amara delusione! Appariva ed era Egli l'unico uomo che potesse dare un significato all'incomposto procedere del risorgimento e farne avvertite le vergogne e risollevarne le aspirazioni. Non curandone il peso accettò la missione che gli veniva commessa e nell'arte, nella scienza, per la patria seppe trovare le ragioni per un'altra universale rivolta, il nuovo grido per i dissueti orecchi, per i pigri cuori, per gli animi giacenti. Venerati esempi di austerità e di forma lo spirito e l'opera doloranti di Giacomo Leopardi.

Lo avvinse l'arte, la gioia di questa povera umanità che oppressa dal fatale martirio dell'andare erompe per lei in canti di eterna letizia; a Lui fu compagna fervida questa manifestazione della vita superiore, per cui gli eletti esprimono il bello nella sua purità, il buono nella sua dignità, dimostrandosi liberi dalla schiavitù troppo spesso obbrobriosa dell'utile.

Abbiamo nei suoi scritti giovanili un pensiero che non si è reso ancora ragione della sua forza, che ha perciò in sè un motivo di debolezza, una parte effimera.

Giovane più fra i libri che fra gli uomini, non aveva ancora provate tutte le energie della sua tempra, non aveva ancora penetrato e compreso la vastità dell'assunto. Ma tuttavia si delineava in quelli la caratteristica del suo aspetto poetico. In *Juvenilia* noi troviamo già lontano l'intendimento di letteratura piacevole, forte la concezione de la poesia fatta per quei lettori che le chiedono profondo sostrato intellettuale, anzichè la scorrevole facilità del ritmo,

la concinnità de la forma e la musica delle espressioni. Già qui Egli si professa

> Pago se alcun dirà: Tra 'l vulgo errante
> Che il bel nome latino ha volto in basso
> Fede ei teneva al buon Virgilio e a Dante.
> (*Juvenilia*, II. — A. G. C. In fronte a una raccolta di rime).

Come forma predomina il sonetto tradizionale di cui Egli stesso si disse « postremo » scrittore; nell'ode saffica è costantemente adoperata la rima. Canta gli affetti buoni non le vaporose frivolezze che sono nel presente di ogni vita, celebra i grandi: fra i palpiti e le invocazioni già potente folgora l'idea.

L'arte colla quale vuol dar vanto all'Italia è tutta compresa di classica italianità. Immune, o quasi, dal morbo romantico, contro le fiacchezze, le debolezze del romanticismo, che aveva finito, come dice il Settembrini, *di acconciare l'anima italiana all'immortalità della rassegnazione e di giungere all'abdicazione civile nelle mani della provvidenza*, Egli, aguzzando il verso come la punta della spada, si scaglia implacabile e violento. Ed ecco *Levia gravia!* O titolo splendido di concetto e di facilità! Chi riuscirà a tradurlo nella sua lingua così che risuoni ancora in tutta la sua gentilezza profonda e maestosa?

E davanti a noi abbiamo il presente, ma colle lotte costanti che attraversano la fantasia e gli affetti del poeta, abbiamo la prima prova di passaggio da un antico ad un nuovo stile, il quale apparirà solo più tardi proprio del libero e del liberatore. Qui sta solitario l'*Inno a Satana*. La mia povera esposizione dell'opera considerata nei campi diversi dell'arte, della scienza, della patria, dovrebbe a lungo continuare se sulle polemiche che si legano alla pubblicazione dell'inno dovessi soffermarmi ad arrischiare giudizio. Si esagerò nella elevazione, si esagerò nella reazione. Filosofia forse fu non di ragione ma di sentimento ed il poeta prendendo la mano allo speculatore vanta non la nuova credenza, ma l'amore per la vita pulsante e veemente, il sole nel tempio ombrifugante, la luce che i crucci dei martiri e delle penitenze non lascian penetrare. Ed il sentimento, l'impressionabilità dell'artista ricordino coloro che lo potrebbero tacciare di mutamenti ingiustificati. Egli sempre per consiglio di essi dimenticò ire trascorse, anti-

patie, collere e sdegni. Uomo emiuentemente terrestre, con assoluto intendimento di ogni passione di ogni grande e piccola cosa, intese sempre la bellezza di certe manifestazioni pur essendone lontano, sempre intese la volgarità di certi disprezzi. Con le terribili dispregianti strofe di *Meminisse horret*, con acre senso di amarezza e d'indignazione, con l'ironia sanguinosa, solo talvolta placata per dire a qualcuno fra tante miserie, lotte, fra tanti odî: « io vi am- « miro, vi amo », ecco i *Giambi ed Epodi*. Poesia ardita, nuova nella forma snella e pur sicuramente plastica, poesia di un periodo nel quale l'artista sente e rende un determinato momento storico. Versi che non muoiono e ricordano il dovere che fu meta del sacrifizio.

Preludio ad armonie più dolci il meraviglioso *Canto dell'amore*. La magnifica personalità, pur senza essere in ciò che è italiano diminuita, s'apre infine alla corrispondenza straniera in *Rime nuove*.

È lirica altissima, in gran parte originale, che si ferma alla considerazione delle cose più umili e recondite, esaltandole, illuminandole; che lieta ritorna a bearsi nelle grandezze e nelle evocazioni delle primavere elleniche oppure nelle melanconiche ricordanze dell'infanzia piene di sincerità, dolcezza e talora di quasi amara ironia. Lirica che senza dimostrar conversione nel gusto e nelle concezioni del poeta lo fa esperto per la vittoria a gareggiare col Byron, col Göethe, con Enrico Heine, con Victor Hugo, e lo fa conoscere fra i primi poeti del secolo, primo indubbiamente in Italia.

È una poesia che tratta di cose nuove e antiche, ma le fa vive tuttora, tutto un fascio vibrante, un organismo vigoroso. Il paesaggio che i suoi versi ritraggono a segmenti, con minuta esattezza di particolari, sorge d'un tratto, come per virtù d'incanto, davanti agli occhi dei lettori; in un verso è raccolta la luce intensa d'una sintesi storica. Rappresentati con uguale vivezza gli spettacoli foschi delle invasioni come le tenui chiarità crepuscolari nella sonorità dell'ottonario, il tragico momento della faida come nella concisione dei sonetti di *Ça ira* le terrorizzanti scene della rivoluzione francese Due sentimenti sono legati mirabilmente, quello della storia e quello della natura. La storia è verità, è epopea non leggendaria, la passione non la travia, la riscalda, la rinforza. Il sentimento della natura s'estrinseca nella contemplazione amorosa, continua ed intensa dei fenomeni suoi in un affetto che penetra profondo nelle cose e ne coglie il significato riposto in una assimilazione quasi delle cose e dello spirito. Per la natura sono i rimpianti, tutti i sogni di amore e di morte, nello spettacolo dei campi sorge la vita di serenità, il richiamo al dolor famigliare, da essa sente vietata l'indagine di questo enorme mister dell'universo.

Coi campi armonizza ogni suo proposito di combattimento civile. Dalla natura infine trova argomento per dire la parola d'amore, per eccitare la fantasia immaginante, per commuovere lo spirito consenziente. Ancora in lui, nell'opera sua è caratteristica la reverenza che sempre ebbe per la donna. Grande cantore pagano dimostrò sempre per lei un rispetto cristianissimo, l'adorò come simbolo di bellezza eterna, ne rievocò i fascini, s'inchinò alla sua mitezza e alla sua grazia, pianse per gli oltraggi che le venivano fatti.

Nelle *Odi Barbare* la metrica rinnovata, storia e mitologia, poesia ellenica e poesia latina si intrecciano nel ricordo del passata ed al presente apprestano la forma. Dicono la gioia della vita, rinnovellano alla terra l'antica lode, pietose si svolgono nella ricordanza di esistenze infrante. Con la larghezza d'ispirazione degna delle stanze di un poema epico, ecco evocato lo spirito del Cavaliere della nuova Italia, che aleggia dall'Alpe al mare, animando ogni fonte, ogni zolla, ogni pianta della primavera Italica. Con gentilezza d'intenti ecco l'*ode alla Regina*, alla donna squisita, intelligente, « cui le grazie corona cinsero », l'ammirazione affettuosa, la devozione cortese, non cortigiana. Si effondono poi in un senso di tranquillo pessimismo, poi rivelano un inizio ancora di nuovo vigore. Qui infatti non potrebbe rimanere chi più tardi canterà il Piemonte, il Cadore, la chiesetta solitaria di S. Donato, ed altri uomini ed altre virtù ed altri paesi pronti a ragionare di gloria. A sè lo trasse la scienza severa, come che in essa dovesse trovare altre fonti di verità innovatrice e creatrice, altri modelli insuperabili di salda dottrina, di eloquenza, di forma dignitosa. Per essa lavorò indefessamente con larghezza ed originalità di concetti, con criteri e metodi op-

ponentisi agli antiquati degli stessi suoi maestri e coordinando fra di loro le condizioni filologiche, filosofiche, storiche, artistiche così da trasformare l'erudizione in una salda ed immensa cultura, perfettamente completa nel suo equilibrio prodigioso.

Non lasciò inesplorato alcun punto della nostra storia letteraria, con indagine precisa, preparazione severa, con un senso estetico squisito ed una profonda comprensione degli ambienti: di tutto s'interessò esponendo nuove idee nuovi giudizi lucidi e facili nella loro pienezza senza pedanteria, senza preziosità, senza pretenzioni ambiziose. In duplice aspetto però, sotto questo punto di vista, ci appare: sì che due uomini in Lui sembra si trovino, si avanzino, si combacino, diversissimi ma pur indivisibili; che nell'uno pare vi sia qualche essenziale ragione dell'altro. Non può infatti davanti a noi, a noi giovani in specie, sorgere l'immagine dello storico, del filosofo, dello studioso freddo, spassionato, paziente, del ricercatore capace di star nelle biblioteche incessantemente, senza che si vesta quest'immagine di un abito strano e smagliante, non si dia un viso leonino e scapigliato con due piccoli occhi dallo sguardo tagliente, senza che la si veda corporea e viva agitarsi nell'impetuosa meraviglia di un'evocazione o servirsi febbrilmente di quella penna dalla quale sprizzavano dardi acuti e fulmini corruschi.

Singolare opera la sua che sotto la legislazione della scienza letteraria va dai risultati positivi ed eruditi della sua critica storica, fino ai saggi splendidi delle orazioni commemorative, di studi e commenti e prefazioni geniali, fino ai documenti delle battaglie dell'anima sua naturalmente inclinata all'opposizione ed alla rivolta, documenti di prosa polemica quale in Italia non si aveva ancora, pagine che nella violenta impetuosità, nella dialettica serrata, nell'atteggiamento umoristico rinnovarono « la frusta » del Baretti. Ecco l'opera immensa ben sei volte più estesa della poetica, di cui parrebbe impossibile il credervi tanta è la mole, tanto è il valore. Ecco i discorsi su lo svolgimento della letteratura nazionale, quello sull'opera di Dante, lo studio sulla tomba di Petrarca, lo studio sul Leopardi, le conversazioni critiche, i saggi sul Rossetti, Salvator Rosa, Lorenzo de' Medici, Cino da Pistoia, Ludovico Ariosto,

Vincenzo Monti, ecco le prefazioni al Poliziano, al Tassoni, a Vitt. Alfieri, a Gius. Giusti, ecco i mille articoli in mille giornali, le lucide relazioni per la deputazione di storia patria. Ma insieme *Confessioni e battaglie*, *Ceneri e faville*, *Eterno femminino regale*. Sono queste le prove di quella strana personalità, prove indiscutibili che fecero della sua cattedra uno dei luoghi più venerati che sieno in Italia, prove ricche di sana erudizione, di rigore logico, di perspicuità d'analisi, d'impeccabile nitidezza e semplicità.

Chi mai potrà ancora con lo splendore di quei periodi, con la maschia sua eloquenza, colla ricchezza del suo fascino, anche nel commento storico, trascinar per l'entusiasmo e per la meraviglia gli ascoltanti? Quale mente consiglierà ancora la mano a scrivere con più alato lirismo, rievocando le figure sentimentali e guerriere di Goffredo Mameli, di G. Garibaldi?

L'inconscio suo spirito d'opposizione diventò, più tardi, cosciente convincimento in una teoria di vita morale e civile che è stata detta *paganesimo* e fu tacciata d'immoralità. Fu pagano perchè il paganesimo in Lui non era un affetto formale, ma antitesi a quanto tendeva a diminuir la nobiltà, la bellezza, la verità, la forza della vita umana tutta quanta diretta a volgere nel fatto l'ideale di una civiltà superiore. Egli non si piegò troppo al gusto del nostro tempo che concede i suoi favori in prima linea alle situazioni psicologiche: credente nella natura e nella vita con un'ingenuità quasi bambina, fu inaccessibile a certe considerazioni che cercano il remoto delle anime e degli spiriti, critico nella scienza non lo fu molto nella vita pratica in cui ciò che sentiva era legge per sè e doveva esserlo per gli altri. Ed il fenomeno tutt'affatto psicologico dei suoi odî, delle sue stizze e, diciamolo pure, dei suoi capricci, egli non cercò mai di spiegare indagandovi quanto vi fosse d'ingiusto se pur fosse umano. È sicuro, e ce lo dice il Chiarini, che talora fu accecato dall'ira e che il suo odio, l'invettiva nella sua polemica non solo potè fermarsi a ciò che era cattivo ma anche a ciò che, pur buono, aveva la sventura di dispiacergli. Così avvenne che combattè idee benefiche, uomini grandi. Ma pure avvenne che conoscendo più intimamente le une e gli altri ammirò

ed amò. Egli era uno di quei grandi che ammirano ed amano!

Di due uomini ho parlato, quasi indivisibili.

L'artista infatti mai nella scienza si smenti, il pagano, il critico, lo storico nella sua filosofia, nella sua politica fu sempre il poeta dell'anima aperta a tutti i fascini, gli splendori, a tutte le tristezze.

Amò fortemente la patria, l'Italia. Egli che non si vide fra gli impeti delle battaglie e le prime manifestazioni del risorgere della patria, si sentì nel dolore del servaggio, nel tripudio della vittoria, nella sconsolata tristezza del disinganno, mentre pareva che il sentimento dei padri nella pace deperisse.

Egli solo si levò e continuò con sua voce di censura, di conforto, di protesta, tentando di educare i contemporanei per le generazioni che alla patria verranno e la faranno domani.

E la patria, sia che ne veda la salute nella monarchia, sia che speri repubblica, che ne saluti il biondo Dittatore, il pensoso agitatore, la fulgida regina, fu sempre il suo sogno, il motivo di ogni sua ispirazione. La patria bella, forte, libera! Ma non le desiderò mai la libertà come bene a sè stessa o come termine del male, ma come facoltà di elevare la verginea essenza della sua stirpe, che ha in sè il fato della vittoria.

Giovinetto, mentre cominciava solitario la sua missione di restauratore e di rinvigoritore della letteratura classica, che è nostra e di noi forma i caratteri e guida le energie richiamandoci ad ideali di vita che pur vorremmo veder radianti alla luce dei nuovi tempi, pianse vedendo il nome italiano inginriato e vilipeso, si elesse a re Carlo Alberto, si entusiasmò dei primi successi, dolorò per il triste accasciamento di tante speranze, per il torpore invadente, e contro il danno e la vergogna chiamò buono un solo sentimento, un solo affetto: l'ira disperata! Trascorsa la lunga vigilia esultando ad ogni vittoria, ad ogni moto rivoluzionario che l'accompagnasse, seguì cogli auguranti inni la «nuova guerra». E salutò in nome della madre antica il figlio, il re, il cavaliere in Vittorio Emanuele II; cantò la bianca croce di Savoia, il Plebiscito. Interrotta la guerra ed arrestata la splendida attuazione del proposito, egli si ripromette da Garibaldi quello che le armi regie non vollero completare:

> Garibaldi da l'erma laguna
> leva il capo a Venezia dolente.
> Tu raccogli, o dell'itala gente
> Madre Roma, lo scettro e l'imper.

L'Italia c'era, ma non quella veduta nel sogno.

Aspromonte eccitò l'indignazione del poeta; Mentana, Custoza, Lissa lo sprofondarono in una disperazione sorda e rabbiosa. Repubblicano, allora si levò alla vendetta. Là dove la speranza vedeva tradita, contro tutto quello che dispregiava come ostacolante la bellezza del suo ideale, contro la patria vile imprecò scrollando e calpestando. E maledisse le tirannidi fino all'utopia, il governo ignavo, la meschina politica, la chiesa di Roma, la religione nel suo ministero, tutte le debolezze, tutti gl'infingardi, chiamandovi contro i tumulti di un popolo rinnovellato. A completare la sua furia chiede a Giovenale il sarcasmo, a Dante le rime aspre e chiocce, ad Heine l'arguto frizzo, a Victor Hugo le atroci ironie.

Repubblicano dal cuore più placato per poco tempo sedette in parlamento e nel discorso agli elettori di Lugo la teoria sua è esposta ed illustrata come la sola che possa dare la libertà, teoria che mai, si può dire, lasciò, perchè significante unione di tutte le forze salvaguardate dalla fedeltà nei propri destini, volte alla conquista di un benessere avvenire Ma infine, pel desiderio appunto dell'avvenire viene a Lui un tempo nel quale più non gl'importa di preti e di tiranni, nel quale ripensando ai dolori, ai martirî, al sangue versato per fare l'Italia, sente di dover dimenticare e far tacere gli sdegni e l'invettiva. Poi colle *Odi barbare* sorge nel poeta latino il rispetto per lo Stato, per la espressione della patria, ed elevandosi su tutti i partiti Egli dà forma definitiva al suo liberalismo democratico che porta in aiuto spontaneamente, come un altro sovrano, alla monarchia di Savoia.

Rumoreggia intorno a Lui la bufera, l'accusa di apostasia: ma non la cura di molto: sa che le ragioni del ritorno sono logiche e che nel tempo saranno riconosciute necessarie. del resto non giocò Egli mai i terni al lotto della popolarità.

Il poeta della scapigliatura rivoluzionaria viene ad essere il poeta dell'Italia, dalla rivoluzione creata, e canterà il Piemonte e ricorderà in grige chiome il magnanimo « *re dei suoi verd'anni* ». Ora e sempre per l'Italia è poeta italiano ed agli italiani parlando di vitali interessi e non solo delle pugnaci imprese vittoriose dice: « sollevate e liberate l'agricoltura, pacificate le campagne, cacciate la fame dai solchi, la pellagra dai corpi, la torva ignoranza dagli animi ». E quando si designano contro la patria passioni nemiche, Egli nel « Cadore » scaglia maledizioni alle antiche non seconde in ardore; e nella « Battaglia di Legnano » prova nuovamente quanta potenza abbian su di noi le glorie, le memorie dei nostri padri e di nostra gente. E allorchè non finisce più la limpida vena dei suoi versi, allorchè dal morbo è abbattuta l'attività di maestro e di scrittore, chiuso nel suo silenzio pieno di luce, Egli vigila adorato e glorioso. E amò la gloria: e l'amò tanto da dirsi disperato di raggiungerla. E noi nella gloria lo veneriamo.

Egli non la desiderò come il distintivo del superuomo o come coefficiente dell'utilità immediata, ma per la legittima consacrazione delle idealità del suo spirito attraverso le quali ancora nel sonno eterno in cui da poco lo compose le dea Eutanasia, già lo vediamo spiccare austero come una figura dantesca!

CESARE SOLDAINI
tenente A. M. del 49 reggimento fanteria.

FRANCIA, AUSTRIA, ITALIA E DANIMARCA ALLA VIGILIA DELLA GUERRA FRANCO-PRUSSIANA

In questo ciclo di ricordi e di celebrazioni non è fuor di luogo rievocare avvenimenti politici o politico-militari intorno a' quali, perchè rimasti al semplice stato di trattative diplomatiche non diffusa è la notizia e la conoscenza.

Nell'opera pubblicata or sono diversi anni dal generale Lebrun (1) sono contenute importanti notizie circa l'azione che l'Italia e le armi italiane avrebbero dovuto esercitare nelle lotte che nel principio del 1870 ingaggiavano le due nazioni rivali: Francia e Prussia.

E se ben si comprende che l'Italia in quel torno di tempo non poteva rifiutare un concorso alla Francia in contraccambio di quello dalla Francia dato nel 1859, non altrettanto appare logica, ripeto in quel torno di tempo, un'alleanza dell'Italia con l'Austria, l'avversaria di tanti anni, l'avversaria ancora del 1866.

Il documento riferito dal generale Lebrun, è quindi di segnalata importanza, sebbene l'azione attribuita all'Italia non sia in quello documentata in guisa veruna.

Durante il soggiorno dell'Arciduca Alberto d'Austria, a Parigi nel 1870, fu tra il principe predetto e l'imperatore Napoleone III stabilito un accordo per un'azione comune dei due paesi contro la Prussia.

Il 19 di maggio — riferisce il generale Lebrun — fu tenuta una conferenza alla quale parteciparono l'imperatore, il maresciallo Leboef, ministro di guerra, il generale Frossard, il generale Farras (direttore del deposito della guerra) e il generale Lebrun, il quale aveva già ricevuto l'incarico di recarsi a Vienna, presso l'arciduca Alberto, per lo studio concreto di un eventuale piano di guerra.

L'imperatore espose le idee concretate con l'arciduca Alberto. Non dovevano concorrere soltanto le forze armate

(1) Cif. Général LEBRUN. — *Souvenirs Militaires*, 1866 1870. — *Préliminaires de la guerre. — Mes missions à Vienne et en Belgique*, Parigi, Dontu. éditeur

della Francia e dell'Austria all'azione comune, ma altresì quelle dell'Italia, limitate però queste a 100 mila uomini che il « Re Vittorio Emanuele prometteva di aggregare alle « armate delle due potenze in vista di un'azione comune « per resistere agli ambiziosi progetti della Prussia ».

Il piano concepito dall' imperatore era il seguente: Dichiarata la guerra, tre armate di 100 mila uomini ciascuna, una francese, una austriaca e l'altra italiana dovevano invadere il territorio del mezzogiorno della Germania. Il primo obiettivo sarebbe stato un punto centrale del territorio dello stato, nel quale le tre armate dovevano concentrarsi sotto il comando di un generalissimo, designato in antecedenza dai tre sovrani. Dai 300 mila uomini così riuniti, doveva distaccarsi un corpo di 30 o 40 mila uomini, italiano, con l'incarico di occupare permanentemente la capitale della Baviera: Monaco. E ciò allo scopo di staccare dalla Prussia le forze armate della Baviera, del Wurtemberg e del Gran Ducato di Baden, quanto meno per fornire un pretesto a que' governi per ritardarne la mobilitazione.

Ottenuto questo primo risultato, le armate alleate, diminuite di 40 mila Italiani, dovevano dirigersi per l'alto Meno in Franconia, e stabilirvisi. La base d'operazione doveva estendersi da Wurzburg a Norimberga od Amberga. Da questa zona si inizierebbero poi le grandi operazioni di guerra.

Durante il tempo che le armate alleate invadevano il mezzogiorno della Germania, tutte le forze rimanenti franco-austriache dovevano concentrarsi il più sollecitamente possibile per formare due armate: una francese, sulla Sarre e nella bassa Alsazia, a cavallo ai Vosgi; l'altra austriaca tra Egra e Pilsen. L'Austria poi doveva, con un nucleo speciale, provvedere alla propria difesa interna ed a coprire Vienna. Questo nucleo dovea riunirsi in Boemia, sulla frontiera di Slesia.

Prese queste disposizioni iniziali, le forze francesi dovevano passare il Reno presso Strasburgo, non lasciando che le forze unicamente necessarie per coprire la frontiera lungo il corso della Sarre, e puntare in Franconia. L'armata principale austriaca doveva dirigervisi a sua volta e per modo che le due armate potessero riunirsi lo stesso giorno a quelle già schierate sulla base d'operazione Wurzburg-Norimberga-Amberga. Operata la radunata in tal guisa, il generalissimo poteva adottare il piano di Napoleone I nel 1806. E cioè, essendo superiore in forze a quelle che la Prussia poteva opporre, le armate alleate, oltrepassata la Turingia, potevano marciare direttamente su Berlino, per Wassenfels e Leipzig. Presumibilmente la prima battaglia avverrebbe nei piani di Leipzig.

Accolto questo piano, fu stabilito, di comune accordo, che si doveva ottenere che i tre governi si obbligherebbero a dichiarare la guerra ed a mobilitare le proprie truppe nello stesso giorno, non solo, ma che le diverse armate inizierebbero le operazioni pure lo stesso giorno

Il generale Lebrun ebbe l'incarico di recarsi a Vienna per riferire all'arciduca Alberto il piano dell'imperatore ed ottenerne l'adesione.

* * *

Il generale Lebrun si recò tosto a Vienna. Partito il 27 maggio, vi giunse il 6 giugno.

Ecco come riferisce i primi colloqui avuti con l'arciduca Alberto.

« L'arciduca mi ricevette la prima volta la mattina del « 7 al castello di Baden... Gli esposi il piano elaborato a « Parigi ed il principe mi rispose che non essendo uomini « politici ci saremmo limitati a discutere le proposte sotto « il solo aspetto militare, *dal punto di vista accademico* ».

Il principe, pur affermando il suo rispetto per le considerazioni tracciate dall'imperatore, dichiarò dovere opporre diverse obiezioni, non « volendo, sotto alcun pretesto, che « l'Austria si impegnasse a fare, e promettesse oggi quello « che non potrebbe mantenere domani, giunto cioè il mo- « mento di effettuare ».

Rilevò in primo luogo che non bisognava perdere di vista che la Francia da un lato e l'Austria e l'Italia dall'altro, si trovavano in condizioni diverse per mobilitare e radunare le rispettive armate.

La Francia poteva mobilitare assai presto e più presto della Prussia. Occorreva invece molto tempo all'Austria per porre le proprie truppe in condizione di entrare in campagna. E ciò dipendeva dal fatto che la Francia possedeva una rete ferroviaria estesissima, non solo, ma il governo

aveva con opportune misure legislative facilitato la mobilitazione e tra queste misure bisognava ricordare che lo Stato trovava sempre presso gli agricoltori una considerevole parte dei quadrupedi necessarî all'artiglieria ed ai trasporti per passare dal piede di pace a quello di guerra. Nulla di simile esisteva in Austria e in Italia. In Austria rare le ferrovie e gravi difficoltà se, d'un tratto, fosse sorta la necessità di acquistare un forte numero di cavalli per i diversi servizi

La celerità con la quale la Francia poteva chiamare le riserve, vestirle, equipaggiarle, armarle nei depositi, quindi avviarle alle armate; la celerità con la quale poteva concentrare divisioni e corpi d'armata alla frontiera, non trovava riscontro nelle altre potenze. La Francia poteva in 15 giorni mobilitare. Il sedicesimo i corpi d'armata potevano varcare la frontiera. Alla Prussia occorrevano 15 giorni per mobilitare un corpo d'armata nella propria circoscrizione, cioè sul posto. Ora supposto che la Prussia volesse, dopo aver mobilitati tutti i proprî corpi d'armata sul posto, in quindici giorni, concentrarne diversi su qualche punto della frontiera, le occorrevano, per ogni linea ferroviaria convergenti dall'interno del regno verso quel determinato punto della frontiera, altrettante settimane quanti erano i corpi d'armata che voleva avviarvi.

Oltre ai quindici giorni occorrenti per la mobilitazione, per far concentrare due corpi, occorrevano due settimane, il che equivale a dire che tre corpi si concentravano in quattro settimane, quattro corpi in cinque e, per concentrare sullo stesso punto della frontiera sette corpi d'armata, occorrevano cinque settimane e ciò nel caso eccezionale e più vantaggioso nel quale tre corpi, provenendo dall'interno verso quel punto, avessero impiegato una grande arteria ferroviaria e tre altri corpi una seconda arteria, e cioè quindici giorni per la mobilitazione sul posto e tre settimane per il trasporto simultaneo lungo due arterie distinte.

L'arciduca assicurava che questo calcolo poteva considerarsi esattissimo e che costituiva il risultato dell'esperienza. Il principe era stato testimonio degli sforzi fatti nel 1866 dall'esercito prussiano per mobilitarsi e concentrarsi il più rapidamente possibile. Erano anche risultati di studî fatti

recentemente dall'arciduca per conoscere quanto la Prussia avesse potuto operare in quel momento, a seguito di quanto si era escogitato per ottenere la più grande celerità nella radunata delle armate.

Al governo austriaco occorrevano assolutamente sei settimane per mobilitare e completare l'esercito attivo e l'opinione dell'arciduca era che occorresse lo stesso tempo al governo italiano. Bastava indicare queste sostanziali differenze per convincersi che era assolutamente impossibile di basare un piano di campagna, concretato tra la Francia, l'Austria e l'Italia, sui concetti che queste potenze farebbero entrare simultaneamente in Germania, nello stesso giorno, e cioè in quello in cui la Francia poteva esser pronta, tre armate di 100 mila uomini, una francese, l'altra austriaca e la terza italiana. Qualunque fossero tutte le altre condizioni del piano di campagna che si aveva in esame, quella indicata non potendo essere messa in esecuzione, nè dall'Austria, nè dall'Italia conveniva rinunciare al piano medesimo.

D'altra parte non si poteva pensare ad invadere utilmente la Germania del sud, se non alla condizione di gettarvisi rapidamente il che poteva far solo la Francia. E, dal momento che si riconosceva che l'Austria e l'Italia erano impotenti ad unire i loro sforzi con queste condizioni di rapidità, necessitava ricercare un altro piano più pratico.

Dopo tutto — soggiungeva l'arciduca — gli esempi del passato e quelli che si potevano trarre dalle guerre del 1° Impero, specialmente, non erano tali da far pensare senza apprensione alla riunione di tre armate di nazionalità differenti su uno stesso punto per farle concorrere verso uno scopo comune. Non si doveva troppo fare assegnamento sul fatto che si potevano porre le tre armate sotto il comando di un solo capo, e, se i tre comandanti delle tre armate rimanevano indipendenti l'uno dall'altro, c'era da dubitare che questi tre comandanti non potessero continuamente essere uniti di volontà e d'intelligenza.

Fatte queste obiezioni l'arciduca espose successivamente il piano di guerra che aveva già precedentemente esposto all'Imperatore a Parigi.

Il giorno 8 nuova intervista nella quale il principe propose di redigere egli stesso e di mandare a Parigi il piano studiato.

Riassuntivamente le idee dell'arciduca erano queste.

La Francia, l'Austria e l'Italia dovranno tenersi pronte con tutte le forze attive disponibili per agire di conserva in una campagna primaverile.

Dovranno mobilitare le rispettive armate verso la metà di marzo al più tardi, allo scopo di poter iniziare le operazioni in aprile. Durante il mese che precederà la mobilitazione si prenderanno intanto tutte quelle disposizioni preparatorie che lo stato di pace può permettere e che si possono porre in esecuzione segretamente.

L'ordine di mobilitazione sarà emanato lo stesso giorno nelle tre potenze coalizzate. (In Danimarca forse anche, almeno lo si suppone).

La Francia avrà mobilitato le forze attive in 15 giorni. E spirato questo termine, avrà i propri corpi d'armata organizzati e concentrati sulle frontiere est e nord-est, pronte a varcarle. Soltanto le truppe che verranno richiamate dall'Algeria saranno ancora per mare o in marcia sul territorio per raggiungere i corpi d'armata cui saranno destinate.

Il 16° giorno di mobilitazione, le armate francesi inizieranno le operazioni per prender l'offensiva contro la Prussia e lo stesso giorno passeranno la frontiera. Le potenze alleate qualsiasi cosa facciano per mobilitare le armate nel minor tempo possibile, non potranno, senza impiegare sei settimane nella mobilitazione e nella radunata delle rispettive forze attive, essere in grado di prendere l'offensiva. Saranno in conseguenza obbligate a conservare durante queste sei settimane, verso la Prussia l'attitudine della neutralità. *Esse dovranno accentuare i preparativi di guerra per modo che le loro armate, durante queste sei settimane, facciano convergere l'attenzione della Prussia, ed obblighino questa potenza a prendere verso di loro, con una parte delle proprie forze, misure preventive che seguiranno le prime operazioni dell'armata francese.*

La Francia disporrà di due armate per iniziare e proseguire la guerra al di là delle frontiere e cioè:

un'armata principale (I) destinata ed operare in Germania sulla riva destra del Reno;

una II armata (secondaria) destinata ad operare sulla riva sinistra del Reno, sulla Sarre o al di là nel Palatinato.

L'Austria disporrà di una forte armata destinata ad unirsi alla I armata francese per agire di concerto con questa contro la Prussia. Quest'armata austriaca si manterrà sulla frontiera Boema nelle sei settimane che seguiranno l'ordine di mobilitazione. Nell'interno dell'impero per il mantenimento dell'ordine e per presidiare le piazze forti importanti, l'Austria impiegherà truppe di deposito e battaglioni in formazione: due corpi di osservazione saranno inviati in Moravia uno, sulla frontiera della Gallizia l'altro.

La prima armata francese si comporrà di 5 corpi d'armata (16 divisioni); la seconda di 3 corpi d'armata (9 divisioni).

L'armata austriaca di Boemia aumenterà progressivamente la sua forza dal 1° giorno di mobilitazione fino all'ultimo periodo della campagna e in quest'ultimo periodo comprenderà fino a 23 e 24 divisioni di fanteria.

È difficile stabilire ciò che l'Italia potrà dare in forze attive. Si fa assegnamento su di un'armata di 100 mila uomini, di cui metà si manterrà a Verona, pronta ad agire nel Tirolo ed a sboccare in Baviera per congiungersi all'armata francese o, quanto meno, per avvicinarsi a quest'armata allo spirare delle sei settimane che saranno necessarie per la sua mobilitazione e per la sua radunata.

La I armata francese passerà il Reno contemporaneamente in diversi punti: a Strasburgo o sotto Strasburgo ed a Nuova-Brisack. Primo scopo della sua avanzata è di congiungersi con l'armata di Boemia (austriaca) e distaccare al tempo stesso, ed il più presto che sia possibile, le potenze della Germania del Sud dalla confederazione del Nord e, più specialmente, dalla Prussia. Per far ciò marcerà rapidamente verso Stoccarda e quindi su Norimberga, da dove potrà operare la congiunzione con l'armata austriaca, sia prolungando il movimento per riavvicinarsi alla frontiera Boema, sia che l'armata austriaca raggiungesse questa frontiera per venirle incontro.

L'arciduca calcolava che la testa dell'armata francese giungesse a Norimberga il 45° giorno di mobilitazione (Francia), il 29° giorno dopo quello che avrebbe passato il Reno, ammesso ben inteso che l'armata avanzasse a tappe, poco potendo usufruire della scarsa rete ferroviaria esistente lungo la direttrice che dovrebbe seguire.

Il principe stabiliva che, a partire dal 45° giorno, dopo due o tre giorni vi saranno molte probabilità per l'armata austriaca di mettersi in movimento per Norimberga e Bagrouth.

L'armata d'Italia avrà potuto, dal canto suo iniziare le operazioni nello stesso tempo in cui le comincia l'armata austriaca di Boemia, marciando su Monaco. Se potrà effettuare il movimento iniziale, usufruendo della ferrovia del Brennero, potrà trovarsi in pochi giorni a qualche giornata di marcia soltanto dall'armata francese, e quindi in grado di facilitarne i movimenti.

Il concetto nel quale l'arciduca fa riposare tutte le combinazioni del piano che propone sta nel fatto che le due forti armate francese ed austriaca potranno operare la loro riunione verso Norimberga, in maniera certa, in forza del movimento che la prima compì per portarsi dal Reno in Norimberga, e nelle considerazioni che tale riunione potrà effettuarsi senza che l'armata prussiana possa contrastarne l'avanzata, e senza che l'armata francese corra gravi rischi di essere seriamente minacciata sul fianco sinistro, o di essere obbligata ad accettare una battaglia per combattere a forze inferiori od a forze uguali. Necessita assolutamente che, nel movimento di avanzata, l'armata francese non debba nè dare, nè essere obbligata ad accettare una gran battaglia, giacchè l'interesse maggiore vuole ch' essa possa operare la sua riunione con l'armata austriaca prima di essere stata in qualsiasi guisa indebolita.

Per quanto una battaglia potesse essere favorevole, produrrebbe un indebolimento, e farebbe rallentare la marcia infallantemente, il che produrrebbe un altro inconveniente contro il quale necessita stare in guardia.

A suffragare tale concetto l'arciduca rileva, che in confronto alla celerità della quale la Francia può disporre per la mobilitazione e la radunata — nella qualcosa la Prussia non può uguagliarla — questa potenza avrà al massimo potuto concentrare forze insufficienti dalla parte del basso o dell'alto Meno con l'intenzione di opporsi all'armata francese, al centro della Germania del sud, quando cioè l'armata francese sarebbe a Norimberga.

Il principe, d'altra parte, non ammetteva che le forze bavaresi e vurtemterghesi, le quali nei primi momenti della lotta avrebbero dovuto congiungersi a corpi d'armata prussiani che, con gran velocità si approssimavano al Meno, potessero operare in modo da modificare il suo apprezzamento. Le armate delle potenze tedesce del sud sarebbero state meno pronte, di quelle della Prussia, ad agire nei momenti in cui l'armata francese doveva passare il Renò ed attraversare il Wurtemberg. Queste armate non potevano mobilitarsi se non assai lentamente, e, dato che potessero effettuare la radunata, questa non poteva verosimilmente avvenire se non nella piazza di Ulma, da dove non avrebbero potuto esercitare altro che un'azione difensiva

Il concetto pertanto dell'arciduca di effettuare il concentramento dell'armata austriaca e di operare la riunione di quest' armata con l'armata francese nei pressi di Norimberga poggiava su seriissime ragioni. Il principe, appoggiandosi a quanto Napoleone fece contro la Prussia nella bellissima campagna del 1806, era d'avviso convenisse attaccare la Prussia per la direttrice più breve esistente per colpirla dritta al cuore nei suoi interessi politici e militari, ossia, per la direttrice più breve che metta dalla frontiera della Prussia a Berlino.

Questa linea si diparte dalla frontiera Boema, e, passando per Dresda, conduce in undici tappe alla capitale. Per l'armata francese, che si sarebbe trovata a Norimberga o in Franconia, sarebbe stata la linea seguita da Napoleone nel 1806 che per Liepzig converge con quella indicata passante per Dresda. Supponenendo che le due armate alleate avessero potuto effettuare la loro riunione presso Norimberga, avrebbero potuto avanzare tenendosi a contatto, e come una sola armata, nella pianura di Sassonia, verso Liepzig o Weissenfelds, teatro questo in cui si sono sovente decisi i destini dell'Impero e gl'interessi della Germania. Una prima grande battaglia poteva avvenire nella quale le armate alleate potevano opporre un numero di baionette almeno doppio a quello che l'armata prussiana potesse riunire. Oltrepassate le frontiere della Boemia e del Thuringenwald il piano d'operazioni degli alleati diventava quello di Napoleone nel 1806.

Il disegno di guerra elaborato dall'arciduca, bisogna riconoscerlo, era giusto nel senso che in una lotta ingaggiata in

comune tra Francia, Austria ed Italia contro la Prussia, quest'ultima non poteva pensare a prendere l'offensiva verso la Francia per la via del Reno per tentare un'invasione che per la Sarre, la Mosella e la Lorena e la Champagne conduce a Parigi.

E per convincersi che la Prussia doveva rinunciare a tale velleità è sufficiente por mente che la distanza fra Magonza e Parigi è grande se la si paragona a quella che separa la frontiera Boema da Berlino. Sarebbe stato necessario del resto che la Prussia avesse almeno 8 corpi d'armata a sua disposizione per poter agire offensivamente verso la Sarre.

Ed in tal caso che le sarebbe rimasto da contrapporre in Sassonia all'armata austriaca di Boemia? Era logico supporre che in Prussia si sarebbe compreso che bastava alla Francia agire con un'armata secondaria sulla Sarre per rallentare, se non per arrestare del tutto, l'avanzata di un'armata prussiana sulla riva sinistra del Reno. Si sarebbe compreso che il minimo tempo d'arresto o di rallentamento delle forze sulla Sarre, mentre la frontiera di Sassonia di fronte a quella Boema rimaneva sguarnita, era il segnale dell'avanzata dell'armata austriaca su Berlino; che quest'armata poteva in otto giorni, spingere corpi fino a Stettino, il che avrebbe prodotto il risultato di procurarle il possesso di una breve linea, Dresda-Stettino, che taglia in due il territorio del Regno di Prussia; e cioe a nord le provincie della antica Prussia, al sud le provincie nuovamente acquisite e meno devote delle prime. Per evitare quindi consimili pericoli la Prussia doveva rinunciare a sostenere la guerra nel Palatinato. E per lo stesso motivo, o per analoghi motivi, non poteva concentrare la massa delle proprie forze sul Meno con l'intenzione di fronteggiare l'avanzata dell'armata francese su Norimberga. Per ciò fare occorrevano sette od otto corpi d'armata sul Meno. E per concentrarvi questi sette od otto corpi le necessitava tempo assai maggiore di quanto ne occorreva all'armata francese per guadagnare Norimberga.

L'armata prussiana quindi, presumibilmente, doveva concentrare le sue forze dietro il Thuringenwald o principalmente in Sassonia, fronte alla stretta della Turingia e della Boemia.

Nel caso poi, contrariamente a tutte le ipotesi formulate dall'arciduca per appoggiare il piano proposto, fosse avvenuto che, nel movimento verso Norimberga, l'armata francese fosse minacciata sul fianco sinistro, da un'armata prussiana proveniente dal Meno o concentrata in Franconia, siccome era nell'interesse comune delle potenze alleate che l'armata francese non combattesse prima di aver effettuato la riunione con l'armata austriaca, si sarebbe rinunciato all'avanzata su Norimberga. Questa armata francese avrebbe dovuto sfuggire all'armata prussiana e sarebbe andata a passare il Danubio a monte o a valle di Ulma. Passato il Danubio, doveva marciare sulla riva destra per Donauwerth e Ingolstadt onde compiere la riunione con l'armata austriaca a Ratisbona.

In tal caso l'armata austriaca le sarebbe venuta incontro con un corpo considerevole che avrebbe in anticipazione concentrato su Pilsen. La riunione sarebbe ritardata di qualche giorno, ma il risultato finale era indubbio

D'altra parte l'armata prussiana del Meno, che avrebbe obligato l'armata francese ad arrestarsi durante la sua avanzata, non avrebbe potuto marciare verso il centro della Germania del sud ed avanzarsi verso il Danubio, allo scopo di porsi sulle traccie dell'armata francese, poichè se osava farlo si comprometteva offrendo il fianco all'armata austriaca e, d'altra parte, si allontanava troppo dalle forze prussiane, già riunite in Sassonia. Per appoggiare il movimento dell'armata francese che passava il Danubio presso Ulma, l'armata italiana doveva, sboccando dal Tirolo, marciare per l'Inn o l'Isar per riunirsi all'una o all'altra delle armate alleate. Obiettivo principale Monaco che doveva occupare definitivamente per conservare la Baviera e il Wurtemberg, mentre la grande armata franco-austriaca doveva proseguire le operazioni decisive in Sassonia verso Berlino.

La II armata francese non avrebbe avuto nulla di serio da intraprendere nel Palatinato. All'inizio delle operazioni per parte della I armata, essa avrebbe presa un'energica offensiva al di là della Sarre, che doveva passare il giorno stesso in cui l'armata principale passava il Reno. Ciò doveva servire ad ingannare la Prussia sulle reali intenzioni della Francia. Ed una parte delle forze destinate all'armata principale doveva concentrarsi su punti della

frontiera scelti in modo che il nemico potesse crederle appartenenti all'armata della Sarre.

Si doveva in un parola simulare che l'armata della Sarre fosse l'armata principale della Francia, cui primo obiettivo era Magonza e la conquista del Palatinato. Si attiravano per tal modo la più parte delle forze prussiane, ed ottenuto tale risultato, il che doveva succedere nel momento in cui l'armata principale francese cominciava ad avanzare verso la capitale del Wurtemburg, all'armata secondaria della Sarre incombeva agire attivamente perchè la maggior parte delle forze prussiane, adunatesi nel Palatinato, avrebbero dovuto abbandonare questo terreno per portarsi sull'altra riva del Reno, sul Meno o in Sassonia, ove si presenterebbero i più grandi pericoli per la Prussia.

Dato e concesso che le cose avvenissero dalla parte della Sarre come lo si supponeva, rimaneva ad esaminare se si sarebbe potuto, conosciuto il movimento di ritirata delle truppe prussiane dal Palatinato, distogliere qualche divisione dell'armata della Sarre per dirigerle come rinforzo all'armata francese di Germania.

Dalle coste (frontiera marittima prussiana) o dalla parte dei ducati, la Francia doveva agire con la flotta tenuto conto che si sarebbero avute a bordo soltanto le truppe che i reggimenti di marina potevano fornire

Tali truppe alle quali erano da aggiungersi le forze della Danimarca (da 30 a 40 mila uomini) dovevano operare una diversione utile. In fine il principe stabiliva che non si dovesse pensare ad una campagna in Prussia nell'autunno. L'arciduca era d'avviso che le potenze alleate avevano tutto l'interesse di iniziare le operazioni in primavera. Si sarebbero avuti così sei mesi di tempo per condurre a termine le operazioni in modo soddisfacente, giacchè bisognava calcolare che non sarebbe stata sufficiente una grande battaglia per obbligare la Prussia a domandare la pace. Dopo una battaglia in Sassonia, presumibilmente si sarebbe dovuto inseguire l'armata prussiana che prenderebbe posizione dietro l'Elba, passare questo fiume ed andare incontro ad una od a più di una battaglia.

***

Non riferisco le obiezioni mosse, nel suo rapporto, dal generale Lebrun al piano dell'arciduca trattandosi di particolari tecnici. Accennerò solo che il còmputo delle forze belligeranti era così calcolato:

	Uomini	Cavalli	Pezzi
Armata della Confederazione del Nord	474,575	59,375	1572
Armata francese	309,720	33,185	972
Armata austriaca (1)	424,239	37,269	1248
Armata italiana (2)	68,640	5,360	180
Armata danese	26,040	2,000	72

***

Il 14 giugno il generale Lebrun fu ricevuto da S. M. l'imperatore Francesco Giuseppe il quale si espresse in questi precisi termini:

« L'arciduca mi ha riferito l'oggetto delle vostre interviste. Non posso se non approvare i mezzi proposti per la effettuazione del piano studiato sotto il punto di vista militare. Ma debbo dirvi che sopra ogni altra cosa *voglio la pace*. Per dichiarare la guerra bisogna sia a ciò spinto, spero che l'imperatore Napoleone vorrà tener conto della mia situazione personale politica, tanto nell'interno, quanto all'estero. Se io dichiarassi la guerra, contemporaneamente

(1) Nella seconda parte della campagna.

(2) *Esercito italiano.* — Conta 365 batt.ni, 114 sq., 90 batt.e (battaglione di linea 650 uomini, regg. cavall. 670 cavalli) È poco probabile possa valicare le Alpi più della metà di queste forze dovendosi pensare al mantenimento dell'ordine in patria)

Pertanto si può sperare solo su di un aiuto di 116 batt.ni (12 divisioni) 96 sq., 60 batt.e ossia 137280 uomini, 10730 cavalli, 360 pezzi di cui la metà solo dopo *sei* settimane dalla mobilitazione generale delle riserve. Quindi all'inizio 68640 uomini, 5360 cavalli, 180 pezzi.

Riepilogando nei primi due mesi di campagna si disporrebbe di:

	Uomini	Cavalli	Pezzi
Francesi	309720	35180	972
Austriaci	360019	27000	1128
Italiani	68640	5360	180
Totale	738379	67540	2280
Due mesi dopo con i rinforzi italiani e austriaci queste forze possono elevarsi di	132860	15620	300
Il che porterebbe la cifra totale a	871239	83160	2580
Aggiungendo le forze dell'esercito danese	26040	2000	72
Il totale generale delle forze alleate per il primo periodo della campagna ascenderebbe a	764419	69540	2353
E per il secondo periodo (compresi 3500 uomini di fanteria di marina *francesi*) si avrebbe un aumento di	136360	15620	300
E quindi il totale generale sommerebbe (secondo periodo) a	900779	85160	2652

alla Francia, non vi è dubbio che la Prussia potrebbe sovraeccitare e sollevare in suo profitto le popolazioni tedesche, non solo in Prussia e nella Germania del sud, ma altresì nell'Impero austro-ungarico, la qualcosa sarebbe dannosissima per il mio governo.

« Ma se l'imperatore Napoleone, obbligato ad accettare od a dichiarare la guerra, si presentasse con le sue armate nel mezzogiorno della Germania, *non come nemico, ma come liberatore*, sarei obbligato dal canto mio a dichiarare che faccio con lui causa comune. Di fronte ai miei popoli non potrei fare a meno di unire le mie armate a quelle francesi. Ecco quanto vi prego dire da parte mia all'imperatore Napoleone, che spero saprà apprezzare quanto me la mia situazione politica interna ed esterna ».

Il generale Lebrun soggiunge che le parole dell'Imperatore non gli avevano lasciato nessun dubbio sul senso che si doveva attribuire a tali dichiarazioni. « L'Imperatore ha voluto che comprendessi esattamente, per riferirlo a Parigi, che pur considerando la guerra possibile, probabile, desiderabile magari, occorreva tuttavia che, tanto di fronte al popolo austro-ungarico, quanto all'estero, si fosse convinti ch'egli desiderava la pace. Ha voluto far capire che è da desiderare che se un giorno dichiarasse guerra alla Prussia, la nazione austro-ungherese possa credere che così operando obbediva a un dovere imperioso, sia verso la Prussia, quanto verso la Germania del sud ».

Il generale Lebrun riferisce anche il piano redatto per mano dell'arciduca Alberto e le di lui osservazioni relative al progetto d'iniziare le grandi operazioni sulla riva sinistra del Reno, nonchè sullo stato di composizione possibile delle armate. Conchiude — l'arciduca — avvertendo « essere ben inteso che tra i tre progetti esaminati l'Austria non darà il suo consenso che al secondo », cioè a quello qui riferito.

Questi importanti documenti furono ritrovati tra le carte del maresciallo Bazaine sequestrate a Metz e quindi ritornarono in possesso del Ministero della guerra francese.

***

È cognito che alla dichiarazione di guerra tra Prussia e Francia il piano di guerra fu modificato perchè invece di agire con tre armate ne fu riunita una sola della quale volle assumere il comando l'imperatore Napoleone III.

Non è improbabile — scrive il generale Lebrun — che a tale decisione l'Imperatore venisse ricordando i suggerimenti avuti dall'arciduca Alberto nel 1870. L'Imperatore gli aveva dato da esaminare il lavoro da lui compiuto, nel 1868, intorno ad un nuovo ordinamento dell'esercito francese. L'arciduca aveva rilevato che a suo avviso era più conveniente costituire i corpi d'armata su tre e quattro divisioni, anzichè su due, perchè: 1°) il personale di stato maggiore era insufficiente per costituire gli stati maggiori dei corpi d'armata su due divisioni; 2°) tre grandi quartieri generali d'armata aumentavano troppo gli stati maggiori e i non valori; 3°) al contrario una sola armata composta di corpi d'armata, su tre o quattro divisioni, permetteva di fare un'economia sensibile nel personale di stato maggiore necessario alle grandi frazioni costituite di questa armata.

***

Che l'alleanza preconizzata a Vienna esistesse era convinzione del generale Lebrun, il quale scrive: « ... depuis ma mission à Vienne et surtout après la déclaration de guerre, jamais il ne m'avait pu venir à la pensée, que l'Empereur n'eût pas achevé, par voix diplomatique, l'œuvre que j'avais commencée avec le Prince Albert, qu'il n'eût pas fait consacrer solennellement par un traité obligatoire pour la France, comme pour l'Autriche et l'Italie, l'alliance offensive et défensive des trois puissance » (1).

EMILIO SALARIS
capitano.

(1) D'un autre coté, a cette même date du 25 juillet, mon aide de camp, le commandant Laveuve, recevait du colonel de Bouillé, notre attaché militaire à Vienne, une lettre dans la quelle il lui était affirmé que, jusque là, rien n'indiquait que l'armée austro-hongroise dût être mobilisée. La non mobilisation de cette armée, c'était pour moi le renversement de mes espérances les mieux fondées.

J'arrivai à Saint Cloud le 26, à midi, sachant que j'y trouverais non seulement le Ministre Dejean (della guerra), mais aussi l'Empereur et tous le membres du Cabinet. Le premier des ministres que je rencontrai, à mon entrée au palais, ce fut le duc de Grammont, notre ex-ambassadeur à Vienne, et qui, en ce moment était le Ministre des Affaires Étrangères. En quelques mots je lui fis part des appreensions que me faisait concevoir la lettre venant de Vienne.

— Qui est-ce-qui a écrit cette lettre ? me dit le Ministre.

— C'est le colonel de Bouillé, notre attaché militaire à Vienne, respondis-je.

— Est-ce donc que le colonel de Bouillé sait tout ce qui se passe à Vienne ?, reprit le duc. Allez, allez ajouta-t-il en me frappant légèrement sur l'epaule et *soyez confiant*. pag. 192-93.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

MOVIMENTI NELLE ALTE CARICHE MILITARI. — Il ministro della guerra, generale di fanteria Auffenberg Moritz, ed il capo di stato maggiore delle forze armate della monarchia, tenente maresciallo Schemua Blasius, sono stati rispettivamente sostituiti dal feldzeugmeister Krobatin Alexander e dal generale di fanteria Conrad v. Hötzendorf.

In conseguenza sono attualmente in carica:

ministro della guerra: feldzeugmeister Krobatin Alexander;

ministro della difesa (Austria): generale di fanteria Georgi Friedrich;

ministro della difesa (Ungheria): tenente maresciallo Hazai Samuel.

capo di stato maggiore delle forze armate della monarchia: generale di fanteria Conrad v. Hötzendorf Franz.

Ispettori d'armata:

S. A. I. Arciduca Federico, generale di fanteria;
Potiorek Oskar, feldzeugmeister;
Schoedler Franz, generale di fanteria.
Brudermann Rudolf, generale di cavalleria;
Auffenberg Moritz, generale di fanteria.

LEGGI MILITARI. — Il Parlamento austriaco ha discusso ed approvato i tre progetti di legge che qui si espongono in riassunto.

A) Sussidio alle famiglie bisognose di militari chiamati alle armi per mobilitazione.

Sono considerati come facenti parte della famiglia del richiamato la moglie ed i discendenti legittimi; gli ascendenti legittimi; i fratelli, i suoceri; la madre illegittima ed i figli illegittimi nel caso questi ultimi abbiano ordinaria residenza in Austria.

Come bisognose si intendono quelle persone al cui sostentamento, per la massima parte, provvede il richiamato, col frutto del suo lavoro personale.

Il sussidio consta — per ciascuna persona avente diritto — di:

a) assegno viveri, nella misura fissata per la razione di marcia della truppa nel rispettivo territorio;

b) assegno alloggio, eventuale, in ragione della metà dell'importo della razione viveri;

Agli aventi diritto al disotto degli otto anni spetta metà dell'assegno sopraindicato.

L'assegno complessivo non può superare la somma che il richiamato guadagna in media giornalmente.

L'assegno è corrisposto per tutto il tempo nel quale il richiamato, a causa del servizio, non può attendere ai suoi lavori ordinari, e per altri sei mesi nel caso il richiamato muoia in combattimento, ovvero muoia in seguito a malattia incontrata in servizio, prima di essere inviato in congedo.

L'assegno non è soggetto a sequestro, pignoramento, ecc.

Il sussidio è richiesto al municipio di residenza normale. Il diritto ad esso cessa se viene richiesto due mesi dopo il congedamento o sei mesi dopo avvenuta la morte del richiamato.

Sulla domanda decidono apposite commissioni delle quali fanno parte in generale un rappresentante dell'autorità finanziaria del paese, ed in sua vece, in alcuni comuni, un membro dell'autorità comunale.

Le commissioni dipendono dal ministero della difesa. Le loro decisioni sono inappellabili.

Il sussidio è corrisposto il 1° ed il 16 di ogni mese in anticipazione.

Le autorità politiche di distretto possono delegare persona di loro fiducia per eventuali indagini.

B) Prestazioni in caso di guerra.

a) Prestazione personale. — Tutte le persone di sesso maschile — non militari — atte al lavoro e che non abbiano oltrepassato l'età di 50 anni, possono essere chiamate ed impiegate in servizi di guerra, nel caso a detti servizi non si possa provvedere con volontari, non ascritti al Landsturm.

Nei limiti del possibile, si impiegano dapprima i più giovani ed i più atti ad un determinato servizio.

Sono esenti in modo assoluto da ogni prestazione: gli ammalati, gli impiegati dello Stato o delle amministrazioni pubbliche, gli ecclesiastici e quelle persone che, per trattati internazionali o in base al diritto delle genti, non possono essere costrette al lavoro.

Non possono essere impiegati in lavori di lunga durata, fuori del proprio comune di residenza, gli agricoltori, i possessori di fabbriche e coloro la cui assenza prolungata sia di pregiudizio al sostentamento della famiglia.

Le persone chiamate a prestare servizio appartenenti a so-

cietà di trasporto, industriali, ecc. non possono venire sostituite nel posto o nella carica da esse occupate.

In riguardo al diritto a pensioni, sussidi, ecc. tutte le persone chiamate comunque a prestare un servizio, sono considerate come *militari*.

b) Carri — quadrupedi. — I possessori di carri e di quadrupedi da sella, da tiro, da salma, possono essere *obbligati* a cederli convenientemente equipaggiati.

c) Automobili — I possessori di *vetture automobili* possono essere obbligati a cederle insieme al conducente all'amministrazione militare.

Il compenso viene stabilito con apposita ordinanza.

d) Imbarcazioni ed areomobili. — I possessori di imbarcazioni ed areomobili di qualunque specie, possono essere chiamati a cederli all'amministrazione militare *temporaneamente o definitivamente.*

Il compenso — nel caso non avvenga per particolari accordi — è stabilito da apposita commissione.

e) Immobili:

1) Le strade e le comunicazioni private in genere; le opere d'arte che servono a scopo di comunicazioni, possono venire utilizzate a scopi militari *senza compenso.*

2) I possessori di *immobili* — qualunque siano — sono obbligati a cederli all'amministrazione militare, senza limitazione, nel caso occorrano a questa per lavori di fortificazione, per l'assetto difensivo di piazze-forti, per costruzione di forti, strade, ferrovie o comunque siano utili immediatamente o mediatamente alle operazioni di guerra od alla sicurezza delle medesime.

Il compenso è stabilito volta per volta da apposita commissione.

3) Per la cessione di fabbricati per alloggiamento, valgono le disposizioni del tempo di pace.

f) Varia:

1) I capi famiglia possono venire obbligati a fornire il vettovagliamento in natura a persone militari.

2) I comuni possono venire obbligati a provvedere alla cura di persone e quadrupedi ammalati (per questi ultimi non di malattia infettiva).

C) Leva dei quadrupedi e dei mezzi di trasporto.

La legge di cui si tratta è destinata a sostituire quella del 1873 ed è basata su criteri affatto diversi.

Colla legge del 1873, le operazioni dell'arruolamento quadrupedi erano eseguite da commissioni arruolamento quadrupedi *(Pferdeaussent-Kommission) dopo indetta la mobilitazione*; colla nuova legge tali operazioni — sono eseguite sin dal tempo di pace: all'atto della mobilitazione non rimane altro che *chiamare alle armi* i quadrupedi prescelti, i quali debbono essere presentati in località prestabilite.

Tale sistema è in uso già da tempo, *ex lege*, nel territorio dei corpi d'armata alla frontiera russa.

Sunto della relazione della legge. — Nella mobilitazione di un esercito, il *completamento in uomini* ed il *completamento in quadrupedi* sono i fattori più importanti dai quali dipende lo stato di prontezza delle formazioni di guerra.

L'affluire diretto degli uomini alle sedi di vestizione e di equipaggiamento (*Ausrüstungsstationen*) rende possibile compiere il completamento del personale in tempo brevissimo; ma solo ciò non basta per conferire all'esercito un alto grado di prontezza, se non si riesce ad effettuare nello stesso tempo il completamento dei quadrupedi — operazione di gran lunga più difficile — poichè un corpo fino a quando non dispone dei quadrupedi necessari, non può giammai essere pronto a marciare, anche se avesse effettuato il completamento in uomini nel modo più celere possibile.

È perciò dovere dello Stato provvedere in modo che il *completamento in quadrupedi* possa avvenire colla celerità e nel modo prestabilito per gli uomini.

A tale criterio non risponde la legge del 1873, poichè essa dispone che l'*arruolamento dei quadrupedi* sia fatto da *commissioni ambulanti*, procedimento questo assai lento. Gli impiegati politici e gli ufficiali addetti a tali commissioni sono incaricati dell'arruolamento in momenti in cui la loro opera è indispensabile altrove per altri urgenti lavori di mobilitazione. Di più la legge del 1873 non prevede il caso in cui si debba provvedere a sopravvenienti bisogni di quadrupedi dell'esercito mobilitato con un secondo arruolamento. Ne consegue che, in tale caso, ai nuovi bisogni di quadrupedi, occorre provvedere con *acquisti diretti*, procedimento questo che, oltre ad essere costoso, non dà certo pieno affidamento.

Il sistema statuito dalla nuova legge è quello del *foglio matricolare* (*Evidenzblatt*): vale a dire che, in caso di bisogno, non si *tratta che di arruolare i quadrupedi forniti di tale foglio matricolare*.

I vantaggi di tale sistema stanno in ciò: che i possessori di quadrupedi, fin dal tempo di pace, sanno già che cosa debbono dare in tempo di guerra; i quadrupedi forniti di foglio matricolare acquistano in valore.

Base fondamentale della legge è adunque quella di preparare fin dal tempo di pace il reclutamento quadrupedi, in modo che

in caso di bisogno si tratti solo di *chiamare* in un determinato luogo i quadrupedi forniti di foglio matricolare e di chiamarli in quel luogo in cui occorrono per le unità da costituirsi.

I quadrupedi da salma debbono presentarsi colle proprie bardature.

Leva quadrupedi (Pferdestellung). — I possessori di quadrupedi sono obbligati, su richiesta delle autorità politiche distrettuali, a cedere allo Stato, contro conveniente compenso, i loro quadrupedi colle bardature da salma posseduti.

Su richiesta delle autorità politiche distrettuali, i possessori di quadrupedi denunciano il *numero* e la *specie* dei quadrupedi e le bardature da salma possedute al sindaco del comune di residenza.

Una commissione sceglie i quadrupedi che convengono e per ognuno compila un *foglio matricolare* (*Evidenzblatt*) il quale, firmato dal presidente della commissione e dal rappresentante della autorità militare, viene consegnato al proprietario. Dal momento in cui questi riceve tale foglio, egli è tenuto ad osservare i doveri stabiliti dalla legge sui possessori di quadrupedi forniti di foglio matricolare.

Appena avvenuto il richiamo dei quadrupedi, quelli forniti del foglio matricolare, sono fatti ferrare e quindi, forniti di cavezza e di longia sono condotti o fatti condurre dal proprietario nella località designata nel predetto foglio.

Divieto d'esportazione di quadrupedi. — In caso di bisogno l'autorità militare può ordinare il divieto di allontanare i quadrupedi forniti di foglio matricolare dal circolo di residenza, in tutti od in alcuni dei circoli.

Mezzi di trasporto. — Come mezzi di trasporto s'intendono i carri da traino animale, i quadrupedi non forniti di foglio matricolare, i quadrupedi da tiro colle rispettive bardature.

I possessori di tali mezzi di trasporto, sono tenuti a cederli allo Stato contro adeguato compenso. E tale obbligo dura fino a quando tutte le forze armate o una parte delle medesime si trovano sul piede di guerra.

Avvenuta la chiamata dei mezzi di trasporto, i possessori che ne sono obbligati debbono presentarli o farli presentare nel luogo designato insieme ai finimenti ed alla quantità di foraggio prestabilita.

Penalità. — I possessori di quadrupedi o di mezzi di trasporto che mancano ai doveri loro imposti dalla legge, sono passibili di ammenda fino a 200 corone.

Esami di ammissione alla scuola di guerra austro-ungarica. — L'esame consta di prova preliminare e di prova definitiva.

Le materie su cui vertono le prove, in confronto con quelle stabilite dal regolamento, sono:

A) *Prova preliminare.*

1907	1913
Storia.	Tema di coltura generale.
Geografia.	Storia generale.
Tiro.	Geografia.
Fortificazione campale e lavori da zappatore.	Tiro.
Tema tattico.	Tema tattico.

B) *Prova definitiva.*

Tema coltura generale.	Regolamenti d'esercizi delle tre armi.
Regolamenti d'esercizi delle tre armi.	Regolamento di servizio.
Servizio in guerra.	Servizio in guerra.
Tema tattico.	Tema tattico.
Organica.	Organica.
Cartografia e topografia.	Storia militare moderna.
Lingue estere.	Fortificazione campale e lavori da zappatori.
	Cartografia e topografia.
	Lingue estere.
	Stenografia sistema Gabelsberger.

Della storia generale si richiede la conoscenza degli avvenimenti storici dalla rivoluzione francese ai giorni nostri, specialmente quelli svoltisi in Europa o in quegli altri Stati e colonie che hanno particolare influenza sull'Europa. Si pone particolare valore alla conoscenza ed alla valutazione intelligente dei legami politici e delle tendenze sociali ed intellettuali delle diverse epoche. Non si richiedono numeri.

Della storia militare basta conoscere le guerre napoleoniche dal 1796 al 1815 (escluse quelle di Egitto e di Spagna); la guerra russo-turca del 1828-29; la campagna del 31 in Polonia; le guerre di Radetzky del 1848-49; la guerra di Crimea; le guerre del 59-66 (Boemia, Venezia, Tirolo); 70-71, 77-78; a grandi tratti, su schizzi semplici da disegnarsi dall'esaminando sulla lavagna e propriamente: precedenti storici; forze; intenzioni dei capi; raggruppamento delle forze; svolgimento delle operazioni; relazioni di spazio, di tempo; conseguenze della guerra.

Nella prova di stenografia l'esaminando deve dar prova di sapere scrivere 60 parole al minuto in modo tale che egli stesso in seguito sappia leggerle senza difficoltà. Le località e i nomi di persone non si stenografano.

(Dal *Briblatt*, n. 35).

FRANCIA.

Sezioni di mitragliatrici. — Le sezioni di mitragliatrici, che sono ora in numero di due per ogni reggimento di fanteria, saranno portate a tre ed assegnate una per battaglione. Sono già stati diramati gli ordini per la costituzione e l'istruzione del personale destinato alle nuove unità.

Reggimenti di cavalleria armati di lancia. — Finora erano armati di lancia solamente i reggimenti di dragoni appartenenti alle divisioni di cavalleria indipendenti. Una recente disposizione ministeriale prescrive che siano armati di lancia tutti i reggimenti dragoni, nonchè la 1ª e 2ª brigata di ussari che sono assegnate a divisioni di cavalleria miste (dragoni ed ussari). Anche la 1ª brigata cacciatori a cavallo (8° e 14° reggimento) che fa parte dell'8ª divisione di cavalleria, pare, sarà armata di lancia.

La lancia alla cavalleria francese, com'è noto, è lunga m. 2,90 ed ha l'asta di bambou.

Disertori e renitenti. — L'on. Messimy, durante la discussione alla Camera della nuova legge sui quadri, ha dato la statistica delle diserzioni e renitenze negli ultimi anni.

Il generale Picquart il 2 aprile 1908 aveva già dato la statistica che riproduciamo:

	Disertori	Renitenti
1898	1904	4678
1904	2316	4737
1905	2674	7807
1906	3028	10480
1907	3437	10630

A tutto il 1908 i disertori sommarono a 12,338 ed i renitenti 11,017.

Secondo l'on. Messimy queste cifre sono andate spaventosamente crescendo ed attualmente il totale dei disertori e renitenti è di 80,000 uomini.

Grandi manovre nel 1913. — Alle grandi manovre di armata nel 1913 prenderanno parte i XII, XVI, XVII e XVIII corpi d'armata, ai quali saranno aggiunti alcuni elementi di truppe coloniali (forse una divisione) e due divisioni di cavalleria, una delle quali sarà la 6ª (Lione).

Tiro curvo coi cannoni da 75. — La commissione delle esperienze di Bourges sta procedendo all'esperimento di due congegni che renderebbero possibile il tiro curvo coi cannoni da 75. Il tiro curvo si dovrebbe ottenere diminuendo la carica, ed i due congegni (chiamati « dessertisseurs ») uno a mano ed uno meccanico, servirebbero a staccare il proiettile dal bossolo ed a rimetterlo a posto rifacendo la chiusura ermetica dopo avere tolta parte della carica di polvere. Entrambi i congegni sono lunghi circa 1 metro e larghi 0.30, sono sostenuti da un treppiede mobile, e possono essere facilmente trasportati su un cassone. L'operazione di apertura e chiusura sarebbe rapidissima e potrebbe agevolmente compiersi senza ritardare il tiro. Con questo sistema si potrebbe avere il tiro curvo evitando il doppio munizionamento. È opportuno rammentare che sette od otto anni or sono furono già fatti in Francia esperimenti di questo genere senza però ottenere nessun pratico risultato.

Flotta aerea. — La situazione attuale dei dirigibili in Francia è la seguente:

Diamo qui di seguito le linee generali del nuovo ordinamento, riservandocene uno studio particolareggiato a dopo l'approvazione del Senato. È opportuno ricordare che fra poco sarà presentato il progetto di legge sull'ordinamento della cavalleria.

	Ordinamento attuale	Nuovo ordinamento
Reggimenti di fanteria a 3 battaglioni di 4 compagnie	124	164
Reggimenti di fanteria a 4 battaglioni di 4 [illegible]	[illegible]	[illegible]
Reggimento di fanteria in Corsica a numero variabile di battaglioni a 4 compagnie (1)	—	1
Totale reggimenti . . .	163	173
cioè battaglioni . . .	528	528
Battaglioni cacciatori a piedi a 4, 5 o 6 compagnie ed eventualmente un gruppo ciclisti di 3 plotoni	[illegible]	[illegible]
Battaglioni cacciatori alpini a 5 o 6 com[illegible]	[illegible]	[illegible]
Reggimenti zuavi a numero variabile di battaglioni di 4 compagnie	4	4
Reggimenti tiragliatori indigeni a numero variabile di battaglioni a 4 compagnie .	4 (3)	12
Reggimenti stranieri a numero variabile di battaglioni a 4 compagnie, sezioni mitragliatrici e compagnie montate di numero variabile, più 2 compagnie deposito per reggimento	2	? (4)
Battaglioni fanteria leggera d'Africa a numero variabile di compagnie.	[illegible]	5
Compagnie sahariane (da fissarsi per decreto)	3	?
Reggimento zappatori-pompieri di Parigi .	1	1

NB. Tutto ciò che è indicato variabile ed eventuale sarà fissato per decreto.

CAMBIAMENTI NEGLI ALTI COMANDI. — Con recente decreto del presidente della Repubblica sono stati collocati nella riserva per aver raggiunto i limiti di età: il generale Maunoury, governatore di Parigi ed il generale Ferré comandante il V corpo d'armata.

(1) È ora compreso nei reggimenti a 4 battaglioni.
(2) Il 13° esiste già sotto il nome di Gruppo eventuale di Moriana
(3) Hanno ora in totale 26 battaglioni.
(4) Il numero dei reggimenti e battaglioni sarà fissato per decreto, [illegible] 12 battaglioni senza compagnie montate.

Il generale Michel, nominato governatore di Parigi e membro del Consiglio superiore della guerra, è nato nel 1850, fu nominato sottotenente nel 1869 al 10° reggimento cacciatori a cavallo, entrò nel 1870 alla Scuola di guerra, interruppe gli studi per la guerra, ferito al viso a Champigny continuò a combattere dopo una sommaria medicatura, prese parte alle operazioni contro le Bourget ed alla battaglia di Buzenval. Ripresi gli studi dopo la guerra, nel 1873 fu promosso capitano di stato maggiore. Soppresso lo stato maggiore nel 1880, egli passò in fanteria restando però in servizio di stato maggiore e continuando in tale servizio la sua carriera. Fu professore di geografia e geologia alla scuola di guerra, poi sottocapo di gabinetto dei ministri della guerra Mercier e Zurlinden. Promosso colonnello nel 1874 comandò il 67° fanteria, e continuando in detto comando fu sottocapo di gabinetto del ministro generale Billot. Promosso generale nel 1897 comandò la 10ª e poi la 22ª brigata di fanteria. Generale di divisione nel 1902 a Verdun, ebbe nel 1906 il comando del II corpo d'armata. Entrò nel Consiglio superiore della guerra nel 1907 e nel 1908 lasciò il comando del II corpo d'armata e fu nominato presidente della commissione superiore degli studi sulle armi portatili. Fu vice-presidente del Consiglio superiore nel 1911, ma tale carica fu poco dopo soppressa.

Il generale de Langle de Cary, lascia il comando dell'VIII corpo d'armata ed è nominato membro del Consiglio superiore della guerra in sostituzione del generale Maunoury; egli è nato nel 1849. Fu promosso sottotenente nel 1869 al 2° reggimento cacciatori d'Africa. Durante la guerra fu ufficiale d'ordinanza del generale Trochu, governatore di Parigi, seguì tutte le operazioni dell'assedio ed a Buzenval fu gravemente ferito al petto. Dopo una lunga convalescenza frequentò la scuola di stato maggiore, fu promosso capitano nel 1873 e prestò servizio al 10° corazzieri, al 113° fanteria ed al 22° artiglieria, tornò poi allo stato maggiore e promosso maggiore andò alla scuola di guerra come professore del corso di servizio di stato maggiore. Promosso colonnello nel 1895 comandò il 127° fanteria. Generale nel 1900 comandò la 3ª brigata cavalleria d'Algeria, poi la 72ª brigata di fanteria. Nel 1906 fu promosso generale di divisione (14ª Belfort). Nel 1908 ebbe il comando del IV corpo d'armata e nel 1911 passò all'VIII corpo d'armata.

Il generale Brochin, che sostituisce il generale Ferré nel comando del V corpo d'armata, è nato nel 1854, proviene dalla fanteria, è generale di divisione dal 1910 (Clermont-Ferrand).

Il generale Foch, nuovo comandante l'VIII corpo d'armata, è nato nel 1851, proviene dall'artiglieria, fu comandante della scuola di guerra, è generale di divisione dal 21 settembre 1911 (è uno dei meno anziani) e comandava la 13ª divisione (Chaumont).

INGHILTERRA

Sussidio ai proprietari di cavalli. — Il Ministero della guerra ha concesso ai proprietari di cavalli giudicati atti al servizio di artiglieria, un sussidio di Fs 4 all'anno per ogni cavallo. Questo sussidio, si spera, agevolerà il rifornimento in caso di bisogno, stantechè l'uso dell'automobile ha dannosamente influito sull'allevamento delle razze, e soppresse molte fonti di produzione.

(Dal *Naval and military gazette* di novembre).

Servizio di stato maggiore per gli ufficiali dell'esercito. — Il consiglio dell'esercito ha stabilito che agli ufficiali sia permesso chiedere di essere chiamati in servizio fuori dei reggimenti, solo in speciali condizioni.

Coloro che sono stati promossi alla scuola di guerra non possono richiedere tali servizi, meno che presso le forze militari di una delle colonie o domini autonomi

Il consiglio tiene al corrente dei rapporti circa la capacità degli ufficiali che hanno compiuto la scuola di guerra, i quali sono addetti agli uffici di stato maggiore, alla dipendenza della divisione stato maggiore.

Coloro che non frequentarono la scuola di guerra o non furono giudicati idonei, possono far domanda per servizi extra reggimentali, e possono stabilire la natura del servizio che desiderano, ma non è in loro facoltà di designare un posto speciale. In ogni caso tali richieste non vengono sottoposte alla decisione del Ministero della guerra, se non sono fortemente appoggiate dalle competenti autorità gerarchiche.

Aviazione. — Sono stati ordinati a case estere due dirigibili per la marina inglese:

Un Parseval dalla Germania.
Un Astra Torrès dalla Francia.

Essi appartengono al tipo non rigido, che presenta considerevoli vantaggi dal lato del trasporto e sono molto più piccoli dei Zeppelin usati dall'esercito e marina tedeschi.

Così l'Inghilterra possiede i seguenti dirigibili:

Riparto militare.

Beta — Gamma — Delta
ed uno nuovo Gamma in costruzione.

Riparto navale

Un Willows
Un Astra Torres } in costruzione
Un Parseval }

(Dal *Times* 9 dicembre).

Ciclismo. — Si lamenta la mancanza dell'uso dei ciclisti nell'esercito regolare, specie dopo i buoni risultati che il loro impiego ha dato nelle altre nazioni. In Italia ad una divisione di cavalleria è assegnato un battaglione ciclisti con 24 ufficiali e 380 uomini. In Francia ad una divisione di cavalleria in guerra è assegnata una compagnia ciclisti di 179 uomini. In Austria Ungheria l'impiego dei ciclisti con la cavalleria nelle ultime manovre, ha dato tali buoni risultati da far sentire la necessità di richiederne dei riparti effettivi.

Già ai 5 battaglioni di cacciatori è stata data una compagnia di ciclisti, con una sezione di mitragliatrici che sono rifornite di munizioni a mezzo di motocicli ed automobili.

La Svizzera ha una compagnia ciclisti per ogni divisione di fanteria ed una sezione per la divisione di cavalleria; ha altresì una sezione ciclisti agli ordini dello stato maggiore ed una per i servizi di corrispondenza. Nel Belgio ed in Olanda c'è una compagnia ciclisti per ogni divisione di fanteria. In Germania, Russia e Giappone i ciclisti sono impiegati non però organizzati in riparti superiori alla compagnia. È evidente che in caso d'invasione del continente inglese, la cavalleria avrà di fronte cavalleria avversaria e ciclisti; quindi la necessità di organizzare dei riparti ciclisti anche in Inghilterra dove la viabilità, e la campagna percorribile in maniera facile essendo solo intersecata da pochi ostacoli consistenti in fossi e siepi, consentono di utilizzare i ciclisti in modo migliore di quello dell'attuale fanteria montata che si organizza in caso di guerra (1 battaglione per divisione e altre unità per le brigate montate).

GIAPPONE.

Varo del grande incrociatore Hiyei. — Il 21 novembre u. s. è stato varato felicemente nell'arsenale di Yokosuka il grande incrociatore corazzato di 27,500 tonnellate *Hiyei*, gemello del *Kongo* attualmente in allestimento presso i cantieri Vickers in Inghilterra.

Crisi di gabinetto in Giappone. — In seguito al rifiuto del tenente generale Uehara, ministro della guerra, di accettare la decisione del Gabinetto rigettante il progetto dell'aumento delle forze militari in Corea, il presidente del consiglio, marchese Saionji, presentò le sue dimissioni, essendo anche stata vana la ricerca di un successore al nominato tenente generale Uehara.

La difficoltà di trovare un nuovo ministro della guerra sta nel fatto che, in Giappone, questo deve essere tratto esclusivamente dai militari in servizio attivo, ed attualmente tutti i nominabili sono solidali con l'ex-ministro; nessuno accetterebbe l'incarico senza

l'assicurazione dell'appoggio di tutto il Gabinetto circa l'aumento delle forze terrestri.

Il principe Katsura, ritornando come primo ministro, riuscì a formare il nuovo Gabinetto. Fu nominato ministro della guerra il tenente generale Kigoshi, comandante della 1ª divisione. Egli ha 58 anni ed è tenente generale da oltre 8 anni.

SPAGNA.

Lo sforzo militare della Spagna dal 1902 al 1912. — Nel corso della recente discussione del bilancio della guerra, il generale Luque, ministro attuale della guerra, ebbe occasione di dimostrare che, contrariamente alle critiche mosse dalla stessa stampa spagnuola, l'esercito ha seguito, non meno degli altri eserciti stranieri, i recenti perfezionamenti dovuti ai progressi della scienza moderna.

Negli ultimi dieci anni furono assegnati, a tale scopo, al bilancio della guerra circa 164,000,000 di pesetas, spesi come segue:

1,309,000 per la fanteria e cavalleria;
29,255,080 per l'artiglieria;
16,185,000 per materiale alle truppe del genio;
3,300,000 per il servizio di sanità;
64,550,000 per il servizio d'intendenza;
49,500,000 per fortificazioni, quartieri ecc. ecc.

Gli acquisti fatti consistettero in: 50 batterie da campagna materiale Schneider a tiro rapido, 24 batterie da montagna della stessa casa, 1 cannone per il tiro contro palloni, 21 Camions automobili, 1300 granate a mano sistema « Halle », 6 fucili mitragliatrici, materiale telegrafico per 7 compagnie, 11 aeroplani, 1 dirigibile, 4 treni di proiettori, 500 biciclette destinate alle sezioni ciclisti.

Servizio di areonautica militare. — Un R. decreto del 27 novembre u. s. stabilisce che il servizio areonautico militare sia considerato come servizio di campagna, eppertanto tutti i militari dell'esercito e dell'armata impiegati in qualità di pilota, di osservatori ecc. ecc. i quali compiano opera segnalata o soffrano accidenti più o meno gravi hanno diritto ai benefici stabiliti dal vigente regolamento di ricompense in tempo di guerra.

Supplemento al bilancio della guerra. — Con R. decreto in data 19 novembre u. s. è stato concesso un supplemento credito al bilancio hella guerra per la somma di circa 29.000,000 pesetas, di cui:

pesetas 16,481,219 per i corpi armati e servizi generali del personale;

pesetas 2,800,000 per acquisto di materiale del genio;
» 3,950,000 » » di caserma;
» 2,250,000 per trasporti;
» 2,317,000 per servizi eventuali.

Regolamento per l'applicazione della nuova legge di reclutamento e di avanzamento nei quadri di truppa delle armi combattenti. Una circolare ministeriale in data 14 dicembre pubblica il regolamento per l'applicazione della nuova legge di reclutamento e di avanzamento nei quadri di truppe delle armi combattenti.

Il regolamento di cui trattasi ha le seguenti basi:

1) Avanzamento per arma nella categoria dei sergenti, brigadieri e sottufficiali;

2) Concessione di un attendente ai sottufficiali ed ai brigadieri montati;

3) Concessione a queste due categorie di graduati di un equipaggiamento analogo a quello da ufficiale (sciabola lunga, pistola, binoccolo);

4) Facoltà ai sergenti, brigadieri e sottufficiali di ammogliarsi dopo aver compiuto il 27° anno di età senza alcun vincolo dotale;

5) Istituzione, ai fini dell'avanzamento, presso ogni reggimento di una scuola (accademia) per ogni categoria di grado;

6) Concessioni di premi ai migliori allievi di dette scuole.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

I generali Ettore e Giuseppe di Gerbaix di Sonnaz, opera di MAURIZIO GONZAGA colonnello e C. A. GERBAIX SONNAZ senatore — Torino. — Libreria editrice F. Casanova e C. 1912.

È opera che ispira subito grande simpatia.

Le sue prime parole sono un'espressione di delicata generosità, giacchè il materiale guadagno della vendita del libro è devoluto a beneficio delle famiglie dei morti e dei feriti nella guerra italo-turca.

L'opera voluminosa — quasi 500 pagine — si propone tre scopi:

1° tributare onore alla memoria dei due generali: Ettore e Giuseppe di Gerbaix di Sonnaz;

2° mostrare l'ardore patriottico di quanti concorsero alla grande opera dell'unità italiana;

3° rendere reverente omaggio all'augusta Casa di Savoia che per lungo ordine di secoli ebbe sempre fedeli i di Sonnaz, tanto nelle buone come nelle avverse fortune.

I tre scopi sono perfettamente raggiunti, e da essi un quarto naturalmente ne deriva, e cioè il rievocare tutto il periodo del risorgimento italico e completarlo con notizie e con documenti inediti.

In tale rievocazione le belle figure dei due di Sonnaz passano in tutta la loro purezza, senza però che essa getti ombra sui minori, lasciando a questi tutta la loro luce e il vivido dei loro colori; passano come eroi fra schiere di giganti sfilanti tutti materiati di idealità e di sacrificio, davanti alla Maestà del Re e alla Maestà della Patria.

***

L'opera si compone di diciotto capitoli e di un'appendice, che consta degli stati di servizio dei due generali.

Il primo capitolo parla degli antenati dei di Sonnaz, non già per fare una pomposa esposizione di titoli nobiliari o di alte cariche di Corte, ma per delineare l'ambiente famigliare che ha tanta influenza sull'uomo Nella eletta schiera degli antenati, é messa in bella evidenza la figura del generale Giano di Gerbaix di Sonnaz come quella di colui che, col movimento insurrezionale del 1813 in Savoia, compiva il primo atto iniziante il periodo del nostro risorgimento.

Nei successivi diciassette capitoli, la vita di Ettore s'intreccia con quella di Giuseppe di Gerbaix di Sonnaz. Vi è narrata l'ascesa

alla gloria dei due intrepidi ufficiali: quella del padre, Ettore, comincia colla campagna di Francia del 1813: quella del figlio colla campagna del 1848.

È ascesa che si profila nitida sul grande sfondo della storia di Italia del secolo passato e più spiccatamente su quella delle campagne del 1848-49, di Crimea, del 1859, del 1860-61, del 1866 e che va a pari col nascere, collo svilupparsi e col successivo affermarsi della libertà e dell'unità nazionale.

L'innestarsi completo e perfetto della vita dei due valorosi soldati colla vita della Patria rende il libro di una importanza indiscussa, tale che diventa indispensabile ad ogni biblioteca e di vera utilità per le sale ove convengono ufficiali e quanti altri hanno dedicato la loro vita alle armi.

Intercalati nel testo vi sono numerosi documenti che mettono questa opera in armonia col nuovo orientamento del metodo storico: molti di essi sono inediti, e parecchi, di carattere famigliare, lasciano trasparire una freschezza di idee e di espressioni che si direbbero lettere scritte oggi. Esse contengono talvolta consigli del padre al figlio, che sono un vero ricamo e corrispondenti pienamente alla nostra attuale vita, come, ad esempio, tanto quella sul modo di comportarsi di un ufficiale in una riunione di giovani suoi colleghi, quanto quella sul contegno che l'ufficiale di cavalleria deve tenere coi capitani e cogli ufficiali superiori di fanteria, ai quali fa un corso di equitazione.

In tutto il libro, benchè parlante di eroi operanti in un'epoca eroica, vi è una semplicità, una fluidità di linguaggio che rende ogni cosa piana, chiara, naturale e che è l'indice più evidente del sentimento artistico dei due autori. Si direbbe che essi si siano appropriati l'indole dei loro due eroi, che erano, in tanta grandezza, modesti, delicatissimi, alieni da ogni vana esteriorità.

Anche nei punti più culminanti permane costantemente una compostezza e una brevità ammirabili. Per dare un esempio, ecco come è descritta la morte di Giuseppe di Sonnaz, morte che per la sua bellezza rimarrà memoranda:

« e quando ebbe compiuti i doveri di buon cristiano, quale sempre era stato, il vecchio generale brindò, per l'ultima volta, alla salute del Sovrano ed alla fortuna dell'Italia, pretendendo che al brindisi partecipasse il confessore.

« Era questi monsignor Piacenza, prelato di idee larghe e liberali, il quale si unì volentieri al morente ed agli astanti nel brindisi patriottico ».

Si giunge alla fine dell'opera senza interruzione, senza stanchezza, senza aver bisogno di quel riposo che è conseguenza naturale di ogni lavoro. Chiudendola, ci si sente migliori; si sente che essa è un nuovo ed eletto anello di quella catena dorata costituita dalle

ponderate ed elaborate pubblicazioni sul nostro risorgimento. E ritornano alla mente, e s'imprimono maggiormente nel cuore, i versi, trovati in un'antica cronaca della famiglia di Sonnaz, versi che il generale Giuseppe ebbe sempre scolpiti nel cuore, ai quali si attenne negli atti della sua vita e che volle riprodotti in un suo castello della Savoia:

> Il est beau de rendre notoire
> Par un long ordre de mémoires
> Tous ses Ayeux d'Honneurs vestus·
> Mais plus belle est encore la gloire
> De suivre ou passer leurs vertus.

FERRARI
tenente colonnello

CADORNA dott. PROSPERO. — **Contributo alla storia del Regno di Vittorio Amedeo II in Sicilia. (Catania e Siracusa dal 1713 al 1720).** — Catania, cav. Niccolò Giannotta, Editore, 1912, prezzo L. 2.

Il dottor Cardona, effettivamente studiando la breve dominazione Sabauda in Sicilia, porta un serio contributo alla storia di quell'epoca che, le mali arti di Giulio Alberoni ed il non maturato pensiero italico, ridussero, o fecero apparire, come una semplice quistione di Titolo Regio; mentre ben più alta era l'idea della Bella Cugina Anna d'Inghilterra, che tanto fece per ottenere al Duca di Savoia il Regno di Sicilia.

L'A. si occupa solo di due provincie — studiandone la parte amministrativa-finanziaria più che altro. Esse provincie sono poi le meno importanti dal punto di vista politico. Speriamo che presto imprenda ad esaminare ed esumare altri documenti per le provincie di Messina (Assedio di Messina — Cittadella — Assedio di Milazzo — Battaglia di Francavilla); Caltanissetta (dove avvenne la famosa carica di due squadroni di cavalleria Sabauda contro le truppe del M^se di Lede); Palermo, dove nacque e morì il sogno di un popolo che a Dante aveva dato, con la lingua, il pensiero italico e nel 1848 poi chiese alle Alpi un Re pel Lilibeo.

Dai documenti studiati dall'A. appare chiara la lotta che il clero continua in Sicilia contro Vittorio Amedeo II, il quale aveva osato sfidar minacce e scomuniche dei Papi nel suo Ducato. Forse il clero temè anche un legame fra i due lembi estremi d'Italia, e vide allora quel che nel secolo divinato dal Bruno avvenne.

Il poco affetto della Sicilia per la nuova dominazione che poi finì per cederla all'Impero, non credo poggi su verità storica.

E se in armi ebbe fedele fin il reggimento Gioeni formato da D'Ottavio Gioeni figlio del duca di Angiò, gli scrittori la salutarono: « Esaurisca il cielo que' voti che noi Vi porgiamo mentre speriamo che dal nostro promontorio potrà ergersi un giorno al baluardo formidabile della Maestà Vostra un ponte che agevolandovi la conquista dei nuovi regni, congiunga questo dominio agl ereditari delle Alpi (1) ».

Anche per la ricca bibliografia compulsata va data lode piena al giovane A. degno allievo del professor Casagrande, decoro della magnifica Università di Catania e direttore dell'Archivio Storico Siciliano.

Capitano
G. FERLITO BONACCORSI.

Maggiore CAMILLO PAVONE. — **Manuale di preparazione al servizio militare nel regio esercito.** — Dedicato ai futuri soldati d'Italia. Con illustrazioni. — Firenze, Alfani e Venturi editori, Prezzo L. 1,50

« Vecchio soldato — avverte l'autore nella *Prefazione* — ho voluto comporre un libro che fosse utile ai giovani, che devono o vogliono fare il soldato. E questo libro, sotto forma di *Manuale* [illegible] ad essi dedico, col fervore di un'anima amantissima del [illegible] giovane, la quale rappresenta l'avvenire e le speranze della patria ». E il còmpito prefissosi egli ha raggiunto compiutamente.

Il Manuale consta di quattro *Parti* e di un' *Appendice*.

La *Parte Prima* reca un largo sunto delle leggi di reclutamento perciò [illegible] essere consultata con vantaggio anche dalle famiglie, per istruirsi [illegible] degli di leva dei rispettivi figli, sui documenti da prodursi e sulle pratiche da compiere, nel caso di arruolamento volontario, ecc.

La *Parte Seconda* traccia, a grandi linee, l'ordinamento dell'esercito.

La *Parte Terza* riproduce gli articoli [illegible] dei regolamenti generali in vigore. Per essa i giovani, appena vestita la divisa, sono posti in grado di conoscere ed adempiere bene i doveri della disciplina e del servizio.

La *Parte Quarta* riunisce alcune delle principali disposizioni d'ordine amministrativo e di quelle riguardanti l'avanzamento. Mercè di essa i giovani hanno modo di valutare i vantaggi economici e di carriera nell'esercito.

L'*Appendice* tratta del corpo della R. guardia di finanza ormai quasi completamente militarizzato.

(1) Anonimo scrittore Messinese.

Queste quattro Parti e l'Appendice costituiscono il Manuale; son queste cioè che contengono le informazioni ed i dati che più importa siano conosciuti dai giovani, sia chiamati per legge a prestare il servizio militare, sia che volontariamente vi aspirino.

Ma l'autore ha premesso un'*Introduzione*, che non solo gioverà ai giovani, ma sarà letta con interesse da tutti coloro che amano il proprio paese e l'esercito. In essa l'egregio maggiore non solo dimostra la ragione e l'utilità del servizio militare, ma ancora — ciò che fa prova della sua coltura — v'ha raccolti *Pensieri e Massime* di uomini illustri intorno alla guerra e all'esercito. Pagine invero bene riuscite, e dalle quali traspira l'anima del vecchio soldato.

Al signor maggiore Camillo Pavone i nostri vivi rallegramenti pel suo ottimo Manuale, e l'augurio ch'esso trovi nel paese quella larga diffusione che merita, e che perciò non gli dovrebbe mancare.

P. J. Taurisano. — **Antologia del mare** (Dalle Opere del P. Guglielmotti. — Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1913. Prezzo: L. 2.50.

Padre Taurisano, e ne ha ben d'onde, non omette nè fatiche nè cure per onorare la memoria dell'illustre P. Guglielmotti. Il reverendo Padre non si è accontentato della rimarchevole sua opera « P. Alberto Guglielmotti (*Nel centenario della Nascita*) » — della quale testè abbiamo largamente reso conto (1) — dove magistralmente ha mostrato il valore e la grandezza dell'opera compiuta dal P. Guglielmotti; egli, ora, nella presente *Antologia* raccoglie le gemme più belle sparse nei volumi di quel grande scrittore e storico, nel nobile intento di popolarizzarne gli scritti.

Il volume è diviso in due *Parti* e un' *Appendice*. Nella prima sono stati raccolti e coordinati con opportune note gli episodi più luminosi della secolare e sanguinosa lotta che i nostri antenati sostennero contro il turco, non trascurando la parte descrittiva in cui il P. Guglielmotti è impareggiabile maestro.

Nella seconda parte è stato accuratamente disposto quanto riguarda le costruzioni navali, le fortificazioni e le invenzioni attinenti alla marina e all'esercito, limitando a pochi squarci i problemi di tecnica navale e militare che non tutti possono intendere.

Nell'Appendice si legge un saggio dell'epistolario e dei ricordi di viaggio del P. Guglielmotti.

P. Taurisano, poi, ha risolta la difficoltà del linguaggio, sempre strettamente tecnico usato dal grande scrittore nelle sue opere, a mezzo di *note* tratte in massima parte dal *Vocabolario Marino-Militare*.

(1) Vedasi: Dispensa del 16 novembre, pag. 2400 e seguenti.

Al reverendo Padre Taurisano il nostro plauso, per l'elevato còmpito cui intende, pel modo singolarmente notevole col quale lo assolve.

Giovanni Biasiotti. — **La battaglia di Costantino a Saxa Rubra 28 ottobre 312.** — Roma, Tipografia Cuggiani, 1912.

È uno studio di poche pagine, che presenta molto interesse, riguardante una campagna ed una battaglia importanti ma poco conosciute, perchè le notizie storiche intorno alle medesime, malauguratamente, sono piene di lacune.

La tetrarchia escogitata da Diocleziano aveva compiutamente fallito: Massenzio comandava in Roma, Costantino nella Gallia, e si odiavano a morte, imperocchè e l'uno e l'altro ambivano al potere su tutto l'impero. Massenzio fece abbattere le statue di Costantino che trovavansi in Roma; ciò che da Costantino fu ritenuto come dichiarazione di guerra.

Conveniva di più a Costantino aspettare il nemico nella Gallia, come opinavano i suoi generali, oppure muovergli incontro in Italia, e possibilmente fin sotto le mura di Roma, dove nel caso di successo, questo sarebbe stato definitivo? Costantino abbracciò quest'ultimo partito.

Egli scese in Italia: con un rapido colpo di mano prese Susa, e in breve, con combattimenti ben diretti, s'impadronì di Torino, di Milano, di Brescia. Massenzio aveva inviato truppe nel Veneto agli ordini di Pompeiano...; traversato l'Adige, Costantino affrontò l'esercito nemico, lo sbaragliò, gli inflisse una terribile sconfitta. Verona, Aquileia, Modena, gli aprirono le porte.

Costantino creatasi una solida base di operazioni nel nord della penisola, e riposate e ben nutrite le sue truppe, marciò finalmente su Roma.

Non è dato sapere se Costantino venne a Roma per la via Cassia o per la via Flaminia. Ciò che appare certo è ch'egli si accampò poco lungi da *Saxa Rubra*, « e forse, tenendo calcolo dell'importanza della posizione, sulla collina dove ora trovasi il casale Malborghetto, perchè secondo afferma Aurelio Vittore, Massenzio si sarebbe portato in *Saxa Rubra* per debellare Costantino » (1).

(1) La carta *peutingeriana* (ed. Desjardins, Paris, 1808), pag. 109 pone la stazione *ad rubras* a VI miglia dal ponte Molle (*pons Julii* o *Mulvius*) e questo a III miglia da Roma dalla porta *Ratumena*. La *via Flaminia* cominciava da questa antichissima porta ai piedi del Campidoglio, presso il sepolcro, tuttora in parte esistente, di Bibulo, ecc. La via Flaminia antica, traversato il ponte Molle, costeggiava il Tevere fino a Tor di Quinto; di là volgeva quasi di contro ad *Saxa Rubra*.

« Sembra — scrive il Biasiotti — che il piano di Massenzio fosse di rimanere sulla difensiva in una posizione inespugnabile, riparato sul fronte dal Tevere, difeso alle spalle dalle mura di Aureliano e con Roma ben vettovagliata »; ma poi cambiò di idea ed ordinò al grosso del suo esercito di passare il Tevere, giovandosi inoltre di un ponte di barche, fatto costruire più in su di ponte Milvio per tale movimento.

La battaglia cominciò nella vasta pianura posta fra la Celsa, il Tevere e le colline digradanti dall'altipiano di Prima Porta alla valle del Tevere, e finì al ponte Milvio colla piena disfatta di Massenzio.

« Quando venne il momento decisivo, Costantino, come al solito, facendo l'offizio di soldato e di capitano, postosi alla testa della sua cavalleria, si scagliò in persona con grande impeto sulle masse avversarie; perfettamente secondato dai suoi cavalieri, caricò vigorosamente l'ala destra del nemico.

« Mentre la cavalleria combatteva con tanto fervore le legioni e le coorti di Costantino si avanzarono con bell'ordine contro il centro di Massenzio e cominciarono un fiero assalto sostenuto con grande valore dai soldati massenziani. Fino a che resistè la cavalleria di questo all'urto formidabile della cavalleria costantiniana vi fu qualche speranza per Massenzio, ma quando, sbaragliata, dovè quella indietreggiare obbligando le contigue file a rinculare, e queste vennero alla lor volta sospinte da quelle che stavano dietro per non cadere nell'acqua, sì che il disordine divenne completo, allora, disperando della vittoria, Massenzio cercò uno scampo dandosi alla fuga seguito da alcuni suoi fedeli militi.

« Incalzate di fronte e caricate di fianco le truppe di Massenzio dovettero cedere . . . Alla fine la fuga divenne generale verso i due ponti: quello di legno pare si sfasciasse sotto la moltitudine dei fuggenti ».

Così ebbe fine questa battaglia « che può annoverarsi fra i più grandi avvenimenti della storia del mondo e che segnò il trionfo definitivo del cristianesimo e l'iniziò di una nuova civiltà di cui tuttora sentiamo i benefici influssi ».

Il 29 ottobre Costantino fece il suo ingresso in Roma; il Senato dedicò a Costantino il tempio che Massenzio aveva elevato al suo figlio Romolo e gli offrì come presente la sua statua in oro, uno scudo emblema del coraggio, ed una corona simbolo della pietà usata dal vincitore verso la patria vinta. Lo stesso Senato decretò poi a Costantino per *Senatus consultus* il titolo di primo Augusto (*Titulus primi ordinis*) che gli dava il diritto di nominarsi *Augustus* e di leggiferare per tutto l'impero.

L'Africa celebrò la vittoria di Costantino e la città di *Cirta* in Numidia rovinata da Massenzio fu ricostruita ed ebbe il nome di Costantino.

Nel testo sono inserite quattro illustrazioni:

La prima riproduce una carta topografica, col tratto Ponte Molle-C. Malborghetto, coll'indicazione *Saxa Rubra* immediatamente a nord del Cascinale di Prima Porta. Naturalmente produce un certo senso, per una battaglia del 312, il veder ricorrere ad una carta odierna, che porta la ferrovia Roma-Firenze; eppure l'autore ha fatto benissimo, chè il terreno, qui in questione, non ha, certo, subito sensibili modificazioni.

La seconda è una riproduzione fotografica del bassorilievo dell'arco di Costantino, rappresentante l'ultima fase della battaglia *ad Saxa Rubra* svoltasi presso il ponte Milvio.

La terza riproduce l'affresco di Giulio Romano nelle Stanze di Raffaello: la battaglia di Costantino contro Massenzio al ponte Milvio.

L'ultima, infine, è una riproduzione fotografica di un importantissimo frammento di marmo graffito, ritrovato a Cherchel in Africa e che ora trovasi nel museo di Algeri. Si vedono in esso tre uomini rivestiti di ampia toga e coronati di lauro che si avanzano. Quello che si trova al primo posto tiene nella mano dritta un ramo di ulivo. Dietro questi si avanzano altri quattro uomini, vestiti di una tunica corta, succinta alla vita, i quali portano sulle spalle la riproduzione di un ponte su cui passano guerrieri e carri tutti coronati di lauro. Una barca è legata ad uno dei pilastri. All'altezza della testa dei portatori e dinanzi la sudetta riproduzione, si legge un'iscrizione mutilata, ma ancora chiara: « *Pons Mulvi* (*us*). *Expeditio Imperatoris Constantini* »; il ponte Milvio, cioè, e la spedizione dell'imperatore.

Sorvolando sul punto di vista religioso-cristiano cui l'autore annette principale importanza, sta di fatto che la monografia sulla battaglia di *Saxa Rubra* del signor Biasiotti è molto interessante sotto l'aspetto militare; ce ne rallegriamo coll'autore, e come tale la segnaliamo ai nostri lettori.

La monografia è dedicata all'Eminentissimo signor cardinale Francesco Cassetta.

Capitano EMILIO SALARIS. — **Gli Italiani nella guerra di Russia. Malo-Jaroslawetz, 24 ottobre 1812.** — (Estratto dalla *Nuova Antologia*, 1° novembre 1912).

Capitano EMILIO SALARIS. — **Le forze degli eserciti belligeranti nel Balcani.** — (Estratto della *Nuova Antologia*, 15 novembre 1912). Roma, *Nuova Antologia*, 1912.

Molto bene fece il Salaris nel commemorare, nell'autorevole rivista « Nuova Antologia » il centenario della battaglia di Malo-

Jaroslawetz, che, come ben lasciò scritto il generale Rapp (1), l'armata d'Italia deve inscrivere nei suoi fasti. Perchè la suddetta giornata fu splendida vittoria delle armi italiane che vi perdettero circa 4000 uomini e combatterono contro un nemico di gran lunga superiore di forze e che soffrì ingentissime perdite (2500 feriti, circa 8000 morti).

La narrazione è succinta, ma molto chiara. Il Salaris così termina il suo rimarchevole articolo: « Ed ora, che per opera di Francesi e Russi è sorto con il Museo delle armi franco-russe, il tempio in cui si conservano le Memorie della campagna del 1812 facciamo sì che le armi italiane vi abbiano quel degnissimo posto che a loro compete ».

E noi appoggiamo vivamente le patriottiche parole del Salaris.

***

L'altro articolo, riguardante le forze degli eserciti belligeranti nei Balcani è una pubblicazione d'occasione, elaborata con diligenza in base alle notizie più attendibili e la cui utilità è indiscutibile.

Al valente capitano Salaris i nostri rallegramenti.

Commandant breveté V. Dupuis, de la Section historique de l'Etat-major de l'armée, lauréat de l'Accadémie française. — **La Direction de la guerre. La liberté d'action des généraux en chef.** — Paris, Librairie militaire Chapelot, 1912.

Fra le innumerevoli pubblicazioni militari francesi di rado troviamo altre opere, le quali abbiano tanto valore intrinseco e una importanza reale, come la presente del maggiore Dupuis.

Egli studia a fondo i rapporti della strategia e della politica, ma obiettivamente, sopra dati positivi documentati — per la ricerca dei quali non ha trascurato nè fatiche nè cure — senza riguardo alle personalità, animato dal solo desiderio, spinto dall'unico concetto di dire la verità.

A prima vista appare quasi impossibile che al Dupuis fosse dato di raggiungere la mèta cui tendeva; e però avendo egli ristretto il suo esame a campagne ben note, recenti e nelle quali, nella guisa la più manifesta, balzaron fuori i rapporti, i contrasti fra la condotta della guerra e la politica, il suo còmpito fu di molto facilitato.

Ma se, attenendosi principalmente alla guerra del 1870-71, gli era concesso di non incontrare sul suo cammino ostacoli quasi insuperabili, costituisce pur sempre un grande merito del Dupuis: l'aver scelto pel suo studio un argomento di così grave importanza; la minuziosa e profonda investigazione dei dati sui quali basare la propria disamina; le intelligenti e savie osservazioni, riflessioni e deduzioni che codesta disamina accompagnano. Da qui il pregio della sua opera.

(1) *Mémoires du general Rapp, aide de camp de Napoléon.*

***

L'autore esamina dapprima brevemente alcune campagne della *Rivoluzione*, nelle quali i generali in capo non hanno libertà d'azione, debbono tradurre in atto piani di guerra e battaglia elaborati dal *Comitato di Salute pubblica* e sono personalmente sorvegliati dai *rappresentanti della Convenzione*, delegati presso i quartieri generali con illimitati poteri. « Ogni resistenza, ogni rifiuto d'obbedienza è a loro (ai generali in capo) interdetto, e si deve incriminare piuttosto la loro incapacità che la loro mancanza di carattere; essi hanno diritto alla pietà ».

Segue altro breve capitolo nel quale è studiato Bonaparte nella *conquista della sua libertà d'azione* sotto il Terrore, sotto il Direttorio, sotto il Consolato. Egli, sfruttando abilmente il disordine sociale, a 27 anni perviene al grado di generale in capo e mercè le sue relazioni coi governanti, ottiene la libertà d'azione necessaria per battere il nemico e far valere il suo valore professionale; i suoi continui e strepitosi successi militari gli fanno acquistare rapidamente un prestigio personale che di gran lunga supera quello del governo.

Con un colpo di forza egli s'impadronisce del governo, prendendovi il posto migliore, quello di primo Console, e quattr'anni dopo Imperatore è il padrone incontestato dei destini dello Stato, lo stratega onnipossente. « Bisogna riconoscere, conclude il Dupuis, che strappando così ai governanti la libertà strategica, Bonaparte contrasse verso la nazione un debito morale ch'egli pagò largamente in moneta di vittorie ».

Ma questi brevi cenni intorno alle relazioni fra il potere esecutivo e lo stratega durante la *Rivoluzione*, ed a Bonaparte dalla sua nomina a generale in capo fino alla sua esaltazione a imperatore, non sono per così dire, che i preliminari, una specie di introduzione allo studio che l'autore intende di compiere.

Egli è a nostro giudizio, soltanto nel particolareggiato esame del *secondo impero*, che l'autore entra nel vivo della questione presa a trattare, la sviscera in tutte le sue parti, ne deduce insegnamenti. D'altronde è giuoco forza riconoscere che nelle guerre del secondo impero — di Crimea, del 1859 e del 1870-71 — sono continue, spesso sommamente deplorevoli e facilmente documentabili, le intromissioni del governo nelle decisioni del generale in capo, sicchè il Dupuis, che scrive per l'ammaestramento dei Francesi

trovava in queste campagne il materiale più adatto per lo svolgimento della sua tesi.

Ci duole che la tirannia dello spazio c'impedisca di riassumere largamente questa importantissima parte: dobbiamo limitarci a pochi cenni.

La campagna di Crimea, dal punto di vista della tesi dell'autore, presenta il massimo interesse: i contrasti fra il Saint-Arnaud e il Pellissier coll'Imperatore vi sono messi in rilievo e così pure fra il Pellissier e il generale Niel — il *missus* dell'Imperatore: i detti generali basandosi sulla loro responsabilità, vogliono avere piena libertà d'azione e non tengono conto degli ordini inviati da Parigi.

Nella campagna del 1859 *Napoleone III*, è esaminato e discusso come stratega. Egli non è preparato a tali alti funzioni nè possiede affatto le doti occorrenti. Fa compilare un piano di guerra prima da Thiers, e poi dall'Jomini, ed è quest'ultimo che attua, e lo trae dall'imbarazzo.

Per la campagna del 1870, il Dupuis si dilunga anzitutto sulla preparazione legislativa della guerra, e sulla preparazione diplomatica, ossia sulle alleanze — alle quali si oppose sempre l'Imperatrice, che « non vuole permettere si tocchi il potere temporale del papa » — e sulla dichiarazione di guerra — dove si vuole provare che l'Imperatrice e il signor de Gramont furono i principali artefici della dichiarazione di guerra, sul piano di guerra, ecc.

A mettere poi in evidenza le ripercussioni reciproche della strategia e della politica, l'autore prende a disamina le singole giornate dal 7 agosto in seguito alle battaglie di Wörth e Spicheren al 2 settembre in cui ha luogo la capitolazione di Sedan, che porta la caduta dell'impero.

Troppo nota è questa prima fase della guerra del 1870 ne' suoi minimi particolari, perchè al Dupuis fosse dato di dir cose nuove, in special modo per quanto ha tratto alla marcia di Mac-Mahon da Reims a Sedan, sulla quale ebbe così triste influenza l'intromissione della politica sulla direzione della guerra. Senonchè, se i fatti nelle loro linee generali sono ben noti, non altrettanto può dirsi dei documenti che li suffragano, e sono appunto codesti documenti che conferiscono maggiore importanza ed interesse all'analisi critica del Dupuis sulla guerra del 1870-71. Anche lo studioso che conosce quei documenti per averli letti qua e là, qui li trova tutti riuniti.

Particolarmente importante poi è la parte IV riguardante il *Governo della Difesa nazionale*, e che abbraccia oltre la metà del grosso volume. Qui, senza parlare del governo di Parigi, sono in scena: da un lato Gambetta, Freycinet e Serres che pretendono intiera obbedienza ai loro ordini dai generali in capo ed elaborano piani di campagna e di battaglia; dall'altro i generali Chanzy, d'Aurelles de Paladines, Bourbaki.

Che dissensi e gravi abbiano avuto luogo fra i detti generali, specie fra i due ultimi e il governo imperante a Tours, si sapeva, ma il Dupuis ha il merito non piccolo di avere compiutamente messo a nudo ciò che realmente fu la direzione della guerra dall'avvento della repubblica alla conclusione della pace. Il cultore della storia per la guerra condotta dalla repubblica vi trova qui ricco ed interessante materiale di studio. L'impressione in noi prodotta da questa parte, è che l'autore fu indotto a compilare il presente notevole lavoro per porre in chiaro, sopratutto, ciò che furono i rapporti fra i generali in capo e la delegazione di Tours. Egli severamente ammonisce contro gli errori e le conseguenze che ne derivarono. L'ampiezza data a questa parte corrobora la nostra idea, cui l'autore stesso, del resto, accenna nel *Preambolo*.

***

Qual'è, dunque, in definitivo, l'opinione dell'autore sulla complessa e capitale questione?

Egli vi consacra cinquanta pagine circa, scrivendo, naturalmente dal punto di vista francese, che dal generale richiede non soltanto la capacità tecnica, ma ancora la sua completa devozione alla repubblica.

Sotto l'aspetto teorico il Dupuis ammette che il generale in capo — come scrive nel *Preambolo* — dovrebb'essere pienamente libero nella concezione, preparazione ed esecuzione del piano di campagna. E però osserva che nel fatto « le restrizioni arrecate alla libertà dello stratega sono più o meno frequenti, più o meno importanti », sia per l'andamento degli avvenimenti, sia per una incapacità relativa dei generali. E infatti, a proposito di quest'ultimi, il Dupuis scrive che gli intralci posti dalla Delegazione alla libertà d'azione di d'Aurelle e di Bourbaki « non eccitano la sua indignazione, perchè quei due capi d'armata non seppero comprendere il metodo di guerra che avrebbe dovuto prevalere nei loro concetti o nei loro atti, e neppure applicare con un po' d'intelligenza i piani che la Delegazione imponeva ».

Insomma, a giudizio del Dupuis, fino a che « lo stratega non abbia fornito prove incontrastabili della sua lealtà e della sua perfezione tecnica, fino a che durerà questa fase d'incertezza — spetta allo stratega di abbreviarla mediante la sua attitudine politica e le sue vittorie — lo stratega deve subire la tutela dei poteri pubblici e sottoporre al governo, se questo ultimo lo esige, le sue viste personali sulla condotta delle operazioni ».

***

Non noi entreremo nel vivo della dibattuta questione, sulla quale l'autore stesso non ha stimato opportuno di esprimere un giudizio

definitivo, promettendo, però, di ritornarvi sopra. Il Dupuis ha voluto portare il suo contributo a chiarire l'importantissimo questo che in Francia è d'attualità, e ciò ha fatto in modo egregio.

Noi, pur considerando il presente studio unicamente sotto l'aspetto storico, vale a dire della narrazione, analisi e discussione degli avvenimenti militari presi a disamina, non esitiamo a giudicarlo molto notevole ed istruttivo, e come tale lo segnaliamo ai nostri lettori.

Lieutenant-colonel GRANGE — **Autres réalités du champ de bataille. L'aile droite prussienne à Rezonville.** Avec 18 croquis dans le texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1912.

La battaglia del 16 agosto 1870 è e continuerà ad essere chi sa per quanto tempo ancora una fonte inesauribile d'insegnamenti. La maggior parte degli studiosi di quella battaglia la riassumono nei quattro fatti principali: della sorpresa degli accampamenti francesi da parte della cavalleria prussiana, seguita dall'attacco di Vionville eseguito dalla 6ª divisione di fanteria prussiana: della carica della brigata Bredow; del disastro della brigata Wedell; del grande attacco di cavalleria di Ville-sur-Yron. Ma a ben pochi è nota la parte gloriosa della 5ª divisione di fanteria, — e dei riparti d'altri corpi d'armata che man mano vennero ad appoggiarla — la quale iniziò la battaglia, combattè l'intera giornata fino a tarda sera contro un nemico superiore e rinnovante di continuo le sue forze, sopra un terreno de' più difficili, nelle più scabrose condizioni, e colla sua azione sempre offensiva al sud di Rezonville ebbe considerevole influenza sulle decisioni del comando francese.

Ciò che appunto ha compiuto la 5ª divisione agli ordini del generale v. Stülpnagel è il tema che s'è prefisso di svolgere, il tenente colonnello Grange. E lo ha svolto mirabilmente, ma non nelle linee generali, bensì narrando, analizzando ne' minimi particolari l'azione del comandante il plotone, la compagnia, il battaglione e così via fino a quella dei generali, per rilevarne le doti d'iniziativa, dello spirito offensivo, del carattere, del fegato, di cui essi diedero costante prova dal mattino a sera, mostrandosi insomma « degni di vincere ».

Fra le altre realtà del campo di battaglia poste in evidenza, l'autore si sofferma principalmente su questa: « *Les déchets en hommes, dûs à la peur, à l'affolement, ont souvent égalé, parfois dépassé, les pertes par le feu.* E nei terreni boschivi, egli soggiunge, *ces déchets* hanno raggiunto quasi la metà della forza impegnata. Quanto lavoro pei nostri serrafile! ».

Vi sono state, dunque, delle debolezze anche fra quelle eroiche truppe del Brandeburgo; ma « lo spirito aggressivo, solo, brilla in tutto il suo splendore; è desso che deve regnare in ogni esercito degno di questo nome ».

Un grosso volume di quasi 400 pagine, che dalla prima all'ultima canta un'osanna alle truppe prussiane, scritto da un ufficiale francese, costituisce un fatto che torna a sommo suo onore, chè non è sprezzando il nemico che ci si prepara a vincerlo. E il nostro plauso completo vada poi all'egregio autore per la magnifica sua opera.

Noi non possiamo a meno di vivamente raccomandare ai nostri ufficiali, e specialmente a quelli di fanteria, il libro del tenente colonnello Grange; vi acquisteranno una sicura nozione di ciò che è la battaglia odierna e dell'altissimo loro ufficio di psicologo, di educatore di uomini, di condottiero, si tratti di piccolo come di grande riparto.

Histoire de la guerre italo-turque 1911-1912. Par UN TÉMOIN. — Paris, Berger-Levrault, éditeurs. Prix: 2 frs. 50.

È agevole immaginare la lieta impressione in noi suscitata dal titolo del libro: la storia della nostra guerra nella Libia scritta da un testimonio. Ch'egli vi avesse assistito nel campo italiano o nel campo turco era del tutto indifferente: anzi, se si era trovato fra i Turchi, la sua relazione sarebbe riuscita, per noi, ancor più interessante. Senonchè, appena letta la *Prefazione*, ci caddero le braccia.

L'autore avverte ch'egli ha scritto il suo *precis* man mano che gli avvenimenti si svolgevano, che i fatti furono da lui accuratamente controllati, vi ha aggiunto i documenti ufficiali atti a chiarirli, e non ha mancato di rilevare i vari avvisi (*avis*) della stampa di tutti i paesi, sicchè « sarà difficile ad uno storico dell'avvenire di riunire un maggior numero di documenti contemporanei ».

L'autore osserva poi che la guerra italo-turca fu più politica che militare, e però è « unica nella storia e merita l'attenzione di tutti ». Detta guerra, inoltre, ha informato sulle forze rispettive della Turchia e dell'Italia: della Turchia che « è una potenza morta, incapace di difendere le sue provincie, persino le sue isole europee, e non conta che sull'interesse degli altri Stati per prolungare la sua miserabile vita »; dell'Italia, che « di fronte a quel moribondo non ha spiegata tutta l'energia che si deve aspettare da una grande nazione ». E per lui è un enigma indecifrabile che con un'armata di 150,000 uomini (?) l'Italia non sia riuscita a vincere « la resistenza di una banda di selvaggi ».

E qui viene il più bello — o il più brutto — che c'importa riportare per intero.

« Se una conclusione può essere tratta è, che l'Italia a dispetto del *Risorgimento*, e di sforzi molto reali e molto morali, non porta ancora alla Triplice Alleanza la forza che si sarebbe supposta. Essa non è ancora al livello delle grandi potenze; il quarto delle sue reclute, secondo lo stesso signor Luzzatti (articolo del *Corriere della sera* del 14 novembre 1911), è improprio al servizio; l'istruzione molto diffusa nel nord, è quasi nulla nel mezzogiorno e sovratutto in Sicilia: uno stuolo ancora immenso di preti malgrado la legge del 1861, inutilizza una parte delle forze della nazione. Un tale popolo non può paragonarsi alla Germania, nè alla Francia o all'Inghilterra; la *terza Italia* ha ancora molto da fare per ritrovare la gloria dell'antica Roma! »

Ma nella spedizione di Casablanca — ci limiteremo ad osservare — le truppe francesi per sette lunghi mesi non riuscirono neppure ad avanzare di due chilometri oltre la cerchia degli avamposti che cingevano Casablanca!

Abbiamo lungamente riassunto anzi in gran parte testualmente riprodotto la *prefazione* perchè essa ci porge una chiara idea dello spirito cui è informata la storia della nostra guerra redatta dal *testimonio* della medesima.

Degli avvenimenti militari invano si cerca una narrazione: essi sono semplicemente accennati.

L'autore per contro, con non comune abilità — lo riconosciamo pienamente — narra, discute, commenta l'insieme degli avvenimenti che andavano svolgendosi, riportando documenti ufficiali, corrispondenze ed articoli di giornali d'ogni paese, ciò che fa prova della sua cura quale incettatore di ogni sorta di scritti attinenti alla guerra, e della sua perizia nel coordinarli e nel collegarli colla sua relazione. E non è poco merito, poichè sta di fatto che uno storico dell'avvenire — come l'autore stesso ha scritto — troverà nel suo libro numeroso e proficuo materiale di documenti contemporanei.

Ma non è men vero che l'autore ha completamente disconosciuto l'entità della nostra azione militare. Egli ha saputo rilevare l'entusiasmo suscitato in Italia dalla dichiarazione della guerra « perchè così la nazione affermava a sè stessa la sua energia e la sua forza ». E soggiunge che « questo fenomeno è forse unico nella storia ed è importante di notarlo », ma in seguito accenna alla stanchezza della nazione per la guerra, ciò che non è punto vero, mentre, invece, è incontrastabilmente vero che l'accordo, straordinario, ammirabile, stabilitosi per la guerra fra governo, nazione ed esercito ha ognora perdurato e perdura tuttora.

Potremmo riportare non poche considerazioni ed affermazioni dello scrittore o non rispondenti alla verità o quanto meno esagerate, ma non lo faremo anche per amore di brevità, limitandoci solamente a queste:

che in Italia, non vi è, per così dire, nè oro nè argento, in commercio corre solo della carta, fino al biglietto di cinque lire, ciò che non è prova di ricchezza;

che l'Italia non avrebbe dovuto sollevare *così leggermente* gli incidenti dei vapori sequestrati, *Carthage*, *Manouba* e *Favignano*;

che, infine: « Se la Turchia usciva dal conflitto amputata di una nuova provincia, la sua nemica non vi guadagnava di molto. Essa non era padrona dell'hinterland tripolino; essa si era indebolita, impoverita, e, lottando contro uno Stato degenerato, non aveva ottenuto che successi mediocri e molto disputati. Nelle cancellerie le si attribuiva ancora di avere scatenato sull'Europa una grande guerra, dalla quale potranno derivare complicazioni terribili. Il trattato d'Ouchy non rendeva la pace al mondo; *loin de là. Mais n'en est-il pas souvent ainsi?* »

E con queste parole chiude l'anonimo autore la sua storia. La quale se troppo poco tratta degli avvenimenti militari della nostra guerra colla Turchia, si occupa per contro, e molto a lungo, della politica durante la medesima. E merita perciò d'essere conosciuta.

Major JOHANN MEISTER, Lehrer an der Korpsoffiziersschule in Lemberg. — **Die Traintaktik. Ein Studienbehelf.** — (*La tattica del treno. Un aiuto allo studio*). — Vienna, L. W. Seidel e figlio, 1912. Prezzo: corone 3,60.

Il titolo del libro a prima vista appare abbastanza strano, poichè fino ad ora non si era mai parlato di una tattica del carreggio. Poco però importa codesto titolo, mentre sta di fatti, che il maggiore Meister ha messo insieme un libro molto utile e con esso ha colmato un vuoto lamentato nella letteratura militare.

L'autore ha diviso il suo pregevole lavoro in due parti:

Nella prima egli porge le più dettagliate notizie sul carreggio dei reggimenti, su quello degli alti comandi — della brigata, divisione, corpo d'armata e d'armata — ed infine sul carreggio d'armata. Un speciale capitolo è dedicato al carreggio in montagna.

Nella seconda parte il maggiore Meister detta norme particolareggiate per la condotta delle varie colonne di carreggio in tutte le situazioni della guerra, dalla mobilitazione al combattimento.

I comandanti delle colonne del treno trovano pertanto nel libro dell'egregio maggiore austriaco le indicazioni varie delle quali hanno bisogno nel disimpegno del loro non facile còmpito: non tavole,

non grafici sulla composizione, profondità delle colonne, ecc., ma l'esposizione di dati precisi e minuziosi; non cenni generali sul contegno da tenere nelle varie circostanze, ma norme minute, basate sulla condotta odierna della guerra.

I nostri allegramenti all'autore.

OTTO WALDSCHÜTZ, capitano nello stato maggiore. — **Einführung in das Heerwesen.** 11 Heft. **Das Verkehrswesen** (3 Beilagen). Evident bis Juli 1912. — (*Introduzione all'ordinamento militare. Fascicolo 11°, Il servizio delle comunicazioni.* Aggiornato al luglio 1912). — Vienna, presso Seidel e figlio, 1912.

Segnaliamo la pubblicazione dell'11° fascicolo dell'importate opera del capitano Waldschütz. Con la consueta diligenza ed abilità, vi sono presi nella più dettagliata disamina: il servizio ferroviario, telegrafico, dei segnali, delle automobili, delle aeronavi, l'addestramento dei piccioni viaggiatori e dei cani da guerra, ed infine il servizio postale da campo. Il tutto aggiornato al 1° luglio 1912.

Insieme al fascicolo il Waldschütz ha pubblicato, secondo la promessa fatta, un allegato nel quale sono comprese le variazioni da recare ai primi dieci fascicoli già venuti in luce, che così vengono posti al corrente fino al gennaio 1912.

Non è il caso di ripetere quanto già parecchie volte abbiamo detto intorno al singolare valore dell'opera dell'egregio capitano Waldschütz: e però la segnaliamo e raccomandiamo di nuovo a tutti coloro che s'interessano di conoscere i particolari dell'esercito austro-ungarico.

Handbuch für Heer und Flotte. Enzіklopädie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete. — Herausgegeben von GEORG VON ALTEN, Generalleutnant Z. D. fortgeführt von HANS 'S VON ALBERT, Hauptmann a D. Lieferungen 51-53. — (*Manuale per l'esercito e la marina. Enciclopedia delle scienze militari e di rami affini*, creata dal fu tenente generale a disposizione G. VON ALTEN e continuata dal capitano a D. HANS VON ALBERT. Dispense 51-53). — Berlino, Casa editrice tedesca Bong e C. 1912.

Le dispense ora venute in luce, e riguardanti la lettera *G* presentano un grande interesse. Fra gli altri, sono in particolar modo da ricordarsi gli articoli sulla Grecia, Gibilterra, Gitschin, Graudenz, Gravelotte e una biografia mirabile del Conte Gneissenau dovuta alla penna del feld maresciallo Conte von Schlieffen. Numerosi schizzi e tavole sono unite, come al solito, a queste dispense.

La grande enciclopedia militare ideata dal generale v. Alten, ed ora continuata dal capitano von Albert, costituisce invero un'opera classica. Adempiamo ad un dovere nel richiamare sulla medesima ancora una volta, l'attenzione degli studiosi, e delle biblioteche militari e non militari.

La nuova Rivista di fanteria.

Fascicolo XII, dicembre 1912.

La relazione ufficiale giapponese sulla guerra del 1904-1905; pel capitano B. BALBI.

Considerazioni sulla guerra giugurtina. (Continuazione).

Note sul tiro di fucileria; pel tenente colonnello CASCINO.

Bersaglio animato o bersaglio inanimato? pel colonnello SARDAGNA.

Questioni tattiche della fanteria. (Continuazione e fine).

Eugenetica e milizia; pel capitano P. E. BOSI.

Considerazioni sul battaglione di tre compagnie; pel capitano ENRICO DELLA VALLE. (Continua).

Rivista di cavalleria.

Fascicolo XII, 1° dicembre 1912.

Il maggiore Giuseppe De Dominicis; pel tenente colonnello CARLO FORMIGGINI.

La conquista dell'Algeria ed il pensiero e l'opera del generale Bugeaud; pel capitano G. DEL BONO. (Continuazione e fine).

Lo squadrone quale elemento di esplorazione a grande distanza in paese nemico; pel capitano B. ACCORSI (Continuazione e fine).

Rivista d'artiglieria e genio.

Novembre 1912.

L'impiego dell'artiglieria nella guerra russo-giapponese dall'inizio allo schieramento strategico; pel tenente colonnello d'artiglieria FERRARIO.

Delle fortificazioni alpine.

I moderni proiettori per gli eserciti; pel capitano del genio LURIA.

Rivista marittima.

N. IX, novembre 1912.

La guerra nei Balcani; per ILLYRICUS.

Sullo stato attuale dell'applicazione dei motori Diesel alla marina; per l'ingegnere G. SUPINO.

Journal des sciences militaires.

N. 119 e 120, 1° e 15 dicembre 1912.

La manovra napoleonica nel combattimento di cavalleria; pel colonnello CAMON.

Considerazioni sulla difesa della frontiera del Nord; pel generale HERMENT. (Continuazione).

L'artiglieria alle manovre della 12ª divisione nel 1912; pel tenente colonnello DE CISSEY. (Continuazione e fine).

Alcune osservazioni su la strategia dei tedeschi nella loro guerra contro gli Hereros; pel capitano KERREMANS (Continuazione e fine).

L'esercito svizzero e le sue manovre nel 1912; pel capitano DE TARLÉ. (Continua).

Le Spectateur militaire.

Dispense 533 e 534, 1° e 15 dicembre 1912.

Operazioni di notte; pel capitano A. LEDENT. (Continuazione e fine).

Il potere legislativo e l'esercito; pel tenente DUCOURNAU. (Continuazione).

Studio sulla battaglia di Jorbach; pel maggiore GRAUX. (Continuazione).

Revue d'Histoire.

N. 143 e 144, novembre e dicembre 1912.

Studi su l'avanguardia. (Continuazione).

L'opera militare della Rivoluzione. (Continuazione).

La campagna del 1794 nei Paesi Bassi. (Continuazione).

Guerra della Penisola (1807-1813). (Continuazione).

La campagna del 1813. I Preliminari (Continuazione).

La battaglia di Sorauren (luglio 1813). (Continuazione e fine).

La guerra del 1870-1871. La 1ª armata della Loira. (Continuazione).

Revue de cavalerie.

Dispense di novembre e dicembre 1912.

Il progetto di legge dei quadri della cavalleria e il decreto sul servizio delle armate in campagna.

La cavalleria nella guerra di domani; pel capitano D'AUBRY.

Al Marocco; pel colonnello SAINTE-CHAPELLE.

Manovre d'insieme di cavalleria, eseguite sotto la direzione del generale Sordet.

Il generale e le varie armi; pel generale X.

Revue militaire générale.

Dispensa 72, dicembre 1912.

Osservazioni a proposito di manovre di autunno; pel generale D'AURIGNOSE.

Le manovre d'autunno nell'esercito svizzero nel 1912.

L'arte della guerra nella ritirata dei Diecimila; pel colonnello BOUCHER.

Le piazze forti ed il servizio in campagna; pel tenente colonnello KLEIN.

Osservazioni su la difesa di Port-Arthur; pel generale GRANDPREY.

Revue militaire des armées étrangères.

N. 1020 e 1021; novembre e dicembre 1912.

Modificazioni ai regolamenti di manovra dell'artiglieria da campagna e dell'artiglieria a piedi nell'esercito tedesco. (Continuazione e fine).

La riorganizzazione militare dell'Austria-Ungheria.

Il bilancio dell'impero tedesco pel 1912-1913.

Le manovre della 5ª e 6ª divisione dell'esercito svizzero nel 1912.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

53ª Annata, 11° fascicolo, novembre 1912.

Lettere dell'i. r. tenente colonnello conte Teodoro Baillet de Latour all'Arciduca Ferdinando negli anni 1812 e 1813; pel tenente colonnello CARLO SOMMEREGGER.

La legge militare del 1912 sui regni e paesi rappresentati nel Reichsrat e l'articolo XXX della legge ungherese del 1912 sulla forza militare; illustrati dal colonnello CARLO CZAPP. (Continua).

Italia e Tripoli. (Continuazione e fine).

Del valore e dell'impiego dei mezzi d'approvvigionamento nella guerra campale; pel maggiore LODOVICO V. TLASKAL.

La guerra nella penisola balcanica del 1912.

Dell'efficacia dell'artiglieria campale; pel capitano IGNAZIO RODIC.

L'impiego del freddo nel vettovagliamento dell'esercito; per l'intendente militare SCHRABOK.

Comunicazioni dell'i. r. scuola di tiro: regole di tiro, tecnica del fuoco delle mitragliatrici, e loro scuola preliminare colla munizione a capsula. (2ª parte).

Kavalleristische Monatshefte.

VII Annata, fascicolo 11°, novembre 1912.

Pensieri sulle esercitazioni delle divisioni di cavalleria e sull'istruzione dei comandanti; per un GENERALE TEDESCO.

Condotta della cavalleria in terreni svariati; pel tenente generale barone E. v. GEMMINGEN. (Continua).

Il regolamento d'equitazione del 29 giugno 1912 e le sue novità più importanti; pel capitano LAUFFER. (Fine).

La lava dei Cosacchi e il combattimento contro di essa.

Norme d'istruzione pel salto; per ALESSANDRO UNGER.

I raids nella guerra americana di secessione; pel tenente a disposizione R. E. CORSEPIUS.

Vi sono cavalli che pensano?; pel dott. v. STEFANO MADAY.

Le richieste di Gustavo Rauss; pel tenente nel 12° ussari barone v. MAERKEN ZU GEERATH.

Il reggimento di cavalleria moderno.

Militär-Wochenblatt.

Ottobre 1912, N. 126-140.

Kuropatkin e i suoi comandanti in sottordine; pel barone v. FREYTAG-LORINGHOVEN. *N. 126.*

Il passaggio di corsi d'acqua con ponti militari nell'avanzata; pel maggiore GROSSMANN. *N. 127* e *128.*

Areonavi nella guerra italo-turca. N. 128.

Dalla guerra della Russia nel 1812. (Continuazione dal n. 114); pel tenente generale D. v. GÖRTZ. *N. 130* e *131.*

Sguardo cronologico agli avvenimenti di cent'anni fa.

Svolgimento del primo e secondo periodo delle grandi manovre francesi; pel generale di fanteria v. der BOECK. *N. 130, 132 e 133.*

La guerra italo-turca. (XXXI art.); pel capitano a disposizione v. GRAEVENITZ. Descrive la battaglia di Zanzur dell'8 giugno 1912 che fu « una giornata di gloria dell'esercito italiano ». È unito uno bellissimo schizzo fornito all'autore dallo stato maggiore italiano. Il Graevenitz pone in particolare rilievo, oltre il valore delle truppe, l'abilità del comandante tenente generale Frugoni.

Una nuova Istruzione sul combattimento per l'artiglieria russa da campo.

Le imprese della Francia nel Marocco; pel tenente colonnello a disposizione HÜBNER *N. 137.*

La battaglia al ponte Milvio; A ricordo di quella giornata di *milleseicento anni fa;* pel tenente generale a disposizione K. v. LANDMANN.

Centocinquanta anni fa. (Continuazione dal N. 102). *La battaglia di Freiberg, il 29 ottobre 1762;* pel tenente colonnello a disposizione v. DUVERNOY.

La guerra turco-italiana (XXXII art.). *Gli avvenimenti dalla metà di settembre alla conclusione della pace;* pel maggior generale a disposizione IMHOFF.

Le manovre inglesi di armata nel 1912; pel tenente colonnello a disposizione LE JUGE.

La guerra balcanica. I; *Considerazioni sullo schieramento degli eserciti dei Balcani;* pel maggior generale a disposizione IMHOFF.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

Il merito per la convenzione di Tauroggen; pel tenente generale a disposizione v. YANSON.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

24ª Annata, N. 11, novembre 1912.

La ginnastica nella scuola, nelle società, nell'istruzione militare preliminare e delle reclute; pel colonnello K. FISCH.

Uno sguardo alla guerra dei Balcani; per W. A. KORN.

Cronaca della Francia. Le grandi manovre nel 1912.

Il servizio di campagna dei zappatori di tutte le armi nell'esercito tedesco; pel capitano A.

La Beresina e le perdite della ritirata. (Fine); per CARLO BLEIBTREU.

Le manovre imperiali nell'Ungheria meridionale; per C. H.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria.

1° e 15 dicembre.

Campagna dello Chaouia.

I soldati della Rivoluzione e dell'Impero.

Revista militar — (Ministero della guerra Argentino). Buenos-Ayres.

Ottobre 1912.

La tattica ed il tiro nei corpi di truppa (la scuola di tiro spagnuola); colonnello BALDRICH.

Le metragliatrici nella guerra futura; 1° tenente CIPRIANO SAN ROMAN.

Diffusione dell'esercizio del « polò ».

Aviazione — Stato attuale e progressi; maggiore RAUL BARRERA.

Manovre nella IX regione dell'esercito brasiliano nel settembre 1912.

United Service Magazine. — Londra.

Dicembre 1912.

I saggi (III e IV) del premio Ellenbouroug.

La strategia navale e il governo nazionale.

La lotta per la potenza del mare.

La politica e le istituzioni militari dell'Impero brittanico.

La guerra negli Stati balcanici nel 1912; capitano RUSSEL.

Il regolamento per l'artiglieria da campagna russo; colonnello BETHELL.

Attacco e difesa.

Impressioni di manovra.

Topografia pratica; capitano H. S. P. SENION.

Delle difficoltà negli schizzi militari; capitano JOHNSTONE.

La riserva nazionale; maggiore WILICOCK.

Progressi in areonautica.

Procedimenti della lega cooperativa imperiale.

Journal of The Military Service Institution. — New York.

Dicembre 1912.

Il maresciallo Ney: il più coraggioso fra i coraggiosi.

L'impiego dei cani da guerra con speciale riferimento alla campagna libica e ad altre recenti guerre; maggiore RICHARDSON.

Corti marziali nella guerra peninsulare del 1809-1814; professore OMAW.

Ricordi sul Portogallo e sulla Spagna durante gli anni 1811-1812:

La guerra nella penisola balcanica (operazioni militari e navali — politica).

Capitano EMILIO SALARIS.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(2159) Roma, 1913 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*